URANIA

LE FANTASTORIE DEL BRIGADIERE

LE ANTOLOGIE

Sterling E. Lanier

MONDADORI

9/8/1970
QUATTORDICINALE
lire 300

RISTAMPA

Le fantastorie del Brigadiere

A feminine jurisdiction - Traduzione di Angela Campana
His only Safari - Traduzione di Beata Della Frattina
The Kings of the sea - Traduzione di Beata Della Fratina
Fraternity brother - Traduzione di Beata Della Frattina
The Leftovers - Traduzione di Beata Della Frattina
Soldier Key - Traduzione di Beata Della Frattina

Copertina di Karel Thole

Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona
Varietà a pagina 110

LE FANTASTORIE DEL BRIGADIERE

Sterling E. Lanier

LE TRE SORELLE

La chiacchierata serale nella biblioteca del club era arrivata, o si era ridotta, dipende dai punti di vista, all'argomento donne. "Donne", non "sesso". È chiaro che degli uomini maturi sono perfettamente in grado di parlare di sesso, ma "le donne" rappresentano un argomento molto più interessante per un uomo intelligente e di lunga esperienza. Siamo qui a condividere il pianeta con esseri che appartengono, di fatto, a un'altra specie, eppure non sappiamo ancora come funziona il loro cervello. Incredibile!

L'angolatura, possiamo chiamarla così, della conversazione in corso erano "le donne dirigenti", "le donne d'affari", ma quello che in realtà si intendeva erano le donne che si occupano di cose normalmente di competenza degli uomini e esercitano professioni in passato riservate agli uomini.

Mason Williams, innocuamente brontolone come sempre, si imbarcò nella lunga storia di una donna che lavorava in un'agenzia di borsa e che lo aveva irritato facendo, non si capì bene cosa, ma qualcosa che non avrebbe dovuto fare. Williams è un noioso e la sua storia, oltre a non essere per niente interessante, non finiva mai. Molti di noi sbadigliavano apertamente ancora prima che lui concludesse.

Eppure, abbastanza stranamente, l'aneddoto, per quanto noioso e trito, provocò una reazione in molti dei presenti. Un tipo tranquillo di nome Callahan, un avvocato, parlò vigorosamente a favore della parità di diritti per la donna affermando che a pochissime donne è stato mai aperto uno sbocco soddisfacente in qualunque campo. Personalmente, ho sempre ritenuto che questo fosse vero nella mia professione (sono un banchiere in pensione), e intervenni citando qualche esempio di donne veramente capaci, che avevo conosciuto e che avevano raggiunto qualifiche "nuove" con stipendi notevolmente ridotti, per fare esattamente lo stesso lavoro degli uomini di cui occupavano il posto.

Alla fine i presenti, una decina o poco più, avevano esaurito l'argomento.

A parte, cioè, Donald Ffellowes, il nostro brigadiere inglese, in pensione. Di qualunque argomento si tratti, vale sempre la pena di starlo a sentire, più di chiunque altro. Doveva essere stato ufficiale nell'Artiglieria Reale, ma le sue esperienze si estendevano dalla Polizia Coloniale, all'MI-5 e alla R.A.F. Quello che voglio dire è che era stato "dappertutto". Molte delle sue storie erano assolutamente fantastiche e quasi incredibili.

Alcuni elementi antibritannici, come Mason Williams, dicevano che era un bugiardo e un fanfarone, ma avevo notato che non si allontanavano mai quando lui cominciava a parlare o a raccontare una storia.

Comunque, era rimasto. lì seduto, senza dire una parola né sulle donne né su altro, e alla fine fu evidente che era l'unico a non aver ancora parlato. Lo guardavamo un po' tutti, e improvvisamente lui alzò gli occhi sbattendo le palpebre come se fino allora fosse stato lontano, chissà dove, nel tempo e nello spazio.

— Vediamo — disse — si stava, anzi si sta discutendo, mi pare, delle donne ai posti di comando. Cioè, delle donne che dirigono aziende e soprattutto uomini... che controllano e impartiscono ordini a uomini, per così dire. È questo il punto? E voi siete tanto gentili da chiedere la mia opinione in proposito?

Williams borbottò qualcosa di incomprensibile ma in tono chiaramente offensivo; nessuno però gli prestò la minima attenzione, e meno di tutti Ffellowes. Questo irritò Williams più di qualsiasi altra cosa, fra parentesi.

— Per essere franco — disse Ffellowes — mi sembra che molte delle persone che hanno parlato qui stasera diano un po' la cosa per certa, esulando dall'argomento, mi capite?

— Vedete — continuò, con un'espressione calma e pensosa sulla faccia rubiconda, e ben rasata — le donne sono perfettamente strutturate, mentalmente, fisicamente e spiritualmente, per certe cose. Possiedono, a parer mio... e di altri, come Kipling, una caratteristica di genuina crudeltà, che è una conseguenza dell'istinto materno di difesa.

Fissò con aria accigliata il suo whisky e soda come a cercare ispirazione, ne trangugiò un sorso abbondante e riprese a parlare:

— Ma l'immaginazione creativa su vasta scala non è il loro forte. Di solito non sanno "rinnovare" veramente, e se appena trovano un sistema di vita comodo e vi si abituano, sono molto restie a qualunque cambiamento. Quanti, tra i presenti sposati, non hanno dovuto faticare per convincere le loro mogli

a spostarsi in un'altra zona? — (Nessuno di noi sapeva se Ffellowes era sposato o no, e nessuno si sentì di chiederglielo.)

Mentre alcuni rispondevano con un sorrisetto alla sua domanda, lui riprese il filo del discorso.

— Quindi, dal mio punto di vista, non si può dire che le donne sono adatte a questa o quella professione, senza conoscere a fondo né la donna in questione né la professione di cui si tratta. Donne come Elisabetta I e Caterina di Russia sono state grandi capi di stato. Tuttavia io penso che, in realtà, un matriarcato perpetuo non sia una buona cosa. Tende a... "congelarsi" in uno schema fisso, eliminando ogni possibilità di evoluzione; e questo è contro natura.

Assunse di nuovo quell'espressione pensosa e poi disse una cosa enigmatica.

— Il matriarcato è sempre, fondamentalmente, una cosa negativa, e se in più vi si aggiunge qualche altro elemento, questo non fa che peggiorare le cose. E gravemente.

"Ora, io mi sono trovato una volta in una situazione di questo genere. Volete che vi racconti una storia?" Ci conosceva tutti molto bene ormai, e senza aspettare la nostra risposta cominciò a raccontare:

— Nel maggio del millenovecentoquarantuno, i tedeschi avevano ormai invaso tutta la Grecia. Siccome io parlo il demotico, cioè il greco moderno, fui inviato sul posto dal servizio segreto di Wavell, per organizzare un fronte clandestino di resistenza. Tutti noi, a parte Winston evidentemente, ci rendevamo conto che era impossibile fermare la calata dei "panzer", anche se a questo scopo avessimo smantellato il fronte nordafricano; qualche elemento dalla vista lunga decise pertanto di predisporre una rete di partigiani a cui appoggiarci in seguito.

L'idea era ottima e facemmo un buon lavoro. Ma quei maledetti crucchi si mossero con una rapidità che superò le previsioni anche dei più pessimisti, fra noi. Invece di partire con tutto comodo secondo l'itinerario prestabilito, dovetti tagliare la corda in tutta fretta e affidandomi al caso, se non volevo finire in qualcuno di quegli spiacevolissimi campi di prigionia tedeschi.

Bene. Raggiunsi la costa e scoprii che l'ultima unità della Marina Britannica era appena partita. Con un altro, un addetto del servizio segreto greco di cui avevamo disperatamente bisogno e che io trattavo col massimo

rispetto, mi impadronii di un piccolo caicco a motore, un'imbarcazione da pesca greca, e ci spingemmo al largo, alla volta di Creta.

Avevo portato con me una radio che ci tornò molto utile per prendere contatto con i nostri a Creta, quella notte stessa. Ma ci venne raccomandato di stare alla larga, perché la divisione paracadutisti del generale Student stava piovendo giù come neve, ed era ormai evidente che Creta stessa era una causa persa.

Lo riferii al nostro equipaggio greco, tre uomini tutti in gamba, e ripartimmo in direzione sud-est. Se la fortuna continuava ad assisterci, forse potevamo farcela a attraversare le Sporadi e arrivare a Cipro. Grazie al cielo, avevamo a bordo carburante in gran quantità e avremmo potuto fare molta strada, se ci mantenevamo a velocità moderata. Portavamo abiti civili greci, nella speranza che nessun pilota di "Messerschmitt" pensasse che valeva la pena di mitragliarci.

La fortuna ci aiutò esattamente per dieci ore, poi, dalla parte della costa asiatica, si scatenò una spaventosa burrasca egea che si dirigeva verso di noi da nord-est. Eravamo in un punto imprecisato a nord di Denusa, e fummo trascinati verso sud-est a una velocità pazzesca, mentre lottavamo con tutte le nostre forze per mantenerci a galla. Sembrava che dovesse continuare così per tutta la notte, ma la burrasca durò circa cinque ore, che passammo per la maggior parte immersi nell'acqua fredda e salata.

Verso le sei del mattino, quando la schiuma densa e scura cominciava a illuminarsi, urtammo contro qualcosa di molto duro: uno scoglio, immagino. Il piccolo caicco, che fino allora aveva resistito davvero mirabilmente, a questo punto si spaccò da cima a fondo e in pochi secondi fummo tutti sommersi dall'acqua.

Quasi sicuramente i tre marinai annegarono. In ogni caso, non li ho mai visti né sentiti, dopo di allora, e mi dispiace. Poveracci, avevano fatto più del loro dovere per noi.

Invece io e il mio ufficiale greco sopravvivemmo, riuscendo per caso ad aggrapparci alle estremità opposte di una cassa di legno vuota che era legata sul ponte e che, nel naufragio, era rimasta intatta. Il tempo era così brutto e cupo, e le onde così alte, che passò molto tempo prima che ognuno di noi si accorgesse dell'altro aggrappato allo stesso relitto.

Mi sembra sia giunto il momento di parlare del mio pupillo, il capitano dell'esercito greco. Il suo nome era Costantino Murusi, ma tutti lo

chiamavano Connie. Apparteneva alla più antica e autentica nobiltà greca, essendo un discendente dei principi Fanarioti che governarono i Balcani sotto i turchi per secoli. Era un uomo simpaticissimo, molto arguto e affascinante, che aveva studiato in Francia e parlava una dozzina di lingue. Era particolarmente ferrato nelle leggende e nella storia di Grecia, e nessun professore ha mai saputo far rivivere il mondo antico davanti ai miei occhi, come lui. Nell'esercito greco, tutti lo portavano alle stelle, e il mio capo mi aveva raccomandato di averne molta cura, perché era destinato in un futuro molto prossimo a occupare un posto di grande responsabilità.

Bene, fino a questo punto ero riuscito a tenerlo in vita, ma non potevo dire di aver fatto molto di più come tutore. Non potevamo far altro che stare aggrappati alla nostra cassa, che era fortunatamente molto solida, e pregare, schiaffeggiati dagli spruzzi e sbattuti dalle onde. A poco a poco il cielo si schiariva, e finalmente il nostro raggio visivo ci permise di vederci chiaramente l'un l'altro. Connie mi sorrise con calore e riuscì persino a farmi un debole gesto, e io cercai di rispondere al sorriso. Le ondate erano sempre meno violente, ma noi eravamo esausti e intirizziti, e io sapevo che era solo questione di tempo, che tra poco non sarei più riuscito a tenermi appeso alla cassa.

Invece, il cielo divenne sempre più luminoso e il vento cessò, e in qualche modo riuscimmo a resistere, aiutati anche dal fatto che la cassa era adesso quasi orizzontale nell'acqua e, se stavamo attenti, potevamo appoggiarci un po' sul petto.

Di colpo tutte le nuvole sparirono e intorno a noi ci fu soltanto un mare d'un azzurro scintillante, appena un po' increspato, il sole sfolgorante del mattino, e, a non più di mezzo miglio, un'isola.

Doveva essere, ne sono convinto ancora adesso, uno di quei mozziconi di terra sparpagliata nel triangolo tra Nasso, Io e Amorgo. È passato tanto tempo e non posso esserne matematicamente sicuro, ma confesso che non ho nessuna intenzione di ritornarci per appurarlo. Pur immersi nell'acqua come eravamo, e alla distanza di forse un miglio, e non di più, vedemmo che era piccola e rocciosa. Quasi a fil d'acqua, nel punto in cui si apriva una baia, c'era un grappolo di case bianche, e, su una roccia in alto, a una certa distanza, una costruzione più grande. Vi giuro che mi sembrò di vedere il paradiso.

Cominciammo a dar calci e a spingere la nostra rudimentale zattera con

tutta la forza che ci restava. Nessuno dei due osò tentare di raggiungere la riva a nuoto; eravamo troppo stanchi, ma speravamo di arrivarci galleggiando. La corrente sembrava aiutarci, ed eravamo ormai vicini all'imbocco della baia, quando si manifestò il primo segno di vita.

Una piccola imbarcazione, con due uomini ai remi, si staccò dalla riva, e noi fummo issati a bordo e trasportati sulla spiaggia. Quando la barca attraccò, cercammo di alzarci in piedi, ma nessuno dei due ne ebbe la forza, e i rematori, non rudemente ma neanche in modo molto delicato, ci sollevarono e ci scaricarono sulla sabbia. Mentre eravamo là distesi, ancora ansimanti, avemmo un brutto colpo.

Una voce sogghignante, sembra una cosa stupida, ma si può sogghignare a parole, disse in un ottimo inglese: — Uno è evidentemente un inglese, un disertore immagino, con quell'aria da pezzente, e l'altro un avanzo di greco che potrebbe essere qualunque cosa, purché abbastanza ripugnante da assomigliargli. Non è granché, come preda.

Alzai gli occhi e vidi che eravamo distesi ai piedi di un ufficiale tedesco che indossava un'uniforme impeccabile; aveva le mostrine nere delle "Waffen SS" sul colletto e i gradi di Sturmbannfiihrer, che corrispondeva al nostro grado di maggiore. Era magro, biondo, con gli occhi azzurri, una faccia che era un capolavoro di cattiveria, e la testa a pera, per di più; si sarebbe potuto scambiarlo per il gemello di Heydrich. La sua unica concessione alla guerra in corso era che portava un elmetto invece del berretto dell'uniforme. Vedendo che non eravamo in grado di muoverci, rinfoderò la grossa "Browning" e ordinò ai due uomini di caricarci e seguirlo. Il suo greco moderno era buono quanto il suo inglese; un po' ampolloso, dal nostro punto di vista, ma buono.

Uno degli uomini rispose, in un dialetto curioso, confuso e cantilenante, che Kyrios, il signore, sarebbe stato obbedito; ognuno di loro mise la spalla sotto una delle nostre, passandosi un nostro braccio attorno al collo. Un po' sostenendoci, e un po' trascinandoci, ci portarono nella direzione opposta al grappolo di case, su per un sentiero stretto e roccioso che conduceva alla grande costruzione che avevo visto prima. La salita era molto ripida, e sebbene il nazista marciasse in testa con aria arrogante, i due uomini che ci sorreggevano cominciarono presto a ansimare. Però nessuno dei due disse una parola e ci diedero tutto l'aiuto possibile.

Erano piuttosto bassi e robusti, entrambi abbastanza giovani, direi, con la

pelle scura e i lineamenti pesanti. I loro occhi neri però non avevano quella vivacità che brilla di solito nello sguardo dei greci, ma erano del tutto privi di espressione, come se assolutamente niente li interessasse o potesse mai interessarli. Non era proprio uno sguardo "morto", ma "ottuso" come quello di certi animali, delle mucche, per esempio, o meglio, dei buoi.

Alla fine giungemmo allo sbocco del sentiero e ci trovammo davanti alla grande costruzione. Il giardino era abbastanza singolare, pieno di cespugli e alberelli di tamerici, ma ben curato e disseminato di statue di marmo di rara fattura. Pure esausto com'ero, ne notai una di un guerriero greco antico, che, se autentica, doveva essere di valore inestimabile. Il guerriero teneva un braccio alzato come a ripararsi da un pericolo, e l'espressione di rabbia e orrore sul suo viso mostrava la mano di un artista paragonabile a Fidia o Scopa, nei loro capolavori.

La casa era quasi tutta a un solo piano, ma lunga e molto estesa in larghezza. Il basamento di pietra era composto di enormi blocchi di marmo, e mi accorsi che certamente un tempo doveva avervi poggiato un grande tempio. Delle modifiche fatte in seguito, alcune erano opera di artista, altre no; si vedeva che diversi strati di pietre, scabre e levigate, erano stati aggiunti in periodi diversi. Le superfici non di marmo bianco erano state imbiancate a stucco, e l'effetto di insieme non mancava di armonia.

Eppure... l'impressione generale era sgradevole. Era come se una creatura immane e informe avesse costruito o accumulato un nido mostruoso, o come se un vortice cosmico avesse ammassato materiali per costruzioni, senza mai lasciar cadere un pezzo. Provavo quasi la stessa sensazione che avevo avuto una volta contemplando una grotta subacquea nel Pacifico meridionale, dove, per molto tempo, aveva vissuto un enorme polipo: attorno all'entrata della grotta erano sparsi gusci di conchiglie e lische di pesce d'ogni genere, e si aveva l'impressione di qualcosa nascosto là dentro in attesa paziente. Ecco, era la stessa cosa.

Qui, però, c'era qualcosa d'altro, ed erano i secoli. L'enorme, dilagante costruzione, piena di aggiunte e riparazioni, sembrava immensamente vecchia; sembrava far parte dell'isola piuttosto che un edificio costruitovi sopra. Nell'insieme, lo stato d'animo che infondeva, anche nella luce sfolgorante del sole egeo, non era dei più allegri.

Fui strappato alle mie meditazioni semicoscienti dal nazista, che aveva ordinato agli uomini di scaricarci sull'erba davanti a lui. Si era seduto su una

panchina di marmo coperta di muschio e si era tolto l'elmetto. Io e Connie riuscimmo a rizzarci, ma non avemmo la forza di fare altri movimenti. I due rematori greci si misero in piedi dietro di noi, in silenzio.

Il tedesco ci fissò per un momento e poi fece un gesto che mi colse di sorpresa. Tese verso di noi un pacchetto di sigarette, che si era tolto dalla tasca dell'uniforme e, quando ognuno di noi ne ebbe presa una, ce le accese. Ci fece anche portare un po' d'acqua in ciotole di terracotta riempite a una fontana lì vicino. Non era uno stupido.

— Né un contadino greco né un inglese qualunque, di solito, portano anelli d'oro col sigillo, signori — disse, mentre tutti e tre fumavamo. — Io sono Obersturmbannführer Freiherr Klaus von Bruch-Wiletzki, delle "Waffen SS". Posso inoltre informarvi che, per il momento, sono l'unico tedesco presente su quest'isola. Il mio aereo, che faceva parte delle forze d'invasione di Creta, è precipitato, e io sono l'unico sopravvissuto.

Personalmente ho sempre sospettato che fosse stato anche l'unico a possedere un paracadute o qualcosa del genere, ma non posso esserne sicuro.

— Ora, signori — continuò lui — non so se voi siate o no informati, ma, quasi certamente, in questo momento Creta è caduta. In un tempo molto breve le forze dell'Asse occuperanno tutte queste isole. Vi propongo di collaborare con me senza riserve, dandomi il vostro nome e grado, tanto per cominciare; cercheremo di convivere in modo civile fino al momento in cui voi sarete destinati a un campo di prigionia. Qual è la vostra risposta?

Se non tutto, almeno una buona parte di quello che aveva detto corrispondeva alla verità. Senza copertura aerea, in quelle isole era impossibile resistere, e infatti, prima della fine della guerra, i tedeschi riuscirono davvero a chiuderle in cerchio. Guardai Connie, e lui mi guardò stringendosi nelle spalle. Un barone tedesco, buon nazista al punto da essere ufficiale superiore delle SS, doveva essere un individuo alquanto odioso, ma quello che aveva detto era vero e noi non avevamo alternativa.

Quindi gli dicemmo nome e grado. Poi lui disse una cosa che non mi sarei aspettato da un tipo del genere: e cioè che, non essendo ancora quell'isola territorio ufficialmente tedesco, la questione dei nostri abiti borghesi, e quindi della nostra fucilazione come spie, non sarebbe stata sollevata: le uniformi lui le avrebbe considerate perdute in mare. Chissà, può darsi veramente che si fosse stancato di mescolarsi con la feccia che comandava.

— Questa è un'isola strana, capitano Ffellowes — mi disse più tardi. —

Sono due giorni ormai che sono qui, ospite di questa grande casa. La famiglia che vi abita governa tutta l'isola, si potrebbe quasi dire che è padrona di tutto, qui, persone e cose. Ma, per quanto ne so io, non ci viene nessuno, né gli abitanti di qualche altra isola e neanche i pescatori del luogo. E poi, guardate, siamo in un punto elevato. Voi riuscite a vedere un'altra isola?

Era vero. Eravamo in uno dei punti più alti eppure, tutto intorno, non si vedeva altro che il mare vuoto.

— Secondo calcoli molto accurati fatti da me e dal mio pilota morto — continuò von Bruch-Wiletzki — nelle vicinanze ci dovrebbero essere molte isolette simili a questa. Inoltre, il nostro aereo è precipitato in una giornata limpida. Improvvisamente, dal nulla, è emerso un banco di nebbia, e siccome noi volavamo molto bassi, quando il motore all'improvviso ebbe un guasto, non ci fu più niente da fare. Strano, "nicht wahr"?

Era davvero strano, ma non trovai nulla da replicare. Proprio in quel momento un'interruzione di tutt'altro genere ci fece scattare tutti e tre in piedi.

La ragazza sembrava essersi materializzata dal nulla, ma in effetti doveva essere uscita dalla strana casa alle nostre spalle.

Era bionda e molto pallida, caratteristiche incredibilmente rare per una greca, ed era bellissima, in un modo indefinibile e diverso dalla tipica bellezza greca. Il viso era insieme tondo e un po' piatto, in modo che, a parte gli occhi azzurri, anche questi molto rotondi, faceva pensare a una cinese bionda. Portava una tunica bianca, semplice e di taglio un po' antico, che ricadeva morbidamente fino a terra, e sandali ai piedi. Pensai che doveva essere sui diciotto anni.

Sembrò sbigottita e insieme molto contenta alla vista di noi due. Congiunse le mani per la gioia, e quasi si mise a saltellare: gli occhi rotondi le brillavano di gioia.

— Due nuovi, e uno con la pelle chiara — disse, dolcemente.

Io non ero tanto convinto che fossimo così attraenti, con le barbe lunghe e coperti di sale e stracci inzuppati d'acqua, ma lei evidentemente si. Aveva una voce bassa e gradevole, ma il suo greco ci lasciò stupefatti. Era nientemeno che attico, la lingua antica del periodo classico. A differenza del demotico, era altamente flessa e cantilenante, ma non aveva niente in comune con il greco che avevo imparato a scuola. Comprendeva molte parole moderne, o abbastanza moderne, ma, a causa delle inflessioni era difficile, anche se non impossibile, capirla; comunque, non si trattava della lingua morta e sterile dei

testi scolastici. Connie, che era un vero letterato, drizzò la testa e fece un profondo inchino. Lei lo guardò con interesse, ma con scarso entusiasmo. Io e il nazista eravamo biondi, ed era evidente che questo, per lei, rappresentava la cosa più importante.

— Voi siete diversi dalla nostra gente — gli disse, indicando i due uomini sempre in piedi dietro di noi, che davano segni d'irrequietezza ma aspettavano pazienti, come fanno a volte i cavalli. — Però siete più simile a loro degli altri due. Forse un tempo eravate come loro, o loro erano come voi. Chi lo sa? — Rise. Una risatina gradevole, ma non del tutto incoraggiante, dopo lo strano discorsetto che aveva fatto.

— Ma venite, voi due, devo condurvi a conoscere le...

Usò una parola che io non avevo mai sentito ma che, come mi disse Connie più tardi, era molto antica e significava qualcosa tra "parenti" e "persone insignite d'autorità".

Von Bruch-Wiletzki, a questo punto, intervenne. — Li accompagnerò io, Fraülein — disse con aria d'importanza. — Prego, fateci strada.

Lei lo guardò un momento e poi scosse la testa. Lui aveva parlato demotico: evidentemente lei lo capiva almeno quanto lui e io capivamo l'attico, ma non lo sapeva parlare.

— Vi hanno già visto — gli rispose gentilmente. — Rimarrete qui fino al mio ritornò.

— Sono costretto a insistere — ribatté lui aspro, e la sua mano corse alla pistola. Allora accadde una cosa strana. Il tedesco cessò di muoversi. Così, di colpo. La mano era ancora appoggiata sul risvolto della fondina, la testa gettata all'indietro, gli occhi ormai fissi nel vuoto, perché la ragazza si era mossa leggermente e il tedesco era rimasto congelato, con la bocca appena aperta.

Io e Connie guardammo sbigottiti la ragazza, che non aveva smesso di sorriderci affabilmente.

— Venite — disse. — Il vostro amico è molto nervoso. Può aspettare qui, finché non siamo dentro. Deve imparare ad aspettare. A noi non piace la gente nervosa. — Scosse un dito verso di noi con aria di scherzosa riprovazione, a metà tra la burla e l'ammonimento.

La seguimmo su per una scala ampia ma bassa ed entrammo in una grande porta aperta. Appena prima di varcare la soglia, mi voltai indietro a guardare: il nazista era sempre là, con la mano sulla coscia e lo sguardo fisso nel vuoto.

La cosa aveva del soprannaturale.

L'interno era fresco e avremmo dovuto provare sollievo, ma non fu così. Faceva pensare all'eccessivo condizionamento di aria di certi negozi umidi e gelidi. La stanza era ampia e oscura come tutte le stanze di quella strana casa, ed era difficile distinguere i particolari. Non si vedevano finestre, eppure da qualche parte entrava una luce pallida e soffusa.

Comunque, la nostra guida ci indicò con un gesto un'altra porta e noi, rispettosamente, e stancamente, mi permetto di aggiungere, la seguimmo attraverso una serie di stanze tutte uguali. Sembrava non ci fossero vestiboli; solo stanzoni enormi, tutti comunicanti l'uno con l'altro. Mai vista una casa più strana.

Alla fine, dopo avere attraversato almeno una dozzina di queste stanze, entrammo in una eccezionalmente grande, che sembrava ancor meno illuminata delle altre. Era divisa a metà da una specie di enorme tenda, di un tessuto sottile e trasparente, simile a lino leggero: era tutta stracciata, però, e poco pulita, e somigliava a una tela di ragno grigia e polverosa, smisuratamente cresciuta.

Davanti al tendone c'erano due sgabelli e un tavolo basso e rotondo. Sul tavolo era posata un'anfora di vino, con delle coppe, e un piatto di piccoli dolci. La ragazza ci fece cenno di sederci e poi riempì due coppe. Dopo che avemmo assaggiato il vino, che era molto dolce e molto forte, ma ristoratore, lei chinò il capo e, senza una, parola, ci lasciò lì, seduti. Avevamo fame e ci buttammo sui dolci; per qualche minuto, nella stanza silenziosa si udirono soltanto i rumori delle nostre mandibole.

Poi, improvvisamente, ci accorgemmo di non essere più soli. Io mi fermai a metà di un morso e alzai gli occhi, e così fece Connie. Più tardi mi disse che anche lui, all'improvviso come me, aveva avuto la stessa sensazione di essere osservato.

Dietro la tenda sudicia, qualcuno si muoveva nell'oscurità. Sebbene l'aria cupa e il telone sporco lasciassero intravedere solo una forma vaga e indefinibile, ebbi l'impressione che si trattasse di una persona di massa considerevole. Un fracasso sordo e improvviso indicò che un oggetto pesante era stato rovesciato, e subito dopo si sentì qualcosa strisciare goffamente. Poi ci fu un sospiro rumoroso e dei suoni soffocati, che davano l'impressione di qualcuno che si stesse sistemando.

Poi giunse la voce. Era lenta, forte, aspra, e faceva, devo dire, molta paura.

E anche la voce accresceva quell'impressione di qualcosa di enorme e sonoro, volutamente soffocato. Ma in un certo senso era anche lugubre, desolata. C'era in essa una nota disperata e smarrita, che avrebbe potuto suscitare la nostra compassione se l'effetto generale non fosse stato cosi terrificante. Mi sembra di sentirla ancora adesso.

Parlava lo stesso strano greco arcaico della ragazza ed era perfettamente comprensibile, se uno si concentrava.

— Perché siete venuti qui? Noi non vogliamo visitatori, se non una volta ogni moltissimi anni. Il bisogno urge raramente. Keto, la fanciulla che vi ha portato qui, è l'ultima figlia da molto tempo, da molte, molte lunghe epoche. Vi ripeto, Stranieri, che cosa volete?

Onestamente, non capii un'acca di tutto quel discorso. Pensai che stesse vaneggiando, o qualcosa del genere. Capii solo due cose: che la ragazza si chiamava Keto, e che la persona che ci parlava era di sesso femminile. In qualche modo, sotto tutti quegli stridii e brontolii, si sentiva che il tono era quello di una donna, e di una donna molto vecchia, per di più. Evidentemente ci trovavamo di fronte a qualche matriarca semipazza.

Stanco, sporco e infreddolito com'ero, in quest'ultima stanza che sembrava una ghiacciaia, non riuscii a pensare a niente da dire o da fare. Connie, invece, si era rizzato sullo sgabello e fissava il telone sudicio e le ombre che si muovevano, o sembravano muoversi, dietro. Parlò, e il suo greco classico era davvero superbo, anche se non aveva le strane inflessioni della lingua parlata da quella gente.

— Sono spiacente di non potervi vedere, Signora — cominciò. — È molto buio, qui dentro, e i nostro occhi sono abituati alla luce. Per quanto riguarda il nostro arrivo qui, il mare ci ha portati e siamo sulle ginocchia degli dei, naufraghi che chiedono asilo.

Ci fu un lungo silenzio, così lungo che pensai che la creatura nascosta si fosse addormentata. Ma, alla fine, la voce rauca e gracchiante esplose da dietro la tenda.

— Siete greci, achei o di qualche altra stirpe? — disse.

— Io sono di sangue greco — rispose Connie, calmo. — Il mio compagno viene dall'ovest, e l'altro uomo è un barbaro dell'estremo nord.

Un altro lungo silenzio. Poi la sgradevole voce fece qualcosa di ancora più orrendo: rise. Il rumore di quella risata mi fece pensare a una botte di chiodi arrugginiti e di vetri spezzati che si sfasci sul cemento bagnato. Poi parlò

ancora.

— L'altro è freddo, freddo come la Casa dell'Occhio — disse. — Continua a far piani, a tramare, ascoltare e spiare. Non riesce a trovare né me né l'altra sorella, e questo lo rende furioso. E ora è giunto un greco, e con lui un altro che viene da terre lontane.

La voce si affievolì un momento, e riuscii a cogliere soltanto la parola "sogno". Poi riprese più forte:

— Greco, tu desideri vedermi. Bene, forse ti sarà concesso in seguito, anche se io non amo la luce. Adesso andatevene e lasciatemi riposare in pace. — Risuonò di nuovo quella risata dal suono decisamente agghiacciante. Subito dopo si sentì un fracasso e un rumore di passi lenti e pesanti che si allontanavano. Continuammo a sentirli fino a che furono molto lontani: poi, finalmente, sembrarono spegnersi, perdendosi in qualche remoto recesso di quella casa misteriosa.

Era tutt'altro che chiaro, ma c'era abbastanza luce perché potessi vedere Connie. Era seduto con gli occhi chiusi e le mani strette sulle ginocchia, e il suo viso era pallido e teso.

Sembrò che aprire gli occhi gli costasse uno sforzo, e poi mi guardò cercando di sorridere, ma si vedeva che faceva fatica.

— Donald — disse a voce bassa, sporgendosi in avanti e battendomi leggermente la mano sul ginocchio — dobbiamo andarcene subito da quest'isola. Corriamo un pericolo tremendo, molto peggiore di qualunque cosa tu possa immaginare.

— Mi sono accorto anch'io che la vecchia doveva essere un po' suonata — gli risposi. — Ma ti sembra davvero pericolosa? Secondo me, non è il caso di aver tanta fifa.

Mi rendo conto che queste parole fanno terribilmente flemma inglese, ma stavo solo cercando di tirare un po' su Connie. Era molto scosso e non mi andava di vederlo così. Però non servì a niente.

— Un po' suonata la vecchia! — ripeté in tono scoraggiato. — Ti venga un accidente, Donald, idiota di un inglese, non ti sei accorto di quello che ha fatto la ragazza al tedesco, giù in giardino? Come l'ha fatto restare là impalato? Hai visto, o no?

— Certo che ho visto — risposi io — e mi è sembrato un trucchetto di ipnotismo davvero molto efficace. Quando ci saremo riposati potremmo convincerla ad addormentarlo ancora, in modo da portargli via la pistola e

tagliar la corda in una delle barche ancorate sulla spiaggia. Su, Connie, vecchio mio, ritorna in te. Abbiamo tutti e due bisogno di un bel sonno. Tutto qui.

— Un bel sonno? — gemette, quasi. — Donald, deficiente, dobbiamo andarcene subito. Ma subito, mi capisci? Il tedesco è niente, in confronto a quello che c'è qui!

Qualunque cosa stessi per dire, una voce dietro di me mi fermò. Mi voltai e vidi la ragazza, in piedi sulla porta della stanza, sorridente.

— Avete parlato con Euriale? — ripeté quando vide che non l'avevo sentita. — Andiamo allora a trovare l'altro uomo, quello nervoso.

Connie mi spinse da parte, piuttosto bruscamente devo dire, prima che potessi rispondere, e si parò di fronte alla ragazza a pochi passi da lei. Le parlò nella lingua antica.

— Cosi, voi siete Keto, eh, giovinetta? E la... quella con cui abbiamo parlato era Euriale? — Il tono era molto gentile e sommesso, come se avesse paura di spaventarla o irritarla. — Allora — continuò sempre guardandola in faccia — dov'è Steno? Certamente vive anche lei nella Casa dell'Occhio, vero?

Ora io, come ho già detto prima, capisco benissimo il greco classico se è parlato lentamente, ma il significato di questa tirata mi sfuggì del tutto. La ragazza, invece, rispose calmissima, come se per lei quelle parole avessero avuto veramente un senso.

— Certo — disse, guardandoci con aria affabile. — E hanno sempre avuto bisogno di una figlia. Euriale sale raramente e Steno mai, e quindi io devo occuparmi della Casa, fare in modo che sia ben difesa e al sicuro, e dire alla gente del paese quello che deve fare e come procurare il cibo, per noi e per sé.

— Mi piacerebbe — aggiunse poi — avere una sorella, perché mi sento sola. Ma sono le Due che devono decidere.

Connie indietreggiò finché mi fu quasi addosso, come se volesse appoggiarsi a me, e forse lo fece. Io mi sentivo di nuovo abbastanza arzillo, ma lui era un po' più vecchio di me e piuttosto esile. Le sue riserve di energia erano quasi esaurite.

— Venite — disse ancora Keto, più bruscamente — usciamo di qui e cerchiamo un posto dove possiate riposare. Avete l'aria stanca e debole. A noi non piace la gente che non è forte. Sarà meglio per voi che lo siate. Non siete

né vecchi né indeboliti da malattie. Nemmeno questo a noi piace.

Fece dietrofront, sicura che l'avremmo seguita: e infatti, dietro di lei, in silenzio, riattraversammo quel labirinto caotico di stanze buie, finché uscimmo dal portico e ci ritrovammo nel giardino, col sole che picchiava sulle nostre teste e una brezza lieve che ci scompigliava i capelli. Ci sembrò che facesse d'un tratto molto caldo, ma era solo l'effetto prodotto in noi da quell'ammasso di pietra umido e gelido, perché era veramente una bella giornata.

Da un angolo della casa, a passi rapidi e con la pistola in mano, sbucò l'ufficiale delle SS, von Bruch-Wiletzki. Quando ci vide si mise a correre, arrivò alla carica e mi cacciò quella sua "Browning" praticamente sotto la narice sinistra. Era furioso, e la sua faccia sottile e crudele era anche spaventata. Non c'era più traccia in lui di quel modo di fare da "gentiluomo-fra-pari-d'alto-rango". C'erano solo sospetto e cattiveria.

Strillò in inglese: — Dove vi ha portato, capitano Ffellowes? Non cercate di mentirmi! Ho avuto un attacco di stordimento, e quando mi sono ripreso voi e il greco non c'eravate più! Esigo di sapere che cosa avete fatto! Ricordatevi che qui comando io, e voi due siete soltanto miei prigionieri che io posso spedire all'altro mondo in qualsiasi momento. E lo farò. Allora?

Mi sforzai almeno di apparire calmo. Di solito, che lo vogliano ammettere o no, questi teutoni isterici sono impressionati da quella che loro chiamano la flemma anglosassone.

— Statemi a sentire un momento — dissi — mettete via quella pistola e, per favore, sforzatevi di essere ragionevole. Vi abbiamo lasciato in giardino — (non feci parola di "come" l'avevamo lasciato; se lui aveva deciso di fingere di aver avuto un momento di stordimento, erano affari suoi) — e siamo stati condotti dentro la casa per essere interrogati da una tipa che doveva essere una delle più odiose vecchie di tutti i tempi. Ci ha detto qualche parola di significato molto dubbio, da dietro un tendone sporco, e in pratica ci ha invitato ad andarcene. Questo è tutto, ve lo garantisco nel modo più assoluto. E adesso, per favore, sediamoci e cominciamo a parlare un po' seriamente.

Il nazista abbassò la pistola e la rimise a malincuore nella fondina. Poi si sedette su una panca, e noi ci sedemmo vicino. Keto si accoccolò sull'erba davanti a noi, e rimase a guardarci beata, apparentemente per nulla risentita dal fatto che parlavamo in un'altra lingua, e felice soltanto di poter ammirare i

suoi nuovi giocattoli, o forse compagni di gioco.

— "Himmelherrgottkreuzen"! — esplose a un tratto von Bruch-Wiletzki. — Questo maledetto posto sta diventando insopportabile. Ogni volta che do un ordine a questa stupida ragazza, mi ritrovo mezz'ora dopo seduto con gli occhi fissi a terra. L'unica volta che mi ha obbedito è stato quando le ho ordinato di dire a quei due "untermensch" di prendere una barca e venire a raccogliervi. Non sono riuscito nemmeno a sapere il nome di questa isola! — La sua voce era diventata sempre più acuta e, alla fine, era quasi un gemito.

Guardai Connie con aria interrogativa, ma lui stava fissando il tedesco. Gli fece una domanda e l'altro rispose subito.

— Sì, ho parlato con una vecchia, una specie di megera nascosta là dentro, al buio — ammise. — Non riuscivo quasi a capirla, e quando feci lampeggiare la mia lampada — indicò una piccola torcia elettrica fissata alla fibbia incrociata della cintura — lei era scomparsa, svanita: e dietro il tendone c'era solo una statua orrenda.

— Una statua? — mormorò Connie, la faccia tesa. — Che statua?

— Che ne so? — urlò von Bruch-Wiletzki, scattando in piedi. — E che ce ne importa, comunque? Era un enorme polipo, con una specie di faccia orrenda, addormentato. Non so trovare una definizione per queste atrocità barbare. Mi sono sentito male solo a vederla, e ho chiamato subito la ragazza, questa stupida Keto, e le ho chiesto di portarmi via. Ci guardò infuriato, poi parve rendersi conto che aveva bisogno di noi e cercò di calmarsi. Si sedette di nuovo e fece uno sforzo visibile per padroneggiarsi.

— Ascoltate, signori — disse, con voce malferma. — Questa è un'isola molto remota, sperduta chissà dove. Prima o poi sarà sicuramente assoggettata dalla Germania, ma prima che questo avvenga passerà un po' di tempo. Potremmo essere costretti a rimanere qui abbastanza a lungo, lo ammetto. Personalmente, io trovo questa situazione insopportabile. Ho molte cose da fare, cose importanti, e senza dubbio anche voi ne avete.

— Quindi — continuò, cercando di essere più persuasivo possibile — vi propongo una tregua temporanea. Potrei costringervi a collaborare, ma non lo farò. Due ufficiali nemici liberati non ostacoleranno seriamente l'ascesa del terzo Reich. Aiutatemi a fuggire di qui, e io vi do la mia parola d'onore di ufficiale tedesco di lasciarvi liberi e anche di aiutarvi a raggiungere il vostro esercito. Qual è la vostra risposta? Se siete d'accordo, possiamo cominciare a mettere a punto un piano.

Guardai Connie e lui mi guardò, e ognuno intuì i pensieri dell'altro. Quel bastardo non meritava neanche un grammo di fiducia, ma ci conveniva stare al gioco e vedere che cosa ne veniva fuori.

— Il capitano Murusi e io siamo d'accordo, maggiore — dissi soavemente... — Mi sarei fatto tagliare la testa piuttosto di usare quel suo stupido titolo delle SS. — Neanche a noi piace molto questo posto. La vostra proposta sembra abbastanza ragionevole. Avete un piano?

E cosi, mentre Keto ci contemplava con l'espressione soddisfatta di un ornitologo davanti a tre specie completamente sconosciute, scoperte tutte e tre insieme, elaborammo un semplice piano di fuga. Von Bruch-Wiletzki disse che gli avevano dato una piccola camera a pianterreno, nell'ala opposta della grande casa. Era convinto che anche a noi avrebbero assegnato una stanza simile, vicina o adiacente alla sua. Anche se c'erano soltanto finestre piccolissime ed era impossibile per un uomo passarci, le stanze non avevano porte, e in realtà non erano altro che celle di pietra, fornite di una porta che dava sull'esterno alla fine di un breve corridoio. A mezzanotte (avevamo ancora tutti e tre i nostri orologi), ci saremmo incontrati là e poi saremmo scesi alla spiaggia, dove avremmo semplicemente rubato una barca. Ce n'erano diverse, all'imbocco del sentiero che portava alla casa, e sembrava che non ci fosse nessuno di guardia.

A me la cosa sembrava un po' troppo semplice. Francamente, l'incontro con la vecchia dentro la casa non mi era piaciuto neanche un po', e capivo che Connie era rimasto molto sconvolto da tutta la faccenda, anche se, per qualche misteriosa ragione, non riuscivo a spiegarmelo. Il nazista aveva ancora più fifa di noi, anche se cercava di fingere il contrario inalberando i suoi modi da superuomo. Inoltre, io sapevo benissimo che la ricompensa che ci aspettava era una pallottola tedesca nella schiena appena lui si fosse sentito abbastanza al sicuro, ed era chiaro che Connie pensava esattamente la stessa cosa.

Ciononostante non avevamo altra scelta che accettare il patto. Il tedesco era sull'orlo di una crisi nervosa e avrebbe potuto ucciderci sul colpo. Quel che sarebbe stato di lui dopo, se la signorina Keto l'avesse riaddormentato o altro, ci importava meno di niente.

Connie si volse alla ragazza e le chiese molto cortesemente se poteva mostrarci le nostre stanze. Essendo ormai vicina la sera, la nostra richiesta apparve pienamente giustificata.

— Desiderate che il cibo vi sia portato in camera? — chiese Keto, in tono un po' incerto. — Sarei molto contenta se cenaste in mia compagnia.

Connie fu grande. Lo conoscevo abbastanza bene da capire che solo parlare con lei gli faceva venire i brividi, ma riuscì a nasconderlo molto bene. Le disse che volevamo riposare per essere in gran forma il giorno dopo e poter cosi godere della sua deliziosa compagnia, e aggiunse un sacco di galanterie di questo genere.

La reazione della ragazza fu curiosa: non quella di una donna lusingata, ma piuttosto quella di una bambina che sa che il piacere è solo rimandato di poco, e lo pregusta.

Inoltre, nella luce che si affievoliva, i suoi strani occhi rotondi erano sempre meno belli e un po'... ecco, un po' spettrali.

Von Bruch-Wiletzki aveva avuto ragione. Keto ci mostrò delle stanze, delle vere cellette, adiacenti a quella del nazista; poi, a malincuore, si allontanò lentamente.

Poco dopo uno degli isolani, più vecchio dei due che avevamo visto prima, ma con la stessa faccia inespressiva e lo stesso sguardo vacuo, apparve portando del cibo. C'era del pane grezzo, carne, uva e un'anfora di quel vino dolce e forte che avevamo già assaggiato. Connie non volle neanche toccare la carne, evidentemente di una specie di capra locale, molto filamentosa. Non era cattiva, però, e io mangiai anche la sua parte. Senza spiegarmi il perché, invitò anche me a non mangiarla, ma io avevo troppa fame. E, comunque, ero pienamente convinto che fossero tutte ubbie, le sue.

Non c'era pesce, cosa abbastanza strana trovandoci in un'isola, ma uno non può preoccuparsi di tutto.

Von Bruch-Wiletzki cenò con noi, ma non mangiò molto; continuava ad agitarsi e a guardare il suo orologio, borbottando tra sé. A un certo punto fece una domanda a bruciapelo a Connie, a proposito di quella statua che aveva visto, e Connie rispose: — Sapevo che gli occhi dovevano essere, o chiusi o impossibili da descrivere. — Cosa significassero quelle parole lo sapeva soltanto lui.

Non fu proprio un pasto allegro; ma, finito di mangiare, mi sentii meglio. Quando si è in una situazione critica, bisogna sempre arraffare tutto quel che si può, perché non si sa mai se ci sarà un'altra occasione.

Erano ormai le 18.30 e decidemmo di stabilire tre turni di guardia approssimativi, fino a mezzanotte. A me toccò il primo e gli altri due

entrarono nelle loro rispettive cellette e cercarono di dormire sui giacigli che ci erano stati preparati. Io mi stesi sul mio e cercai di pensare un piano per neutralizzare il nostro "compagno" tedesco. Io, forse lo avrete notato, non avevo dato la mia parola a nessun patto, ed era cosi evidente che lui meditava di tradirci che non me lo aveva neanche chiesto; una cosa da nulla, ma sarebbe stato molto stupido da parte sua pretendere che noi gli credessimo.

Non ebbi molta fortuna nei miei tentativi di escogitare un piano; l'unico che mi venne in mente fu afferrare una pietra e colpire von Bruch-Wiletzki da dietro le spalle. Forse era l'atmosfera cupa di quel posto, la Casa dell'Occhio, qualunque cosa volesse dire, che non favoriva la concentrazione. Un vento leggero entrava lamentoso dalla finestrella stretta, e, nell'aria fredda e umida, echeggiavano gemiti e stridii misteriosi.

La casa doveva essere stata costruita sopra immense caverne che si aprivano nella roccia calcarea dell'isola, attraverso le quali il mare poteva entrare. A intervalli frequenti, un fragore soffocato, come una specie di basso ululato, faceva vibrare il pavimento; lo scuoteva quasi, tanto era intenso. Tutti sanno che non sono un tipo impressionabile, ma c'erano momenti in cui mi pareva di sentire il ventre di una bestia orrenda e mostruosa che, passata l’ora del pasto e rimasta a digiuno, segnalava l'insorgere di una fame titanica e rabbiosa. Tutto questo mi accadeva solo al sentire il rumore del mare che sbatteva violentemente contro il soffitto di qualche grotta sotterranea a chissà quale profondità sotto i miei piedi. Potete quindi rendervi conto di quanto fossi teso.

Era davvero un posto misterioso, con quegli strani servi, o schiavi, dall'aria completamente ottusa, e le due donne, la vecchia e la giovane, che dirigevano tutto, nascoste in quell'immenso mausoleo. Ero quasi deciso ad alzarmi e a svegliare Connie dato che lui almeno sembrava avere un'idea di chi fosse questa stranissima gente, ma decisi di lasciarlo in pace. A lui toccava l'ultimo turno, appena prima che ce ne andassimo, e mi era sembrato davvero a terra.

Alla fine von Bruch-Wiletzki apparve sulla porta della sua cella e mi annunciò che mi avrebbe dato il cambio. Ma mi disse con voce odiosa che intendeva fare il suo turno in mia compagnia. Io potevo dormire, ma accanto a lui, fino all'arrivo di Murusi. — Non mi fido troppo di voi, capitano — mi disse, battendo la mano contro la pistola. — Aspetteremo insieme fino a mezzanotte.

Io ero seccato, ma anche troppo stanco per discutere e mi stesi sul giaciglio, addormentandomi quasi di colpo. Avevo bisogno di riposo, e il problema del nazista poteva aspettare.

Fui svegliato improvvisamente da un fracasso e da un tonfo sordo. L'ufficiale delle SS si era seduto su uno sgabello di legno basso, l'unico mobile della stanza, e doveva essersi appisolato. In ogni caso, mentre sbattevo le palpebre e mi stiravo, vidi Connie che, con un sorrisetto soddisfatto, infilava la grossa pistola nella "sua" cintura. Aveva aspettato, era entrato di sorpresa e aveva assestato in testa al tedesco lo sgabello della sua cella. Von Bruch-Wiletzki era disteso sul pavimento, abbastanza visibile in quella strana luce, e sembrava addormentato. Bene, si sarebbe arrovellato per un pezzo a cercare di scoprire dov'eravamo andati.

Non ci fu bisogno di parlare. In un attimo mi ero rimesso le scarpe; i vestiti non ce li eravamo nemmeno tolti. Scivolammo furtivamente lungo il corridoio, Connie davanti con la pistola in pugno, io dietro con in mano uno degli sgabelli. Vedevamo la luce della luna entrare da una porta in fondo, e tutto attorno non c'era alcun segno di vita; solo quei brontolii sotterranei e subacquei, sempre più forti e frequenti. Pensai che la corrente doveva essere davvero impetuosa.

Quando finalmente fummo fuori, vedemmo che si era alzato un forte vento e che il mare era in burrasca. La porta da cui eravamo usciti si apriva direttamente sul giardino, e, dopo aver dato una breve occhiata attorno, ci slanciammo a tutta velocità verso l'imbocco del sentiero che portava alla spiaggia. I cespugli e gli alberelli si piegavano al vento e la luce della luna arrivava vivida, ma a sbalzi, attraverso relitti di nuvole in corsa.

Avevamo appena raggiunto la statua del guerriero di cui ho parlato prima, ora particolarmente suggestiva e viva sotto la luce della luna, quando udii l'ultimo rumore che mi sarei aspettato di sentire: il sibilo di numerose pallottole che mi passavano vicino! Contemporaneamente, da dietro le nostre spalle, giunse una raffica di mitra.

Istintivamente mi buttai a terra e vidi Connie tuffarsi sotto un cespuglio sulla destra. Cominciammo ad avanzare strisciando e, gettando un'occhiata alla casa, ci accorgemmo di aver fatto due errori fondamentali.

Era stato uno sbaglio credere che von Bruch-Wiletzki avesse solo un'arma. Adesso avanzava barcollando verso di noi sparando a brevi raffiche con uno "Schmeisser", e urlando qualcosa in tedesco, probabilmente bestemmie. Il

secondo errore era stato non avergli assestato un colpo un po' più deciso sulla zucca, o, almeno, di non averlo legato. Connie puntò la "Browning" e prese attentamente la mira; poi sparò due volte. Una pallottola dovette sfiorare da vicino il bersaglio; un colpo da maestro, detto tra parentesi, con una pistola e di notte. Comunque, anche von Bruch-Wiletzki si gettò a terra e strisciò dietro il piedistallo di una statua, a circa trenta metri di distanza. Cessò il fuoco e intorno a noi calò una calma momentanea, interrotta soltanto dal vento e dal fragore delle onde lontano, sotto terra.

Ma ormai la Casa dell'Occhio si era svegliata. Non si accese nessuna luce, ma, improvvisamente, in una zona spoglia, non lontana da von Bruch-Wiletzki e appena dietro di lui, apparve Keto, con la sua tunica bianca e i folti riccioli biondi al vento. Gridò qualcosa, ma il nazista, che doveva averne avuto abbastanza o forse era spaventato, si girò di scatto e le sparò. La ragazza cadde a terra, morta, colpita da almeno sei pallottole. Rimasi inorridito. Certo Keto era un tipo un po' strano, ma era disarmata e, per quanto ne sapevo io, non aveva fatto niente che giustificasse quell'assassinio a sangue freddo. Devo dire che Connie, più tardi, mi diede torto: ma questa è un'altra faccenda.

Il tedesco sembrò lui stesso stupefatto dal suo gesto, e rimase in ginocchio a fissare il cadavere, voltandoci le spalle. Connie mi fece un cenno e tutti e due balzammo in piedi e ci mettemmo a correre a gambe levate verso il sentiero. Correvamo sull'erba senza fare il minimo rumore. Credo che avremmo potuto semplicemente proseguire fino alla spiaggia, ma giunti all'imbocco del sentiero, qualcosa, una specie di presentimento, ci fece voltare indietro.

Qualcosa si era interposto tra von Bruch-Wiletzki e noi. La luna era in parte nascosta e la visibilità era scarsa: comunque, una massa enorme e nera, le cui parti superiori sembravano contorcersi e dimenarsi in un movimento frenetico aveva nascosto il tedesco alla nostra vista. Qualunque cosa fosse, improvvisamente si ritrasse barcollando, e in quel preciso momento la luna apparve da dietro le nuvole.

Quello che entrambi vedemmo a questo punto ci fece correre a precipizio giù per il sentiero, come velocisti olimpionici. Dopo pochi secondi eravamo già a bordo di una delle piccole barche, ognuno a un remo, e remavamo freneticamente verso l'entrata della baia. Lottando contro il mare in burrasca, ci facemmo strada verso la stretta apertura e uscimmo nel mare aperto.

Eravamo stati veramente in gamba.

Nonostante avessimo riposato un po' e messo qualcosa sotto i denti, ne avevamo passate di tutti i colori e, superati i due piccoli promontori che chiudevano la baia, io cominciai a rilassarmi un po' sui remi. Ma Connie se ne accorse subito e, grazie a Dio, mi fece subito passar la voglia di riposare.

— Ti venga un accidente, Donald, continua a remare! — mi gridò superando l'urlo del vento sempre più forte. — Siamo ancora tutt'altro che al sicuro! Dai, per amor di tua madre, dai, rema!

Qualcosa nel suo modo di fare mi spinse a remare con tutte le mie forze e a dimenticare la mia stanchezza.

Il vento era impetuoso, non violentissimo, e l'aria era tiepida. La forma della piccola imbarcazione era particolarmente adatta per fendere il mare, e di acqua non ne entrava quasi, anche se eravamo tutti bagnati per via degli spruzzi. Sopra le nostre teste il cielo si era oscurato e, davanti a noi, a nord, se le mie supposizioni erano giuste, sembravano addensarsi nuvole nere. Dietro, non si vedeva una luce, e solo di rado uno squarcio di nubi lasciava scorgere la massa dell'isola. In quel momento, guardando le nuvole davanti a noi, vidi dei lampi che cominciavano a incrociarsi. Mi colpì il pensiero che eravamo giunti all'isola in una tempesta, e in una tempesta ce ne andavamo.

Connie, tuttavia, non guardava per niente avanti. Continuava a fissare la poppa dell'imbarcazione, come se si fosse messo in testa di studiare a memoria ogni centimetro di legno dell'estremità quadrata della barca. All'improvviso urlò è smise di remare. Indicò con la mano un punto a poca distanza da poppa, ma io non vidi altro che un'ondata eccezionalmente alta che si era spaccata in una chiazza di spuma.

Più avanti, e ormai quasi sulle nostre teste, le saette si inseguivano nel cielo. La luna era sparita dietro la pesante cortina di nuvole, e solo la luce dei lampi permetteva di intravedere le violente ondate che sballottavano la barca e i frangenti spumosi.

A questo punto sentii una nuova forza invadere le mie braccia. Può sembrare strano, e certamente misticismo puro per voi che siete qui seduti, ma fu come se avessi ricevuto un messaggio e insieme un'iniezione di droga nel braccio, per cosi dire. Il messaggio era: — Ancora uno sforzo e sarai salvo — e la scossa sembrò infondermi l'energia necessaria. Anche Connie remava come un pazzo e fendevamo le onde all'impazzata, come se stessimo preparandoci per Henley.

Poi accadde. Connie non aveva mai smesso di guardare il mare dietro di noi, e tirò il suo remo in barca con un unico ampio movimento. Io stavo ancora remando, ma mi fermai con la bocca spalancata, la barca rimase sospesa sulla cresta di una grossa onda.

Illuminata da un lampo violento, la cosa che Connie aveva visto emerse dalla cresta dell'enorme ondata successiva a quella su cui eravamo in equilibrio.

Ffellowes tacque un momento e si mise a fissare il pavimento come se gli costasse uno sforzo continuare. Poi ci guardò gravemente e riprese il suo racconto.

— È passato tanto tempo, e io non ricordo più con assoluta certezza che cos'era quello che vidi, né quali sensazioni provai. Una cosa enorme emerse dal mare, una specie di grande ammasso tondeggiante di lunghi brandelli di alghe, che si allargava sull'acqua per molti metri. E quei brandelli di alghe "si muovevano"! Sotto la massa verdastra mi sembrò di vedere due grandi occhi rotondi, di una luminescenza singolare, che scintillavano, sott'acqua con una luce funesta.

In quel preciso momento, le forze mi abbandonarono completamente. Rimasi li, seduto, a guardare sbigottito la cosa emersa dagli abissi dell'oceano per trascinarci sotto.

Connie non era una pastafrolla come me. Alla luce di un altro lampo, lo vidi inginocchiarsi a poppa e il rombo della grossa "Browning" esplose, superando il frastuono della tempesta. Vuotò il caricatore e poi, cosi mi disse più tardi, scagliò l'arma scarica contro il mostro. Se era servito a qualcosa o no, non lo sapremo mai.

Un attimo dopo un altro fulmine per poco non sfasciò la barca. Ci fu uno schianto da spaccare i timpani, una luce accecante e un'improvvisa puzza di ozono, tutti insieme; e, nello stesso momento, improvvisamente, il mare dietro di noi fu vuoto. La cosa non c'era più. Tanto io che Connie capimmo che se n'era andata e non ci avrebbe più fatto alcun male: non avrebbe più potuto.

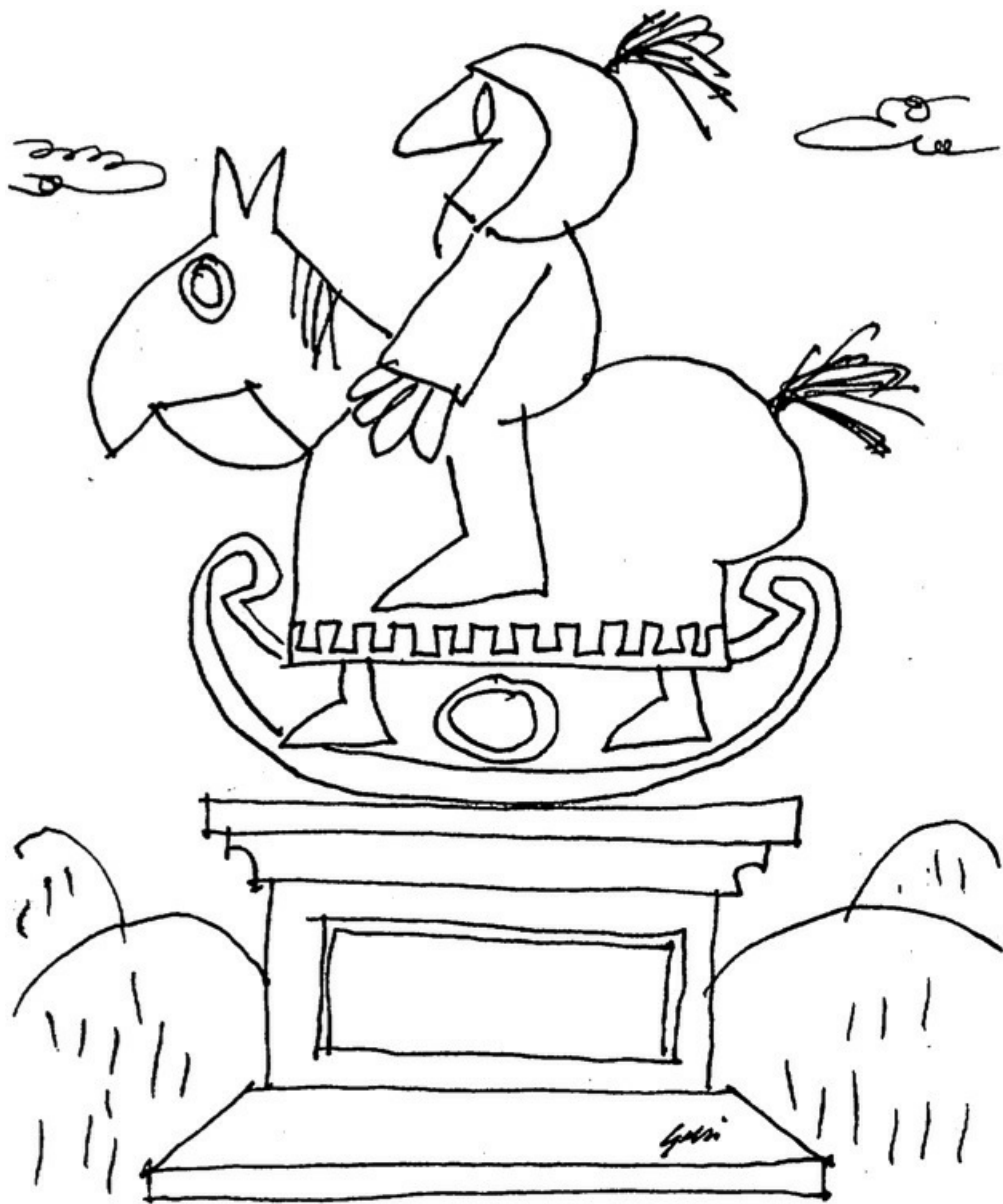
Riprendemmo a remare. La tempesta si placò, il mare tornò calmo, apparvero le stelle, e noi continuammo a remare verso nord-est, mettendocela tutta. All'alba una nave da carico turca, neutrale naturalmente, per poco non

ci fece colare a picco, e due settimane dopo eravamo di nuovo al Cairo. La "neutralità" della Turchia ci fu utile. In fin dei conti, era stata un'esperienza molto singolare.

Cosa avevamo visto sull'isola da farci scappar via a quel modo? Cosa ne era stato del tedesco?

Bene, è ancora là, credo. Alla luce vivida della luna vedemmo che lui, i suoi abiti e il suo mitragliatore, tutto insomma, era diventato di una bella pietra bianca: marmo probabilmente. Molto ornamentale, se uno è nello stato d'animo adatto per apprezzarlo. Noi non lo eravamo.

Mi sembra ancora di sentire le ultime parole di Connie quando più tardi parlammo di quello che era accaduto.

— Non credo che capiti molto spesso che uno infranga la barriera intorno a quell'isola, ed è tanto di guadagnato. Gli antichi — continuò — hanno detto molto chiaramente che delle tre sorelle, Medusa era l’unica mortale.

SAFARI

Quella sera, Mason Williams era in gran forma, o così almeno avrebbe detto un suo ammiratore, dato e non concesso che ne avesse. Molti di noi continuavamo ancora inutilmente a chiederci in che modo fosse riuscito a farsi eleggere socio. Il comitato elettivo, naturalmente, si tiene abbottonato, ma noi siamo sicuri che è stato imbrogliato e che adesso non dice niente per non far brutta figura.

Comunque sia, Williams era appena tornato dall'Africa, dove si era fatto organizzare un safari tutto per sé, un safari di lusso, con champagne in ghiaccio e bagno caldo; ed aveva portato con sé un carico di animali imbalsamati, che, se i nostri sospetti rispondevano al vero, aveva comprato bell'e fatti.

— Sì, sono andato da solo — ragliava tanto forte da farsi sentire da un capo all'altro della biblioteca. — Una vera partita di caccia: io e il cacciatore bianco. Due professionisti da soli, insomma.

— Dal momento che era pagato, il cacciatore non ha potuto rifiutarsi di accompagnarlo, vi pare? — disse qualcuno, abbastanza forte perché tutti lo sentissero. Williams diventò rosso, ma finse di nulla. Era fermamente deciso a raccontarci tutto per filo e per segno, a costo di crepare.

Una cosa molto spiacevole per noi. Io non sono un cacciatore, ma me ne intendo abbastanza per capire che Williams non se ne intendeva per niente. Nonostante i miei sforzi per concentrarmi nella lettura del giornale, brandelli del suo sproloquio mi arrivavano di tanto in tanto.

— Adoperavo un Bland tipo 470 Express, e a 300 metri ho colpito quel gingillo... Bisogna stare attenti col kudu... Dormivamo coi fucili carichi a portata di mano, perché eravamo circondati dai leoni... — eccetera eccetera.

Andò avanti a questo modo per un pezzo. Nessuno lo ascoltava con attenzione, ma non volevamo assolutamente andarcene dalla biblioteca solo perché Williams ci seccava. Inoltre, lì faceva caldo e si stava bene, in quella

nebbiosa sera di novembre. E le strade erano umide e sporche.

La voce incolore del brigadiere Ffellowes s'inserì in una delle rare pause che Williams era costretto a fare per riprendere fiato, e tutti noi tirammo un sospiro di sollievo. Il nostro ex-ufficiale di artiglieria inglese era entrato senza farsi notare, com'era suo solito, per andare a mettersi vicino al caminetto, un sorriso cordiale sulla faccia cotta dal sole.

— Chissà se siete andato anche in un posto dove sono capitato io una volta, Williams — disse con aria pensosa. — C'era un'antica città, mezzo diroccata, dove abitava una tribù di uomini scuri, con la faccia da rapaci. Erano governati da una sacerdotessa bianca, velata, che asseriva di essere vecchissima. Sì, deve proprio essere nella stessa zona dove siete andato voi.

Le letture di Williams si limitavano quasi esclusivamente ai bollettini finanziari, ma questo era troppo, anche per lui.

— Immagino che sappiate tutto, dell'Africa — disse, furibondo. — Del resto, voi inglesi l'avete fatta da padroni, laggiù, finché gli indigeni non hanno avuto abbastanza buon senso da sbattervi fuori. Forse anche voi avete in serbo qualche storia di grandi cacce africane, generale. (Sapeva che Ffellowes detestava essere chiamato generale). — Perché allora non ce ne raccontate qualcuna? — continuò. — Un volgare finanziere americano non è certo in grado di competere con un autentico *"pucker sahib"*, vero? — Bisogna ammettere che Williams è davvero insopportabile.

Ffellowes non si scompose. Niente rendeva Williams più furioso della constatazione che niente di quello che lui diceva riusciva a scalfire l'imperturbabilità dell'inglese, il quale continuava a sorridere, mentre, spostata una poltrona, veniva a sedersi vicino a noi. Riuscì a far si che formassimo un circolo, da cui restava escluso Williams, che, per sentire, doveva sporgersi oltre la mensola del camino.

— Ho partecipato una volta sola a quello che si potrebbe anche definire un safari — disse Ffellowes — e la cosa che ricordo di più non è il caldo, anche se può sembrare strano, ma il freddo, un freddo misto a nebbia; insomma, un tempo non molto diverso da quello che fa qui, stasera. Ma la nebbia era molto più fitta e umida, e anche, non occorre dirlo, meno inquinata. E c'era un silenzio indescrivibile... come lo ricordo, quel silenzio!

Solo il rumore attutito del traffico turbava la quiete della sala. Ffellowes, che possedeva il dono naturale di imporsi sul gruppo, continuò con la sua voce sonora e ferma: — Mi trovavo negli Aberdares, nel dicembre del

trentanove, più che altro perché, per svolgere l'incarico affidatomi, ero probabilmente disponibile solo io, in quel momento. Conoscete gli Aberdares? Sono monti boscosi del Kenia, che, a tratti, raggiungono un'altitudine notevole: si trovano a una cinquantina di miglia a ovest del monte Kenia. A tremila metri sul livello del mare è possibile trovare zone fittamente alberate, dove vivono molti grossi animali selvatici, come il bongo, un grosso bufalo locale, e perfino elefanti. Naturalmente ci sono leopardi, ma non leoni, a meno che il povero Gandarr Dowar non avesse ragione e ci fosse qualche zona in cui vivevano specie più piccole e col manto chiazzato...

Ero stato mandato nella zona dal Governo di Sua Maestà Britannica a cercare un uomo. Si chiamava Guido Bruckheller e, nonostante il nome austriaco, era uno zoologo italiano, nativo di Bolzano, almeno credo. Aveva fatto degli interessanti e utili studi sui roditori tropicali come portatori di malattie, ma il suo nome figurava anche nei libri del servizio segreto come quello di uno dei più pericolosi agenti dell'Asse. Parlava una dozzina di lingue africane ed era colonialista dalla testa ai piedi. Abitava a Nairobi e il mio governo si limitava a tenerlo sotto stretta sorveglianza, in quanto era cittadino italiano e, in quel periodo, Mussolini era teoricamente neutrale.

La Polonia era stata spazzata via, e in Francia la guerra si trascinava in attesa dell'attacco decisivo. Io stavo tornando dall'India, dove avevo svolto un incarico, quando ricevetti l'ordine di dirottare immediatamente su Nairobi. Bruckheller era scomparso e i miei superiori pensavano che solo un agente del servizio segreto in possesso di una certa esperienza potesse tentare di rintracciarlo.

Trovai i miei colleghi locali agitatissimi. Avevano avuto un cicchetto coi fiocchi, e pareva che il fuggiasco, se non lo avessimo ritrovato al più presto, sarebbe stato capace di fomentare un'altra rivolta di Senussi, o cose del genere. Secondo me, esageravano. Dopo tutto, era un uomo qualsiasi: non aveva poteri miracolosi e non erano giunte voci di tensioni o disordini fra le tribù del Kenia occidentale. Ad ogni modo l'uomo era realmente svanito e veniva considerato pericoloso. Gli agenti locali avrebbero dovuto stare un po' più attenti, a mio parere.

C'era solo un indizio in grado di darci l'idea di dove si fosse cacciato il fuggiasco. Due coloni bianchi, che erano andati a caccia sul fiume Chania,

dicevano di aver visto un bianco e alcuni indigeni attraversare una radura sul costone, all'alba di tre giorni prima. Poiché la colonia era in stato di guerra e tutti i militari bianchi erano stati richiamati, i due avevano avvertito il posto di polizia locale di Nyeri, che a sua volta aveva avvertito Nairobi. Era l'unico rapporto, in tutto il Kenia, relativo a qualcosa d'insolito; perciò non ci restava che seguire quella traccia.

Poiché non conoscevo la zona, avevo bisogno dell'aiuto di qualche esperto. Quel che riuscii a trovare fu un anziano maggiore della difesa volontaria locale, che era stato con Meinertzhagen nel Tanganika durante la prima guerra mondiale, e un tizio di mezza età, con un braccio solo; era un agricoltore Boero che abitava nel nord e che si offrì di unirsi a noi per divertimento, come dichiarò. I due si chiamavano Sizenby e Krock; poi c'era un sergente Kikuyu, di sessant'anni, alto un metro e ottanta, e che pesava un quintale: era tutto muscoli, si chiamava Asoto, e comandava sei Fucilieri del Re, africani.

Tutta Nairobi era un calderone di voci, e la nostra missione era oggetto di discussioni e ipotesi. La sera prima della partenza, un tizio attaccò bottone con Sizenby, al "Mithaiga Club" e disse: — State attento, Size. Negli Aberdares c'è il "Kerit". I miei ragazzi mi hanno detto che la settimana scorsa ha preso quattro capi di bestiame e un uomo.

— Cosa diavolo stava dicendo quel tizio, maggiore? — domandai a Sizenby, quando uscimmo dal club.

— Oh, niente — borbottò lui. — Tutte chiacchiere. Parlava di un animale pericoloso che pare si aggiri in quei paraggi: in realtà, nessuno lo ha mai visto. Quell'uomo aveva bevuto troppo.

Per il momento non insistetti. Non avevo mai preso in considerazione il problema rappresentato dagli animali. Dovevamo andare alla ricerca di un uomo, che poteva essere più o meno pericoloso... ma gli animali! — Sentite — dissi — di che bestia si tratta? Di un leone? Di un leopardo? Come lo ha chiamato quel tizio?

Sizenby si mordicchiò un baffo grigio. Era un ometto mingherlino con un'uniforme troppo larga e un paio di occhi d'un celeste sbiadito. A guardarlo, non dava molto affidamento: ma lui e il Boero erano gli unici che fossi riuscito a trovare, e, a quanto si sapeva, era esperto della zona.

— Gli indigeni lo chiamano con nomi diversi — si decise infine a rispondere. — "Chimiset" e "Kerit". Di tanto in tanto i giornali ne parlano; e,

in questo caso, lo chiamano Orso Nandi.

L'Orso Nandi! Be', anch'io l'avevo sentito nominare. Era considerato uno dei tanti animali misteriosi dell'Africa, e serviva a riempire i giornali della domenica, insieme alla Valle perduta di Nahanni e al mostro di Loch Ness.

— Allora sono tutte chiacchiere campate in aria — ribattei. — Cioè, non mi pare che tutti i racconti sul Nandi abbiano un fondamento reale. Voi credete veramente alla sua esistenza?

Sizenby abbassò lo sguardo, borbottando qualcosa. Era evidente che ci credeva, almeno in parte, e che preferiva non parlarne. Io ero seccato e perplesso. In quel momento c'imbattemmo nel generale che comandava le forze coloniali il quale, naturalmente, sapeva tutto della mia missione e non voleva mancare di dire la sua. Nella discussione che segui, mi dimenticai completamente del "Nandi", detto anche "Kerit".

Partimmo all'alba del giorno seguente, con un camion militare, diretti a Nyeri, da dove avrebbe avuto inizio la spedizione vera e propria. Fui presentato ai sei fucilieri, di cui mi dimenticai subito il nome; due erano Somali, gli altri Kikuyu. Ricordo solo questo, e che erano tutti bravi ragazzi coraggiosi.

Una strada, che sarebbe meglio definire una pista malridotta e appena tracciata, ben poco adatta ai veicoli pesanti, correva verso ovest attraverso l'estremità meridionale della catena degli Aberdares, congiungendo Nyeri a Naivasha. Dopo esserci fermati a Nyeri il tempo necessario per raccogliere informazioni di prima mano, ci avviammo su quella strada, affondando nelle buche grosse come paioli, schivando a stento grossi massi, e continuando a salire finché l'aria si fece decisamente fredda.

— Adesso — osservò Krock, porgendomi un maglione pesante — capirete perché abbiamo portato questa roba. E farà ancora più freddo, ve lo dico io.

Verso sera, dopo aver attraversato una zona tutta bambù, arrivammo su un pianoro scoperto, allo sbocco della fitta foresta che saliva fino a più di tremila metri. Lassù, alla luce del sole morente, il panorama era molto diverso dall'idea convenzionale che mi ero fatto dell'Africa. Davanti a noi si stendeva una zona brulla, su cui spuntavano rocce e cespugli che parevano ciuffi di mostruosa insalata, in mezzo all'erba più squallida. Un vento freddo, che penetrava fin nelle ossa, completava il tutto.

Il camion si fermò. Sizenby e Krock balzarono a terra e cominciarono a discutere sui pettegolezzi locali, mentre il sergente e i suoi uomini si davano

da fare. In dieci minuti piantarono due tende, una più piccola, per noi, e una più grande, per loro; accesero due fuochi e ben presto salì nell'aria il profumo della legna, misto a quello dei cibi che stavano cuocendo. Non avendo niente da fare, girellai un po', chiedendomi perché Bruckheller avesse tagliato la corda e dove fosse andato; poi mi avvicinai a Krock e a Sizenby. Approfittando di una pausa nella conversazione, chiesi il loro parere sui problemi che mi affliggevano. Sizenby, sicuro del fatto suo, rispose: — Sono certo che è qui, e so perché. Lo conosco bene, sapete. Non è cattivo, solo un po' fissato. È venuto qui per la sua mania dell'Egitto. — Ah, era questa la spiegazione? E io che mi ero arrovellato per due giorni!

— Sentite, maggiore — ribattei — di cosa diavolo state parlando? — Intanto ci eravamo avvicinati al fuoco. Era ormai buio, e una nebbia bianca si stava addensando sul campo. Non c'era luna.

— Perché non mi avete mai detto che conoscete quell'uomo? — continuai irritato. — A Nairobi, a quanto mi risulta, nessuno gli aveva mai parlato.

— Ecco, non me l'avevate chiesto e non mi pareva importante — replicò lui. — Mi era simpatico. Siamo ambedue dei tipi curiosi, e ci interessano le stesse cose. Comunque, Bruckheller è un vero esperto di egittologia. D'accordo, è uno zoologo e non un archeologo, ma, come molti di noi, ha un hobby, e questo hobby è l'antico Egitto. Me ne parlava di continuo. Mi chiedeva se avessi mai visto delle rovine egiziane da queste parti, se avessi avuto sentore di pitture murali di stile egiziano, e così via. Per non so quale motivo, era convinto che i primi Faraoni provenissero dal nord, da questi paraggi. Aveva anche cercato la convalida delle sue teorie risalendo fino all'Etiopia.

Rimasi a pensarci su per un momento. Mi pareva tutto così assurdo... ma capita spesso che la gente abbia degli interessi per cose assurde. Comunque, non riuscivo a persuadermi.

— Secondo voi, dunque, nel bel mezzo di una guerra, sapendo che gli stranieri, anche i neutrali, sono passibili di arresto se si allontanano dalle zone prescritte senza autorizzazione, questo tizio che, non dimenticatelo, è ritenuto un agente segreto nemico, se ne sarebbe andato chiotto chiotto, al solo scopo di cercare delle rovine egiziane?

— Sì — rispose Sizenby. — Ne sono convinto. È proprio il tipo da fare una cosa simile. Credo che sia venuto a sapere qualcosa che lo ha particolarmente eccitato, qualche notizia proveniente da queste parti.

Probabilmente era convinto che non gli si sarebbe presentata una seconda occasione di vedere quello che gli interessava tanto.

Rimuginai su queste parole scaldandomi le mani al fuoco. La domanda che feci poi era ovvia.

— No — rispose Krock che si era unito a noi — in tutto quest'anno non sono arrivate notizie particolari da questa zona. Posso dirlo, perché sono curioso e m'interesso di tutto. Solo — aggiunse abbassando la voce perché il sergente e i soldati non lo sentissero — solo corre voce che da queste parti sia stato visto il "Gadet", o "Kerit" che sia.

Sizenby si voltò a guardarmi, ma io ricordavo la conversazione fuori dal "Club Mithaiga".

— Non credo che il Nandi o l'Antico Egitto abbiano a che fare con quello che m'interessa — ribattei. — È chiaro che il nostro uomo ha ricevuto degli ordini e ora li sta eseguendo. Tutte queste storie sull'Egitto e...

— Parlate a voce più bassa, capitano — m'interruppe Sizenby. — Il "Kerit" è un argomento che non piace agli indigeni, ed è inutile turbarli per niente.

— Sì, è vero — confermò Krock. — Meglio non parlarne, quando ci sono loro a portata d'orecchio.

Il sudafricano monco e il piccolo maggiore avevano un'aria insolitamente autoritaria, lassù fra le montagne. Sizenby non era più vago e distratto come mi era parso a Nairobi, e tutti e due parevano più duri e più sicuri di sé. Mi avevano imposto di parlare sottovoce, con un tono che francamente mi irritò.

— Cosa diavolo pretendete? — sbottai. — Non vorrete mica che creda sul serio a tutte queste storie di animali misteriosi e rovine egiziane, spero! Non sarebbe meglio che m'indicaste il modo di raggiungere al più presto il mio uomo, lasciando da parte tutti i fronzoli inutili?

Sizenby mi lanciò una lunga occhiata, poi chiamò il sergente Asoto, seduto coi suoi uomini intorno all'altro fuoco.

Dopo un attimo, la massiccia figura di Asoto, impeccabile nell'uniforme immacolata, si materializzò accanto a noi, colla mano sollevata in un rigido saluto militare, che Sizenby e io ricambiammo.

— Sergente — disse Sizenby a voce bassa — il capitano pensa che lo si stia prendendo in giro. Vorrei che gli parlaste del "Kerit". So che, secondo voi e i vostri uomini, è stato visto in giro, di recente. Non dite loro che ne abbiamo parlato, ma raccontatemi tutto quel che sapete.

La larga faccia bruna che si volse verso di me non era certo quella di un bambinetto spaventato. Gli occhi neri erano calmi, la voce pacata.

— Il "Kerit" è molto cattivo, capitano — disse Asoto in un inglese quasi perfetto. — Nessuno lo vede finché non ha ucciso. Ci sono dei posti in cui nessuno vuole abitare, perché sanno che, prima o poi, arriva. Porta via uomini robusti come se fossero bambini, e bufali come se fossero capre. Non c'è modo di difendersi contro di lui. Abbiamo saputo di recente che uno o due "Kerit" sono stati visti su queste montagne. Non c'è niente da ridere. Solo quelli che abitano lontano da qui ci scherzano sopra. Noi dobbiamo star molto attenti, ve lo dico io. — Ciò detto, tacque, evidentemente convinto di aver parlato abbastanza.

Nonostante la mia prevenzione, ammetto che rimasi colpito.

— È proprio un animale, sergente? — domandai poi. — Non potrebbe invece essere un uomo cattivo?

— Molti anni fa ho visto le sue impronte — rispose Asoto. — Assomigliano un po' a quelle di un vecchio leone che tenga fuori gli artigli, ma sono molto più lunghe e più larghe. Nessun uomo può lasciare impronte simili. Comunque il "Kerit" possiede un'intelligenza che non è da animale. Nessuno l'ha mai visto e non si sa dove viva.

Mi pareva che bastasse. Ringraziai Asoto, e lui salutò, prima di tornare dai suoi uomini. Poi feci le mie scuse a Sizenby e a Krock. A dire il vero, non sapevo cosa pensare. O mi ero imbattuto in un caso di allucinazione di massa, o c'era qualcosa di realmente molto strano.

Poco dopo, ci ritirammo sotto la tenda; io dormii poco e male perché avevo freddo, sentivo l'umidità e avevo i nervi tesi. La mattina dopo, la nebbia era ancora più fitta, e consumai un pasto freddo a base di biltong, cioè carne di antilope secca. Dal momento che gli altri non si lamentavano, tacqui, ma cominciavo a non poterne più del Continente Nero. Non tutto è come al cinema, sapete?

Ci ammucchiammo sul camion e partimmo prima che il sole avesse sciolto la nebbia. Fu un viaggio quanto mai penoso, a causa del fondo stradale pessimo. A mezzogiorno avevamo valicato la cresta di una catena di monti, e scendevamo sul versante opposto, verso ovest. A metà pomeriggio ci ritrovammo in mezzo a un'altra foresta di bambù giganti, dove, non so perché, e confesso che non volli chiederlo, ci fermammo e scendemmo a terra. Del resto, ero talmente indolenzito dopo quel viaggio infernale, che ero

contento di sgranchirmi un po'. Mi misi a girare di corsa intorno al camion, e dopo il secondo giro, scoprii che la nostra comitiva era aumentata. Tre negri alti e magri, con frangette di ricciolini sul naso aquilino, armati di lance e pressoché privi di indumenti, erano comparsi dal nulla e stavano parlando con Sizenby e il Boero. Gesticolavano, e quello che pareva il capo agitò più volte violentemente la testa. Sizenby indicò i sei fucili fermi poco lontano e disse qualcosa in tono enfatico. I tre si scambiarono un'occhiata poco convinta, e quindi assentirono. Krock diede una manata sulla spalla del capo, e li spinse tutti e tre verso Asoto e i soldati, mentre Sizenby veniva da me.

— Siamo fortunati — disse. — Quei tre sono dei cacciatori Wanderobo, e hanno acconsentito a darci una mano. I due indigeni visti in compagnia di Bruckheller sono loro parenti, a quanto pare, e la loro sorte li preoccupa.

— A me non pare che abbiano accettato con entusiasmo — osservai.

— Avete ragione. È colpa del "Kerit" che tende a smorzare gli entusiasmi. Prima di persuaderli ad accettare ho dovuto far vedere di quanti fucili disponevamo. Devo confessare che, fino al loro arrivo, le nostre probabilità di successo erano di mille contro uno. Bruckheller conosce queste zone come le sue tasche, e avremmo potuto cercarlo per mesi inutilmente. Ma con l'aiuto di quei ragazzi, le cose saranno un po' facilitate. — Sizenby si interruppe, tirò fuori una vecchia pipa consunta e l’accese. Poi tra uno sbuffo e l'altro, continuò: — Mi era venuta in mente una cosa, ma mi pareva un po' pazzesca, devo confessarlo. Quando mi avete chiesto se Bruckheller poteva aver saputo qualcosa che l'aveva indotto a venir da queste parti, be'... pensavo che fosse venuto a dar la caccia al "Kerit".

— Ma non mi avete detto che cercava rovine egiziane? — ribattei in tono così acido che lui non aggiunse altro e si allontanò borbottando fra i denti qualcosa che non riuscii ad afferrare.

Venni a sapere che ci trovavamo a circa trecento metri più in alto del punto in cui era stato avvistato Bruckheller, posto che fosse lui, e decidemmo di dividerci in tre gruppi per andare alla ricerca di eventuali tracce. Ogni gruppo aveva con sé un Wanderobo e un bianco. Del mio gruppo facevano parte anche il sergente Asoto e due soldati, poiché non sapevo il "derobo" né lo Swahili ed ero assolutamente inesperto del posto. Facemmo il punto con la bussola, controllammo le mappe locali, stabilimmo dei punti d'incontro e, infine, ci dividemmo. Io continuavo a chiedermi cosa stessi facendo, dato che mi sentivo assolutamente inutile.

La foresta di bambù era proprio sgradevole. Il sole non riusciva a farsi strada e le canne, alte dodici o tredici metri, scricchiolavano in modo strano, mentre le cime scosse dal vento mandavano dei rumori che parevano gemiti. Faceva buio, là sotto, e l'aria era umida: il mio umore non migliorò quando Asoto, il secondo della fila, dietro al cacciatore, indicò un grosso mucchio di sterco fumante, in una piccola radura. Assomigliava allo sterco di mucca ed era facile intuire che doveva essere passato di lì un bufalo; il pensiero di incontrarne un branco in quel labirinto di bambù era tutt'altro che piacevole. Era impossibile correre e tanto meno arrampicarsi al sicuro da qualche parte.

Procedevamo lungo piste strettissime, aperte dagli animali selvatici, credo. Quando in seguito seppi che i capi dei Mau Mau si erano nascosti in quella zona durante la guerra, capii perché non fossero mai stati presi. Io la ricordo come un labirinto cupo e bagnato, in cui i sentieri avevano l'andamento dello scarabocchio di un bambino.

Le mie guide, però, non avevano l’aria di trovarci niente di anormale. A un dato punto, incrociammo un sentiero che tagliava il nostro ad angolo retto, e risaliva il pendio della montagna. Qui, il capo Wanderobo chiamò a consulto Asoto e i due soldati, indicando più volte il terreno. Per pura educazione, Asoto chiamò anche me, dopo avermi debitamente salutato.

— Vedete, capitano — mi spiegò, indicando delle tracce indistinte sul terreno — questo stupido selvaggio dice che tre uomini, di cui uno bianco, sono passati di qui due giorni fa. Forse mente, ma io credo che sia bravo a seguire le tracce degli animali. — Il cacciatore s'indignò all'insulto che evidentemente aveva capito, e agitò la lancia proferendo urla minacciose. Asoto lo ignorò, limitandosi a indicargli di seguire le peste.

Devo confessare che alla fine di quella giornata ero completamente esausto. Come avevamo stabilito, e senza nessun utile contributo da parte mia, sbucammo dal fitto di bambù in uno spiazzo umido e abbastanza ampio, dove trovammo gli altri due gruppi che ci avevano preceduti. Io mi lasciai cadere sull'erba alta e salutai con un cenno della mano Krock e Sizenby. Non riuscivo quasi a parlare. Il mio prestigio subì un altro duro colpo quando constatai che i due, e badate che Sizenby era sulla sessantina, avevano l'aria fresca e riposata. Comunque furono così educati da non far commenti.

— Asoto mi ha riferito che avete trovato delle tracce — disse Sizenby. — Ne abbiamo trovate anche noi. Pare che abbiano vagato in questa zona per diversi giorni. Il mio gruppo ha scoperto il posto dove hanno abbattuto un

bongo, cioè un'antilope di una specie molto rara, tagliandone dei pezzi per mangiarli. Krock, raccontate cosa avete trovato.

— Già — disse il Boero che teneva appeso al suo unico braccio il fucile con cui, a detta di Sizenby, non falliva un colpo. — Il vecchio Size ha trovato un bongo tagliato per farne biltong, e io invece ho trovato un Wanderobo, anche quello tagliato per farne biltong. O, almeno, ho avuto questa impressione.

— Non mi direte che ci sono cannibali in questa zona! — esclamai.

— Cannibali no, vecchio mio — spiegò gentilmente Sizenby. — Il "Kerit". Forse due. Così, almeno, mi è parso dalle orme. Ce n'era una fila che andava fino alla preda macellata.

Io ero troppo esausto per discutere. La nebbia stava addensandosi, e i bambù scricchiolavano e gemevano come non mai.

— E adesso? — fu tutto quel che riuscii a dire.

— Noi siamo dell'idea che il "Kerit" stia seguendo il gruppo di Bruckheller e ammazzi un componente per volta. Quindi, se ci tenete a prenderlo vivo, ci conviene cercar di raggiungerlo prima noi, e di sbrigarci. Direi di accamparci qui — propose Sizenby, con la sua abituale delicatezza. Si limitava a proporlo, in quanto, ufficialmente, il capo della spedizione ero io. Naturalmente assentii. — Abbiamo viveri sufficienti — proseguì lui — e stabiliremo dei turni di guardia. Inoltre spareremo qualche colpo a intervalli. Ho la sensazione che Bruckheller sarà contento, se lo troveremo. Gli uomini sono tutti al corrente di quel che abbiamo scoperto, e se cercassimo di dividerci ancora, potrebbero trovar da ridire.

— Sì — disse semplicemente Krock — sarebbero capaci di piantarci in asso e di tornare indietro. E aggiungo che non li biasimerei, se lo facessero.

Aprimmo qualche scatoletta, e quella fu la nostra cena. Non avevamo alzato le tende, ma stendemmo a terra dei teli che i soldati avevano portato, e ci sistemammo tutti vicini, senza ordine di rango e di grado, per evitare un po' d'umidità. Rimanemmo così seduti per la maggior parte della notte, sentendoci infelici. Così, almeno, mi sentivo io, e a giudicare dalla espressione, non credo che gli altri fossero molto più allegri. Avevamo mantenuto acceso un focherello che scoppiettava debolmente al centro della radura, senza riuscire a forare la nebbia né a darci molto calore. Ogni ora Krock sparava un paio di fucilate ma non udimmo mai nessuna risposta.

Il mio turno di guardia iniziava verso le due di notte, e fu proprio poco

prima che udimmo qualcosa e balzammo tutti in piedi afferrando le armi, lance o fucili che fossero.

Di lontano, attraverso la nebbia, veniva un rumore ritmico, regolare. Non era difficile sentirlo perché il vento era finalmente caduto e i bambù avevano smesso di scricchiolare. Eravamo tutti e tredici in piedi, con le orecchie tese e ci guardavamo l'un l'altro. Il rumore che ci aveva colpito era quello di passi in corsa. Pareva proprio che un uomo stesse correndo con tutta la forza che aveva in corpo. Il rumore andò man mano aumentando, finché riuscimmo a individuarne la provenienza, e ci voltammo tutti col naso per aria, verso il costone. Pareva proprio un uomo che non ne poteva più, ma continuava a correre spinto dalla disperazione, bruciando le ultime riserve di energia. Infine, sentimmo anche il respiro rotto, ansante del corridore, e restammo come ipnotizzati, con gli occhi fissi sul punto in cui lo sconosciuto avrebbe dovuto emergere da un momento all'altro dalla nebbia.

E poi, improvvisamente, il rumore cessò, e si udì solo lo sgocciolio dell'acqua dalle foglie, il sibilo del fuoco e i leggeri rumori che ognuno di noi faceva muovendosi. Lance e fucili erano puntati, nessuno parlava. Io mi trovavo al centro del gruppo, con Asoto al fianco e Krock e Sizenby davanti. A sinistra, avevo i tre Wanderobo e, a destra, quattro soldati: gli altri due erano dietro.

Il silenzio, strano e irreale, continuava; abbassammo lentamente le armi, guardandoci sbigottiti. La luce del fuoco ci illuminava tutti. Tutti e dodici! Mentre aspettavamo che il fantomatico corridore sbucasse dalla nebbia fra i bambù, più in alto rispetto al posto in cui eravamo, era scattata una trappola, intelligentemente studiata per ingannare i riflessi umani. Il soldato che stava dietro di tutti, più,in basso sul pendio, era scomparso. E dodici uomini, armati di tutto punto e ben desti, erano stati incapaci di impedirne la cattura. Fu una rivelazione sconcertante, che lasciò senza parole tutti, bianchi e negri, intorno al focherello che cercava invano di aver la meglio sulla nebbia fitta.

Senza aprir bocca, ci mettemmo tutti intorno al fuoco, voltandogli la schiena. Fu un atto istintivo che, credo, risale al paleolitico, se non prima. Voltate le spalle alla luce e affrontate il nemico mettendovi in circolo.

Per un po' ci fu ancora silenzio, poi incominciò un altro rumore. Non era lontano, ma era impossibile localizzarlo. Era il rumore di enormi mascelle che lacerano e maciullano la preda, nient'altro; pure, in quel rumore c'era qualcosa direi quasi di ironico e soddisfatto. Faceva pensare a un gatto che ha

catturato un topo e sa che gli altri si sono nascosti tremanti nelle tane, ma lui può acciuffarli quando vuole. E tutti noi sapevamo in che cosa consistesse quel pasto. Il sergente Asoto mormorò fra i denti qualcosa che non era certo una preghiera. Però nessuno fece commenti, e anche i Wanderobo si comportarono come soldati disciplinati.

Ffellowes s'interruppe, si alzò e andò a stiracchiarsi davanti al camino. Noi restammo zitti al nostro posto, incapaci di muoverci. Eravamo tutti con lui, in quella notte nebbiosa, nel cuore dell'Africa., Poi lui tornò a sedersi e riprese il racconto.

— Credo che ci stessimo domandando tutti cosa sarebbe successo in seguito. Era chiaro che avevamo perso l'iniziativa. Quando capita è duro ammetterlo, ma più duro ancora è riuscire a riconquistarla. Sono cose che succedono in guerra, negli agguati. Solo gli uomini molto ben addestrati riescono a cavarsela, grazie ai riflessi condizionati che hanno la meglio sul pensiero: ma questo non c'entra.

Quel misterioso masticare finalmente cessò, e, prima che avessimo il tempo di aprir bocca, una voce, una voce umana che parlava inglese, uscì dalla nebbia. — Aiuto! Non sparate! Sto arrivando! Per l'amor di Dio, non sparate.

Insieme alla voce, si sentiva un rumore di piedi in corsa, come prima, ma più vicino.

— Nessuno si muova — ordinò Sizenby. — Ognuno resti dov'è. Puntate i fucili. Potrebbe essere un'altra trappola.

Obbedimmo senza farcelo ripetere. Pochi attimi dopo, sul versante del monte, appariva un uomo. Teneva le mani alzate ed era disarmato. Era di razza bianca, alto, biondo, e di aspetto distinto. Aveva gli abiti sporchi e a pezzi, ma gli stivali ancora in buone condizioni. Una barba di parecchi giorni gli ombreggiava le guance, e gli occhi azzurri erano vitrei per la stanchezza. Si avvicinò e, barcollando, cadde ai piedi di Krock, che era il più vicino.

— Santo cielo, è Bruckheller! — esclamò Sizenby. — Be', un problema è risolto. Aggiungete legna al fuoco, sergente. Prendetela dal mucchio, noi vi copriremo.

Fui felice che il piccolo maggiore si rivelasse un comandante cosi capace e pronto. Io non sono uno stupido, ma in quel momento avevo perso la testa.

Asoto andò a prender della legna, tenuto attentamente d'occhio da noi, e l'aggiunse al fuoco, che ben presto divampò più vivido.

— Bene — disse allora Sizenby. — Adesso i cacciatori si mettano al centro: vicino al fuoco, sergente, perché non hanno fucili. Delegate quattro uomini in modo che si facciano continui turni di guardia, in ginocchio, col fucile puntato, ai quattro punti cardinali. Devono sparare contro qualunque cosa che si muova, a meno che io non ordini il contrario. I cacciatori baderanno a mantenere sempre acceso il fuoco, e voi e i soldati li coprirete, signor Krock. Intanto, il capitano e io ci occuperemo di quest'uomo. Non c'è altro.

Sistemati in questa nuova formazione di battaglia, ci sentivamo più sollevati, e gli uomini avevano subito obbedito, come sempre quando gli ordini sono impartiti con fermezza.

Sizenby ed io ci inginocchiammo vicino all'italiano, sollevandolo in modo da farlo appoggiare alle mie ginocchia. Non aveva perso i sensi; era solo esausto, almeno a giudicare dall'aspetto, e aveva gli occhi imbambolati.

— Siete al sicuro, dottor Bruckheller — gli dissi. — E siete anche in arresto. Cercate di rilassarvi e raccontateci cos'è successo.

Mi guardò per un istante con quei suoi strani occhi, poi scoppiò a ridere. Era una risata debole, ma chiara e provava che era anche in grado di parlare.

— Al sicuro? — disse in ottimo inglese. Si voltò a guardare Sizenby, poi si volse verso le tenebre ammantate di nebbia, e infine tornò a rivolgersi a me:

— Sapete cosa c'è laggiù? Ho esposto alcune delle mie teorie a Sizenby una volta, ma non tutte... E voi chi siete? Non vi conosco.

Mi presentai, ma lui non parve molto impressionato.

— Ah, un funzionario dell'"intelligence Service". Proprio quello che mi occorre. Un secondo Lawrence d'Arabia!

Mi afferrò un braccio, scuotendolo. — Ascoltatemi, e ascoltate anche voi, Sizenby. Ho fatto una scoperta talmente favolosa che sconvolgerà il mondo scientifico. So perché gli Egiziani antichi scelsero l'Egitto! Lo so, e so anche tutto dei loro dei, e perché scelsero proprio quelli. Ma in principio ne avevano uno solo, uno solo!

Guardai Sizenby. Era chiaro che qualche febbre tropicale acuita dai disagi, dalla fame e dalla paura, aveva sconvolto la mente del poveretto. Nel silenzio, mentre Bruckheller stava riprendendo fiato, si senti lo scricchiolio di

un rametto spezzato. Era un rumore chiarissimo, e vicino, poco oltre l'alone luminoso del fuoco. Ci irrigidimmo tutti e due e io allungai una mano verso il fucile che avevo deposto.

— Fermi! — gridò Sizenby. — È solo un rumore! Fermi, non perdete la testa.

— Non perdete la testa — mormorò Bruckheller. — Siamo spacciati, ma non dobbiamo perdere la testa. Voi inglesi siete spettacolosi. Nessuno di noi arriverà vivo fino a domani mattina. Ma non bisogna perdere la testa! La sua risata aveva qualcosa di isterico.

— Capitano... Sizenby... ascoltate — mormorò tirandomi per la manica. — Devo dirvi una cosa. Devo dirvela anche se siamo spacciati. Qualcuno deve sapere quello che ho trovato, anche se dovrà morire presto.

— Certo, certo, amico, vi ascoltiamo — disse Sizenby, cercando di calmarlo; e mentre parlava continuava a scrutare la nebbia da cui pareva scaturire un'aura di silenziosa minaccia, come se qualche malevola creatura ci stesse osservando. Anch'io e gli altri continuavamo a guardarci intorno, inquieti.

Più durava il silenzio, più sembrava che la nebbia si infittisse, creando ombre sinistre. Bruckheller riprese a parlare con voce roca e fievole, che rendeva difficile la comprensione delle parole. Non ricordo nemmeno la metà di quel che disse, ma il succo è questo:

— Molte migliaia di anni fa, una tribù di cacciatori e agricoltori primitivi, dalla pelle nera, abitava in questa zona. Ma per quanti sforzi facessero, non riuscirono mai a elevarsi al di sopra di un livello primitivo. Chi glielo impediva non erano tribù nemiche vicine, ma una razza di creature malvagie, diverse da qualsiasi altro animale terrestre, dei mostri assetati di sangue, che li decimavano senza pietà. Nessun'arma era capace di aver ragione di quei mostri, nessuna preghiera ne placava la malvagità. Quei disgraziati, per accattivarseli, li avevano elevati al rango di dei (parlo al plurale, ma in realtà può darsi che il mostro fosse uno solo). Nessun sacrificio, umano o animale, serviva. Infine, disperati e decimati, i superstiti decisero di andarsene. Perseguitati dall'implacabile oppressione, riuscirono tuttavia a raggiungere le zone paludose del Nilo Bianco, a nord, e a lasciarsi finalmente alle spalle l'inseguitore, o gli inseguitori. Finalmente liberi dopo millenni d'incubo, quegli uomini divennero gli antenati degli antichi Egiziani.

— Badate che la cosa non pareva cosi pazzesca come probabilmente appare a voi qui, in una stanza calda e illuminata, in un palazzo di una grande città — disse Ffellowes. — Vi prego di non dimenticare che noi eravamo in mezzo a una foresta, di notte, avvolti in una nebbia impenetrabile, che un soldato era stato misteriosamente catturato, e che eravamo certi della presenza di qualcosa nelle tenebre, di là dal fuoco. Per cui, anche se io e Sizenby non prestavamo soverchia attenzione a Bruckheller, tuttavia le sue parole ci fecero impressione.

— Gli indizi ci sono tutti — ripeté più volte l'italiano. — Basta che qualcuno si dia la pena di interpretarli. Sono nei geroglifici, nella religione, dappertutto. Ma di tutti coloro che li hanno visti, io solo ho saputo capirne il significato.

In quel momento, ogni eventuale dubbio che mai avessimo potuto nutrire sul conto dei nostri visitatori notturni si dissipò bruscamente. La nebbia si era leggermente diradata proprio davanti al soldato che stava alla mia sinistra, e che era di sentinella, inginocchiato in quel punto. La luce del fuoco si rifletté in due enormi occhi gialli con le pupille a fessura, ma diversi da quelli dei gatti, perché molto allungati e appuntiti agli angoli. Potemmo vederli solo per una frazione di secondo, ma erano molto vicini a noi. Il soldato non fece in tempo a sparare, ma Krock dimostrò di avere i riflessi più pronti, perché fece immediatamente fuoco al di sopra della mia testa, assordandomi e frantumando la tranquillità della notte con lo schianto del Winchester.

In risposta venne l'urlo più agghiacciante e disumano che abbia mai udito. Pareva il rigurgito di un vulcano in eruzione, in cui si celasse una nota acutissima di rabbia. Durò un istante e fece vibrare l'aria della montagna.

— Non è un grido di morte — disse Sizenby — ma di rabbia. Una bestia ferita avrebbe urlato in modo diverso.

— Si — disse Krock. — Del resto mi accorgo subito quando mando un colpo a segno. Quel mostro si muove con una sveltezza impressionante, ve l'assicuro io.

— È impossibile colpirli — disse Bruckheller, sempre steso davanti a me. Pareva che avesse ripreso fiato, e aveva l'aria di divertirsi. — Dovete persuadervi che sono intelligenti quanto voi, e conoscono benissimo le vostre armi. Vivono qui dagli albori del tempo, e nessuno che li abbia visti è mai riuscito a sopravvivere.

— Voi li avete visti? — si affrettò a domandare Sizenby, inginocchiandoglisi vicino. — Li avete proprio visti?

Bruckheller rimase sconcertato, come se avesse capito che noi non gli credevamo, e per qualche momento non trovò niente da dire. Poi borbottò qualche parola senza senso, e infine disse: — Li ho solo intravisti. Hanno preso i miei due cacciatori. Uno dopo l'altro, me li hanno presi. Ho intravisto una enorme massa scura quando hanno preso il secondo cacciatore.

— Quando è successo, e come mai vi hanno lasciato scappare? Su, parlate! — Sizenby doveva avere dei sospetti, e parlava in tono brusco e imperioso. Non avendo idea di dove volesse andare a parare, io non intervenni.

— E come diavolo faccio a saperlo? — rispose seccato, l'italiano. — Dev'essere stato ieri nel pomeriggio. Dopo, non ho fatto che nascondermi e correre, correre e nascondermi. Quando ho sentito gli spari, ho cercato di avvicinarmi, ma mi sentivo sempre braccato. Ma perché continuate a farmi queste stupide domande? — La sua voce aveva assunto un tono acuto, sgradevole, come quello di un bambino viziato che vuol giustificare una marachella e, nel contempo, medita qualcosa di peggio.

— Niente, ero curioso, ecco tutto — rispose Sizenby con voce assente. Si era alzato in piedi e scrutava la nebbia che ci circondava.

Dopo l'urlo, nessun altro rumore aveva rotto il silenzio della notte, e si sentiva di nuovo lo sgocciolio dell’acqua sulle foglie di bambù. Ma non passò molto che tornò a farsi sentire il rumore di passi in corsa. Mai troppo vicino, mai troppo lontano, il tonfo ritmico pareva provenire ora da un punto, ora da un altro; ma noi avevamo imparato la lezione e sorvegliavamo tutte le direzioni. A tratti il rumore cessava, per riprendere poco dopo. Come tutti i rumori, in quella zona, era seguito da un'eco prolungata, cosicché, a volte, pareva di sentirlo contemporaneamente da più parti, come se fossimo circondati da una legione di esseri maligni che correvano all'unisono. A volte, invece, pareva che ci fosse un solo essere che correva nella notte, spinto da un impulso atavico e malvagio verso una preda invisibile.

Finalmente la notte passò. Mentre la luce grigia dell'alba andava man mano allargando la nostra visibilità, il rumore dei passi cessò all'improvviso, e fu sostituito dal cinguettio degli uccelli appollaiati sui bambù.

Ormai la visibilità si era ampliata fino a una trentina di metri dal punto in cui ci trovavamo, e un disco incandescente attraverso i banchi di nebbia a est

indicava che il sole stava lottando per dissiparli. Noi ci rilassammo un po' e ci scambiammo un'occhiata.

— Una volta ho fatto un appostamento a una tigre mangiatrice di uomini — disse Sizenby, passandosi una mano sugli occhi — e mi è capitato di sentirla divorare un ferroviere Indù, a dieci metri dall'albero dove ero appostato. Pure, era diverso, ve l'assicuro. — Era grigio in faccia, e disfatto. Anche Krock aveva un aspetto disastroso, e io sentivo i muscoli e i nervi doloranti per l'estrema tensione di quella notte di allarme e di attesa. I negri, Somali, Kikuyu e Wanderobo, tacevano, e questo era un brutto segno, per chi li conosceva. Solo il sergente Asoto si fece avanti, per dirmi: — Signor capitano, è questo l'uomo che cercavate? Ha un brutto aspetto.

Questa osservazione fece ricordare a me e agli altri il vero motivo per cui eravamo finiti lì, motivo che le sconvolgenti vicende della notte ci avevano fatto scordare.

Bruckheller era rimasto seduto ai miei piedi. Quando il sergente parlò, alzò la testa e capii subito cosa avesse voluto dire Asoto.

Sulle prime, infatti, avevo pensato che, con "brutto aspetto" intendesse dire "malato", invece aveva inteso dare un senso letterale alle sue parole. Guardando l'italiano, notai che la sua faccia era stranamente alterata. Pareva che gli si fosse allungata la mascella fino ad assumere l'aspetto di un muso di scimmia. Gli occhi erano diventati più stretti e avevano uno sguardo malevolo, tutt'altro che simpatico. Se mai ho visto una faccia che esprimesse il male era quella, e notai che ci guardava uno per uno come se ci stesse catalogando in vista di una sua misteriosa vendetta.

E anche la posizione che aveva assunto aveva qualcosa di poco rassicurante. Stava accovacciato, come una bestia pericolosa pronta a scattare, e non come un uomo stanco che abbia bisogno di riposo. Mi scostai involontariamente, e subito Sizenby e Krock puntarono i fucili.

— Allontanatevi da lui, Ffellowes — mi disse brusco, Sizenby. — È successo quello che temevo. È una delle leggende del "Kerit".

— È vero! — gridò Krock. — Guardatelo!

— Ma cosa succede? — balbettai, sconvolto, senza capire. Lance e fucili erano tutti puntati contro l'italiano.

— Succede che l'ha preso — fu la spiegazione di Sizenby. — Guardatelo, Ffellowes. Non è più un uomo. Non vedete?

— Ma siete impazziti! — urlai. — Quest'uomo è mio prigioniero. Cosa

diavolo significa che non è più un uomo? Giù le armi. Presto, ve lo ordino!

In quello stesso istante, Bruckheller scattò. Dico "Bruckheller" ma ho i miei dubbi che quello fosse ancora il nome della creatura a cui mi riferivo. Alla luce di quanto vidi e udii dopo, il nostro compagno di una notte non poteva più sinceramente essere definito un essere umano. Mi balzò alle spalle afferrandomi con una forza di cui mai l'avrei ritenuto capace, servendosi di me come di uno schermo contro i fucili e le lance puntate contro di lui. Incapace di muovermi, mentre gli altri non sparavano per non colpirmi, fui costretto ad arretrare, mentre il mio catturatore indietreggiò verso la macchia di bambù più vicina.

Anche se non potevo muovermi, ero però in grado di vedere, di sentire e di parlare. Quel che sentivo era un rumore tutt'altro che piacevole. La creatura che mi teneva stretto il collo con una morsa di ferro sogghignava soddisfatta, come un animale da circo che sia riuscito ad avere la meglio sul domatore.

Quello che vedevo erano le facce disperate e impotenti dei miei compagni, bianchi e negri, che cercavano invano di trovar il modo di sparare o di scagliare la lancia, nel caso dei Wanderobo, senza colpire me. Qualcuno pareva paralizzato, altri si muovevano con circospezione, lentamente, come negli incubi.

Ma non fu questo tutto quel che vidi. La nebbia stava diradando a strati, a banchi, e per un secondo, alle spalle degli uomini, ebbi modo di vedere apparire qualcosa. Una pelliccia rossastra, a chiazze, un corpo imponente e massiccio che si teneva eretto, spalle ampie ma curve, e su quelle... la testa di Anubi!

In un attimo che non mi si cancellerà mai dalla memoria vidi la gran testa appuntita come quella di uno sciacallo e le zanne acuminate esposte in un orribile sogghigno. Allora mi resi conto che Bruckheller aveva detto la verità, perché quell'orrore che stava appostato alle spalle dei miei compagni era la copia vivente, anzi l'originale, delle statue a testa di animale dell'antico Egitto.

— Per l'amor di dio... dietro di voi! — urlai. Il primo ad afferrare il senso delle mie parole fu Krock, che si voltò, sparando contemporaneamente, il fucile all'altezza dell'anca. Era un ottimo tiratore, e dalla nebbia venne ancora quell'orribile urlo che sali di tono fino a lacerarci i timpani. Ma questa volta conteneva una nota di dolore, cosicché, più che un urlo, poteva dirsi un lamento. Lo sentimmo tutti. Il Boero aveva colpito il bersaglio.

La creatura che mi teneva prigioniero perse la testa. Non saprò mai quale orrenda metamorfosi stesse effettuandosi in essa, ma sicuramente un legame fisico, psichico o spirituale la legava al mostro diabolico che avevo visto.

Comunque fosse, mi lasciò cadere, anzi, mi gettò a terra, e, gettando la testa all'indietro (questo particolare mi fu rivelato in seguito), rispose all'orribile richiamo con un grido del tutto uguale, anche se meno acuto. Fu l'ultimo grido che mandò. Disteso a faccia in giù nell'erba alta, sentii tutti i fucili sparare contemporaneamente, più volte. Poi segui un silenzio in cui andò morendo l'eco degli spari. Io non mi mossi, finché non mi sentii afferrare sotto le ascelle e trascinare verso il resto del gruppo.

Allora, mi voltai a guardare colui che era stato il dottor Guido Bruckheller. Non era uno spettacolo piacevole, poiché tutti i colpi, o quasi, lo avevano raggiunto, e anche due lance da leoni: ma, allora come adesso, ebbi la convinzione che avessero fatto un enorme favore a quel disgraziato. È meglio non cercar di congetturare quale fosse la conclusione della metamorfosi che si stava effettuando in lui. Ma, qualunque fosse, non sarebbe stato più un uomo: di questo sono certo. Non ci sarebbe stato più posto per lui, nel consorzio umano.

Krock, Sizenby ed io, insieme al sergente Asoto, discutemmo per qualche minuto, giungendo a una decisione unanime. Gli uomini scavarono una fossa, e, dopo che io ebbi perquisito il cadavere, operazione spiacevole ma necessaria, senza aver trovato nulla, lo seppellimmo: Poi Asoto parlò ai suoi uomini in Swahili, con tono brusco e deciso. Al termine, pose una domanda, lo capii dal tono, e tutti risposero "Asente".

— Vuol dire "sì", vero? — domandai ai due bianchi.

— Pressappoco — rispose Sizenby. — Hanno sparato al "bwana" straniero perché lui li aveva minacciati. Fine della storia. Quel che poi racconteranno nei loro villaggi, non ha importanza. È chiaro che tutti hanno interesse che la faccenda cada al più presto nel dimenticatoio.

— Sì, sarà meglio — aggiunse Krock. — Sentite, una volta ho conosciuto un capitano di marina inglese che aveva visto il serpente di mare, il "groot merschlang", e si ritirò nella sua cabina dicendo al secondo di scrivere sul libro di bordo che era malato, perché non voleva che lo giudicassero matto. Nemmeno noi lo vogliamo, vero, capitano?

Mi guardai intorno. Il sole aveva avuto la meglio e la nebbia si era dissolta. Un "turaco" verde svolazzava fra le canne sopra il tumulo in cui

giaceva Bruckheller. Il mio rapporto sarebbe stato, nelle linee essenziali, uguale a quello degli altri. Lo avevamo trovato, era scappato, ci aveva sparato, gli avevamo sparato. Sipario. E così è stato fino a oggi. Voi, amici, siete stati i primi a sapere come andarono le cose in realtà.

Seguì un lungo silenzio, durante il quale digerimmo quel che avevamo sentito. Poi qualcuno, ma non Williams, che non aveva ritrovato ancora la parola, mormorò con esitazione: — Credo che sia come la storia del serpente di mare: troppo incredibile perché si possa pretendere che la gente ci creda.

Ffellowes lo guardò con i suoi occhi freddi come ghiaccio. — Ah, come il serpente di mare? Non sapete di cosa state parlando, caro il mio uomo! È una cosa totalmente, dico totalmente diversa. E poi, come io stesso posso provare, non c'è niente, assolutamente niente di incredibile nella storia del serpente di mare. Assolutamente niente!

Io mi sentii subito meglio. Il serpente di mare! Guarda, guarda, guarda!

I RE DEL MARE

Non ricordo come mai, quel giorno, al club, finimmo col parlare di magia.

— La parola "magia" assume diversi significati, a seconda delle persone. Io... — Chi aveva preso la parola era il brigadiere Donald Ffellowes, ex-ufficiale di Sua Maestà Britannica.

...Prestavo servizio all'ambasciata di Berlino, nel trentotto, e quell'anno passai le vacanze in Svezia. Fu un periodo tranquillo, in cui mi godei il sole e il mare. Mi ero fermato sulla costa dello Smaaland, in una piccola locanda. Era l'ideale per uno scapolo che voleva riposare: nuotavo ogni giorno, mangiavo bene e non leggevo i giornali; non sapevo nulla di parate, di crisi politiche o di nazisti.

Avevo una lettera di presentazione di un amico svedese conosciuto a Berlino per un suo connazionale: un nobiluomo, proprietario terriero, quasi un signorotto, da quelle parti. Ero tanto rilassato e felice, che mi dimenticai di andarlo a trovare fino alla seconda settimana della mia vacanza; e, quando mi decisi, scoprii che non era a casa.

Era proprietario di una casa antica e molto ampia, situata sempre sulla costa, a circa tre miglia dalla locanda. Ci andai con una bicicletta presa in prestito. Era un bellissimo pomeriggio limpido e sereno; sotto i calzoni avevo indossato le mutandine da bagno, avendo in mente di fare una nuotata, o in casa del mio ospite o sulla via del ritorno.

Trovai facilmente la casa, un'enorme costruzione di legno scurito, coi tetti spioventi, che avrebbe stonato ovunque ma non lì, su quel piccolo promontorio ammantato di pini enormi, che si spingeva nel mare. Ai piedi degli alberi, si stendeva un bel prato tenuto con cura. Alla porta c'era un grosso camion sul quale due uomini stavano caricando della roba, quando arrivai. Una donna di mezza età, elegantemente vestita, dava ordini ai facchini, voltandomi le spalle, cosicché, per un paio di minuti, potei vedere

cosa stavano caricando. Uno degli uomini aveva appena finito di sistemare sul camion un gran seggiolone nero, di foggia antica, e ora stava sollevando una lunga cassa di legno intagliato, munita di lucchetto. Il secondo, che doveva essere il capo, stava discutendo con la signora. Parlo poco lo svedese, ma capii che i due mobili appena caricati erano l'argomento della discussione.

— Ma, signora — disse l'uomo — siete sicura che debbano essere distrutti? Mi sembrano molto antichi.

— Siete stati pagati — rispose lei in tono sostenuto. — Fatene quel che volete. Basta che li portiate via subito.

In quella si voltò e mi vide, e, che lo crediate o no, diventò rossa come un papavero. Ma il rossore svanì rapidamente, e lei mi domandò in tono brusco che cosa volessi.

Le risposi, in inglese, che avevo una lettera per il barone Nyderstrom. Mi rispose anche lei in inglese; lo parlava molto bene e mi parve un po' meno nervosa. Le porsi la lettera, che era un semplice biglietto di presentazione: lei la lesse e poi mi sorrise. Non era brutta, aveva circa quarantacinque anni, ma vestiva come se ne avesse molto meno, e aveva i capelli tinti in una strana sfumatura castana dai riflessi metallici. Bocca e occhi erano duri.

— Mi dispiace — disse — ma il barone, che è mio nipote, è via per una decina di giorni. Sono certa che sarebbe stato felice di conoscere un ufficiale inglese amico del signor... — guardò la lettera — del signor Sorendson; ma, come vi ho detto, è via e io sono molto occupata. Sarà per un'altra volta. — Mi congedò con un sorriso privo di cordialità, e, poiché non mi restava altro da fare, la salutai con un inchino, ripresi la bicicletta e pedalai verso la strada. Mentre mi avviavo, sentii partire il camion, che mi raggiunse al cancello, voltando poi a sinistra mentre io giravo a destra per tornare alla locanda.

In quel momento accadde una cosa agghiacciante. Non appena il furgone sbucò dal vialetto sulla strada, varcando, come potei scoprire in seguito, i limiti della proprietà, qualcosa, come un peso enorme, mi calò sulle spalle, e, nello stesso tempo, mi sentii avvolgere da un freddo terribile, che mi intorpidì al punto da farmi quasi perdere i sensi.

Scesi dalla bicicletta e rimasi li inginocchiato per terra, a fissare il furgone che si allontanava. Le lettere scritte sulla parte posteriore, in rosso vivo, mi si fissarono, chissà perché, nella mente. "Solvaag e Mechius, Stoccolma", c'era scritto.

Badate bene che non avevo paura, perché tutto si era svolto in pochissimi

istanti. Me ne stavo lì a fissare la polvere della strada assolata, con quel peso enorme addosso e il freddo che mi raggelava, incapace di muovermi. Era come se il tempo si fosse fermato. E mi sentivo anche depresso, debole, e, non so perché, disperato.

Tutto a un tratto, freddo e peso scomparvero, e io provai un gran caldo, tanto che sudavo tutto. Sentivo gli uccelli cinguettare sugli alberi; probabilmente cinguettavano anche prima, ma io me ne rendevo conto solo adesso. Lo strano fenomeno durò al massimo un minuto, ma a me parve che fossero passate delle ore.

Per farla breve, raccolsi la bicicletta, contro cui mi ero graffiato le caviglie, e la spinsi a mano. Riuscivo a connettere in modo coerente, ed ero convinto di esser stato vittima di un leggero collasso o di un attacco alle coronarie. Ero madido di sudore e avevo la testa intontita. Dopo cinque minuti risalii in sella e cominciai a pedalare, senza affrettarmi, deciso a chiamare un medico appena fossi arrivato alla locanda.

Avevo fatto sì e no mezzo miglio, ed ero ancora intontito per lo shock, quando arrivai all'altezza di una piccola insenatura, un braccio del Baltico, alla mia destra, che arrivava fin quasi a lambire la strada, con delle piccole onde azzurre che si frantumavano su una spiaggetta. Nel tragitto di andata, evidentemente avevo guardato dall'altra parte; infatti non avevo notato l'insenatura. Mi sembrò di vedere il paradiso: sudato, esausto e con un incipiente mal di testa, quell'acqua fresca mi pareva meravigliosa. Avendo le mutandine da bagno e un asciugamano legato alla bicicletta, mi spogliai dietro un enorme pino ed entrai nell'acqua. Scorgevo la sabbia bianca del fondo per una decina di metri, poi l'acqua diventava di colpo più profonda. Mi misi a sedere a poca distanza da riva, immerso fino al collo, e cominciai a sentirmi molto meglio. Anche il mal di testa stava passando. Non c'erano rumori, oltre all'alitare della brezza fra i rami e al cinguettio degli uccelli. Mi sentivo in pace con tutto e con tutti; chiusi gli occhi e me ne stetti a guazzare nell'acqua sotto il sole caldo.

Non so di preciso che cosa mi inducesse a riaprire gli occhi; forse la sensazione che qualcuno mi stesse fissando. Aprendoli, posai lo sguardo verso il mare, all'imbocco della piccola insenatura, e mi ritrovai a fissare una faccia che mi fissava a sua volta, a tre metri circa di distanza, nel punto in cui l'acqua diventava più profonda.

Nella sala, nessuno si era mosso o aveva aperto bocca da quando Ffellowes aveva cominciato a parlare, e, ora che taceva, il silenzio, appena disturbato dal rumore attutito del traffico nella strada, era opprimente.

Ffellowes girò lo sguardo su ciascuno di noi, accese una sigaretta, e finalmente riprese:

— Quella faccia era lunga più di mezzo metro, aveva due enormi occhi ovali color dell'ambra gialla, molto distanziati fra loro, e la pelle era bianca e lucente. Che vedessi, non aveva orecchie né naso, ma solo una grande bocca ovale, aperta, in cui si notavano lucidi denti arrotondati. Ma quello che mi colpì maggiormente fu la rabbia che brillava in quegli occhi. Erano follemente adirati, sprizzavano furore, e non parevano occhi di un animale, ma di un uomo. Non vedevo il collo, tanto che quella faccia mi dava l'impressione di star "seduta" sull'acqua.

Notai tutto questo in una frazione di secondo, e mi resi conto che, chiunque fosse quella creatura, era furibonda e ce l'aveva personalmente con me. So che pare assurdo, ma era così.

Non mi ero mosso, né avrei avuto il tempo di farlo, quando scorsi qualcosa guizzare sotto la testa e qualcosa che mi parve un cavo di acciaio mi afferrò alla vita. Affondai i talloni nella sabbia per far resistenza, spingendo più forte che potevo, ma non riuscii a liberarmi. Abbassai lo sguardo, e quando vidi la cosa che mi aveva afferrato, per poco non svenni, perché era una mano, grande il doppio della mia, di un biancore mortale, dotata di due dita e un pollice e senza unghie. Il braccio a cui era attaccata era bianco, lunghissimo, serpentino, e si perdeva verso la testa che continuava a galleggiare sull'acqua. L'aria, intanto, si era raffreddata, come se un iceberg personale continuasse a seguirmi. Lo strano era che sentivo freddo, ma non nell'acqua.

Continuavo a far resistenza, ma avrei ottenuto lo stesso risultato se avessi cercato di sradicare un albero. La pressione di quella mano mostruosa andava aumentando e sapevo che fra poco mi avrebbe trascinato verso quella testa d'incubo. Mi dibattei scalciando, e morsi quella mano: pareva di gomma, ma aveva una presa formidabile.

Poi incominciai a urlare. Incominciavo a scivolare, non riuscivo più a far presa sul fondo coi calcagni, e sapevo che, entro pochi secondi, per me sarebbe finita.

Mi si confuse la vista e avevo la sensazione di scivolare in un mondo

gelido e tenebroso. Tuttavia continuavo a lottare e, proprio quando non riuscii più a mantenere la presa sul fondo, udii due rumori: uno mi parve il crepitio di una mitragliatrice, l'altro una voce di uomo che gridava una parola, una parola sola molto lunga. Era una voce acuta, risonante che penetrò nella nebbia che mi avvolgeva; ma la parola che pronunciò apparteneva a una lingua che non conoscevo. Poi svenni, e non ricordo altro. Quando riaprii gli occhi, stavo tossendo fino a soffocare. Giacevo bocconi sulla spiaggetta colla testa girata di fianco sulle braccia incrociate, e qualcuno stava facendomi la respirazione artificiale. Vomitai molta acqua, e intercalavo i conati con imprecazioni. Sentii qualcuno che sogghignava, certo la persona che mi aveva salvato. Poi quella stessa persona mi rigirò, sollevandomi per le ascelle e mettendomi a sedere, cosicché potei vederla. Era inginocchiato, ma, anche così, si capiva che era altissimo, un gigante addirittura. Indossava un abito di tweed marrone, coi calzoni alla zuava, grossi calzettoni di lana al ginocchio, é pesanti scarpe imbullettate. Aveva una faccia straordinaria, sotto i capelli di quel particolare biondo cenere che a tratti pare bianco: era lunga, molto lunga e pallida, cogli zigomi molto rilevati. Gli occhi erano verdi, obliqui come quelli dei cinesi, ed eccezionalmente penetranti. Bastava guardare quell'individuo una volta, per non dimenticarlo più. Dimostrava trentacinque anni, ma, come scoprii in seguito, ne aveva trenta.

Mi fece una tale impressione, sebbene stesse sorridendomi cordialmente, che per un po' dimenticai quello che mi era successo. Ma, appena mi tornò in mente la mia avventura, sobbalzai e feci per alzarmi. Cosi facendo, mi volsi a guardare la baia; ma c'era solo l'acqua, calma e serena, senza più le altre orribili cose che avevo visto.

L'uomo che mi aveva salvato, e che mi sorreggeva tenendomi per le spalle, mi costrinse a rimettermi a sedere e disse: — Cercate di star calmo. Ve la siete passata brutta, ma adesso è passata. Siete salvo.

Appena sentii la sua voce capii che era stato lui a gridare mentre il braccio mostruoso mi trascinava sott'acqua. Aveva lo stesso accento che dava a ogni parola un timbro argentino. Notai anche che aveva gli abiti bagnati fino all'altezza del petto e aveva al dito un enorme anello a sigillo di pietra verde, con inciso uno stemma. Era evidente che era stato lui a tirarmi fuori dall'acqua ed era altrettanto evidente che era un uomo fuori del comune.

— Cos'era? — dissi col poco fiato che mi ritrovavo. — E come avete fatto a liberarmi?

La sua risposta mi riempì di stupore. — L'avete visto bene? — domandò in perfetto inglese.

— Sì — risposi — era la cosa più spaventosa, orripilante e mostruosa che abbia mai visto, e bisognerebbe che la gente di questi paraggi fosse messa in guardia. Appena trovo un telefono, avvertirò tutti i giornali, e non solo svedesi! Bisogna ripulire la zona con la dinamite!

Lui sospirò, poi disse: — Voi vi siete trovato faccia a faccia con uno dei figli di Jormungandir — spiegò — il che è più di quanto sia capitato da generazioni a me o ad altri membri della mia famiglia. Devo aggiungere, amico mio, che se racconterete a qualcuno quello che avete visto, non esiterò a dichiarare che siete pazzo o bugiardo. Aggiungerò che vi ho trovato qui solo, nella baia, e vi ho salvato da un evidente tentativo di suicidio.

Dopo avermi dato questo stupefacente avvertimento, piombò in un silenzio immusonito, gli occhi fissi sul mare, mentre io ero troppo sbalordito per parlare. Avevo l'impressione che fosse stato un pazzo a salvarmi dalle unghie di un mostro marino.

Poi lo sconosciuto tornò a voltarsi verso di me con un sorriso, e disse: — Sono il barone Nyderstrom, e abito poco più avanti, su questa strada. Vi farà bene cambiarvi, bere qualcosa, e fare due chiacchiere.

— Ma vostra zia — balbettai — mi aveva detto che eravate via per una decina di giorni. Ero venuto perché avevo una lettera di presentazione.

Andai a frugare nelle tasche del vestito che avevo lasciato sotto il pino, e finalmente trovai la lettera. Ma, quando gliela diedi, si limitò a infilarsela in tasca. — Stavo venendo via da casa vostra — continuai a spiegare — e avevo deciso di fare un bagno. Mi ero sentito male, appena uscito sulla strada, e pensavo che l'acqua fresca mi avrebbe fatto bene.

— Vi siete sentito male mentre uscivate da casa mia? — domandò lui, brusco, aiutandomi a vestirmi. — Male, in che senso? E cosa c'entra mia zia?

Mentre mi vestivo, vidi sulla strada una piccola vettura sportiva, di una marca che non conoscevo. Era sicuramente la macchina del mio salvatore che, un po' sorreggendomi un po' trascinandomi sulla breve spiaggia in salita, mi aiutò a raggiungerla, continuando a pormi domande alle quali cercavo di rispondere meglio che potevo. Gli dissi del furgone, del senso di peso e di freddo, mentre mi aiutava a sedere in macchina; lui mi ascoltò senza far commenti, infilandosi non senza fatica al posto di guida. La macchina partì facendo stridere la ghiaia, e lo scoppiettio del motore mi fece capire cos'era il

rumore che avevo scambiato per il crepitio di una mitragliatrice.

Percorremmo il tragitto in silenzio, e, appena a casa, lui frenò con un gran stridio di pneumatici e si precipitò dentro come se avesse tutti i diavoli alle calcagna, piantandomi in macchina. Io ero stanco, esausto, non solo, ma anche sbalordito, e non nego che incominciavo ad aver paura. Guardando il bel prato verde, gli alberi, il panorama inondato di sole, mi domandavo se, per caso strabiliante, non fossi uscito dal tempo e dallo spazio normali per finire in un mondo abitato da mostri e da pazzi.

Dopo un attimo, la figura gigantesca del mio ospite si stagliò sul portone. Sul suo viso tanto singolare c'era un'espressione che potrei descrivere come d'ira e di dolore messi insieme. Senza aprir bocca, scese i gradini che portavano al vialetto, si avvicinò alla macchina, e mi sollevò tra le braccia come se fossi stato una bambola e non un ufficiale inglese del peso di ottanta chili.

Mentre mi portava, sentii che parlottava fra sé in svedese, e riuscii ad afferrare solo qualche frase, ripetuta più volte: — Che cosa potevano fare! Cos'altro potevano fare! Lei non doveva saperlo. Cos'altro potevano fare?

Attraversammo un enorme atrio col soffitto a cassettoni e passammo nella parte posteriore della casa, dove raggiungemmo un'ampia stanza soleggiata, affacciata sul mare, che fungeva da biblioteca e da studio. Lungo le pareti erano allineati scaffali e scaffali di libri, e, inoltre, c'erano molte seggiole, un'enorme scrivania e un divano imbottito, sotto la finestra, sul quale il barone mi depose con estrema delicatezza.

Poi andò ad aprire uno stipetto, da cui trasse una bottiglia di acquavite e due bicchieri, e me ne porse uno pieno, prendendo per sé una razione più modesta. Dopo che l'ebbi bevuta - e devo confessare che mai bibita mi fu più gradita - trascinò vicino al divano un gran seggiolone e, dopo essersi messo a sedere, mi chiese come mi chiamavo. Quando glielo ebbi detto, rimase a fissare a lungo fuori dalla finestra, e infine disse: — Amico mio, io sono l'ultimo dei Nyderstrom. L'ultimo, alla lettera. In una stanza poco lontano di qui, la donna che avete conosciuto qualche ora fa giace morta, come sareste morto voi se non fossi arrivato in tempo, e per la stessa causa. L'unica differenza è che lei si è tirata addosso con le sue mani il proprio destino, mentre voi, che siete un estraneo, sareste morto per caso, solo perché vi trovavate presente nel momento sbagliato. — S'interruppe, e, come se non avesse detto già abbastanza cose sorprendenti, aggiunse una frase che finì di

mettermi completamente al tappeto. — Vedete — spiegò — io sono una specie di guardiano del gregge, e alcune delle creature che mi erano state affidate mi sono sfuggite.

Ciò detto, mi raccomandò di starmene li tranquillo a riposare e si avviò per uscire. A mezza strada, però, si fermò per chiedermi se per caso non ricordassi il nome della ditta proprietaria del furgone. Per fortuna, come ho già detto, il nome mi era rimasto impresso nel cervello mentre ero colpito da quello strano attacco; e quindi glielo potei dire. Lui mi raccomandò ancora di starmene tranquillo, e andò in un'altra stanza a telefonare, come potei sentire poco dopo. Rimase assente quasi un'ora, cosicché ebbi il tempo di riprendermi completamente. Ripensando all'accaduto, ero certo di dovergli la vita; non solo, ma sebbene il suo comportamento fosse stato a dir poco strano, non avevo più paura di lui; anzi, se ne avesse avuto bisogno mi sentivo disposto ad aiutarlo.

Quando rientrò nella stanza mi scrutò con lo sguardo penetrante; dovette intuire i miei sentimenti, perché sorrise, mettendo in mostra dei bellissimi denti.

— Così, vi siete completamente rimesso — disse. — Avete dei nervi robusti, o almeno me lo auguro, perché vorrei che deste un'occhiata a mia zia. Ho avvertito la polizia e mi occorre il vostro aiuto.

Roba da mente! Aveva una donna morta in casa, e voleva che gli tenessi mano!

Ma, in fin dei conti, se avesse voluto sbarazzarsi di me, che bisogno aveva di avvertire la polizia? E poi, come ho detto, non avevo più paura, e se non capite perché, pazienza. Io ho visto quell'uomo, e voi no.

Riattraversammo il grande atrio e arrivammo in una stanza sul lato opposto della casa, una stanza prettamente femminile, piena di ninnoli e di mobili aggraziati. In mezzo al pavimento, con la faccia rivolta verso il pavimento, giaceva la signora che avevo visto poche ore prima. Mi chinai a tastarle il polso, sebbene sapessi fin dal primo momento che era una formalità inutile. Ma quando feci per voltare il cadavere, una mano enorme mi strinse la spalla, e il barone disse: — Vi consiglio di non farlo. Non è un bello spettacolo. È morta di paura, sapete.

Mi limitai a rispondergli che non potevo non farlo, e lui si scostò alzando le spalle. Passai le mani sotto le ascelle della morta e feci per rigirarla, ma appena ne scorsi il profilo la lasciai ricadere e balzai in piedi come una molla.

Da quel po' che avevo visto, aveva la bocca contratta come quella di un animale, con tutti i denti in mostra, e gli occhi sbarrati e fissi in una spaventosa espressione di orrore. Per quel giorno, mi pareva di averne avuto abbastanza.

Il barone Nyderstrom mi riaccompagnò in biblioteca, dove bevemmo in silenzio un'altra acquavite. Quando feci per parlare, lui sollevò una mano per impormi il silenzio, e disse a sua volta: — Ho dichiarato alla polizia di avervi incontrato sulla spiaggia. Ci siamo fermati a far due chiacchiere e, quando siamo venuti a casa per bere qualcosa, abbiamo trovato mia zia morta per un attacco cardiaco. Caro signore, mi siete simpatico, ma se non sostenete questa versione, vi ripeterò quanto vi ho già detto alla spiaggia. E aggiungo che sono molto noto da queste parti. Inoltre, la servitù ha un giorno di permesso, e credo che riusciate a rendervi conto da solo di quel che vi conviene fare.

Le minacce non mi piacciono, e non potevo far a meno di farglielo capire perché, anche se la situazione si presentava brutta, non avevo alcuna intenzione di essere immischiato in un delitto. Glielo dissi, quindi, chiaro e tondo, e lui accolse le mie parole con calma, pensoso ma non eccessivamente preoccupato.

— Bene — disse alla fine. — Non posso darvi torto, perché vi trovate in una posizione perlomeno strana. — Si voltò a guardare verso la finestra, e, dopo un breve silenzio, tornò a voltarsi verso di me e dichiarò: — Farò un patto con voi. Avallate la mia dichiarazione alla polizia, e poi permettete che vi parli. Se stasera, dopo avermi ascoltato, non sarete soddisfatto e nutrirete ancora dei dubbi sulla morte di mia zia, vi do la mia parola d'onore che andrò al comando di polizia, e sosterrò la vostra versione. Confesserò che ho mentito, e tutto quel che vorrete.

Parlava con estrema serietà, e nemmeno per un attimo dubitai della sua sincerità. Non so in che altro modo spiegarvi l'impressione che mi faceva quell'uomo. Comunque, accettai il patto senza esitare.

Dopo una decina di minuti arrivarono i poliziotti, seguiti da una ambulanza. Tutto si svolse con rapidità, ma ebbi modo di rendermi conto che il barone Nyderstrom era davvero "qualcuno"! Si limitò a dichiarare che sua zia era morta per un attacco cardiaco, e tanto bastò. Non voglio dire, con questo, che i poliziotti fossero disonesti o corrotti, ma avevano verso il barone un atteggiamento di deferenza che non aveva nulla a che fare col servilismo o l'ossequiosità. Non credo che nemmeno la famiglia reale, in

Inghilterra, riscuota altrettanto rispetto, al giorno d'oggi. Quando, poco prima, il barone mi aveva detto che il suo nome "era conosciuto nella zona" non aveva sicuramente esagerato.

Per farla breve, la polizia caricò il cadavere sull'ambulanza, e se ne andò. Poi il barone prese accordi telefonici con un'impresa di pompe funebri, per il funerale, e fu tutto. Verso le quattro e mezzo eravamo di nuovo soli.

Dopo la partenza della polizia, Nyderstrom mi riaccompagnò in libreria e mi offri uno spuntino a base di carne fredda e birra. Io ero affamato e divorai tutto, ma lui toccò appena cibo.

Quando mi sentii sazio, mi versai un altro boccale di quell'eccellente acquavite, accesi una sigaretta, e aspettai che il mio ospite si decidesse a parlare.

Lui stava seduto di fronte a me, dietro l'enorme scrivania. Rivolgendomi quel suo affascinante sorriso, disse: — Siete in attesa che vi racconti la mia storia, se così possiamo chiamarla, amico mio. Non vi deluderò, ma vi prego, sulla vostra parola, di non ripeterla a nessuno. So che questa è un'altra condizione che vi pongo, ma se non mi date la vostra parola d'onore, non resta altra alternativa che la polizia e la prigione, per me. Se invece mi accontentate, vi racconterò tutto, e forse, dico forse perché non posso promettere niente, vedrete e sentirete cose che nessuno, all'infuori di qualche membro della mia famiglia, ha visto da secoli e secoli. Cosa rispondete?

Risposi senza esitare che accettavo le sue condizioni, e devo dire che non ebbi mai a pentirmene...

Ffellowes s'interruppe, vagando lontano col pensiero, gli occhi fissi alla finestra nella nebbiosa notte newyorkese, fiocamente illuminata dai lampioni e dai fari delle macchine. Nessuno parlò: solo un soffocato colpo di tosse ruppe il silenzio della stanza. Poi Ffellowes riprese a parlare:

— Per prima cosa, Nyderstrom mi domandò se conoscevo la mitologia nordica, domanda che mi lasciò sconcertato. Cosa c'entravano un animale pericoloso e una morte violenta, per non parlar addirittura di assassinio, con la mitologia nordica?

Tuttavia mi limitai a rispondere che avevo letto, da bambino, un libro che parlava di Odino, Thor e di altri dei, nonché, naturalmente, delle Valchirie.

— Odino, Thor, qualche altra divinità e le Valchirie? — Il mio ospite

sorrise. — Ma queste sono solo tarde versioni, per lo più tedesche, di cose molto più antiche. Molto, molto più antiche, che affondano le loro radici agli albori del mondo.

— Ascoltatemi — proseguì, parlando con calma ma con fermezza — e quando avrò finito, aspetteremo che ritorni il furgone dei traslochi. Sono riuscito a intercettarlo lungo il tragitto, e quello che è stato portato via per colpa di quella donna sciocca, tornerà qui.

Tacque, come se non sapesse da che parte cominciare; poi, con un tono sommesso ma sempre chiaro, mi raccontò la storia più strana che mi sia mai capitato di sentire. Se non mi ci fossi trovato coinvolto di persona, e se lui non fosse stato quello che era, avrei pensato di ascoltare il re dei bugiardi.

— La mia famiglia arrivò qui in epoca remota dal centro dell'Asia. Appartenevano a quella razza che le popolazioni sopraggiunte in seguito chiamarono Aesir o Asi, gli dei del Valhalla, solo che non erano dei, ma una razza di conquistatori erranti. Si sistemarono qui, nonostante l'ostilità degli indigeni, pochi individui piccoli e bruni che vivevano lungo la costa. Questa casa è costruita sulle fondamenta di una fortezza antichissima, risalente con tutta probabilità al secondo secolo avanti Cristo e distrutta nelle guerre del sedicesimo secolo... Ma questa è storia moderna.

"Comunque fosse, i miei antenati incominciarono a lamentare delle perdite inesplicabili. Donne che andavano a bagnarsi in mare, bambini che pescavano, perfino guerrieri che andavano a caccia, scomparivano misteriosamente, per non tornare più. Bisognava tener d'occhio anche il bestiame, perché ne scomparivano molti capi, ma non si approdò a nulla. Visto che la situazione non migliorava, il capo della mia famiglia decise di trasferirsi altrove. Aveva pregato i suoi dei, aveva fatto ampie e minuziose ricerche, ma mistero e terrore non accennavano a cessare, e non era stato scoperto alcun nemico, umano o divino che fosse.

"Però, prima di darsi per vinto, il capo ebbe un'idea. Invitò, dopo avergli mandato ricchi doni, lo sciamano, che era il prete locale e apparteneva alla razza degli indigeni piccoli e bruni che vivevano qui già prima del nostro arrivo. Noi li evitavamo e li disprezzavamo, ma non li avevamo mai maltrattati, e il piccolo sciamano venne e rispose alle domande del capo. Disse pressappoco che la mia famiglia si era installata su una terra che in passato era consacrata a Jormungandir. Nelle saghe e nei miti nordici, Jormungandir è il grande serpente che avvolge il mondo, figlio dell'Aesir

rinnegato Loki e di una gigantessa. È un mostro che, nel giorno di Ragnarok, si solleverà a distruggere Asgard. Ma, nella realtà, questi miti hanno un fondamento diverso. L'antico Jormungandir era sì un dio del mare, ma viveva qui fin da prima che ci si installassero i primi uomini. E aveva dei figli, dei semidei, molto, molto pericolosi. La storia di Asgard fu inventata in seguito, da gente che non ricordava come stessero realmente le cose, che erano piuttosto sgradevoli e costituivano una minaccia mortale per chiunque vivesse qui.

"Il mio antenato chiese cosa si poteva fare per sventare la minaccia, e lo sciamano gli rispose che non poteva far altro che andarsene. Però, se il capo ne aveva il coraggio, lui, lo sciamano, poteva evocare i Figli del Dio, così il Capo avrebbe potuto chiedere loro cosa ne pensassero!

"A quei tempi il cristianesimo non aveva ancora allignato, qui, e tutti avevano delle divinità più o meno crudeli. Inoltre, il capo, mio antenato, ci teneva a restare su queste terre, e accettò la proposta. Così, nonostante il parere contrario dei suoi consiglieri, andò di notte, con lo sciamano, in riva al mare, proprio su quella spiaggia che conoscete anche voi. E, cosa più importante, fece ritorno.

"Da allora siamo vissuti sempre qui, su questa costa. Giù nei sotterranei, c'è una cripta, dove si conservano alcuni oggetti e dove si svolge una cerimonia cui il primogenito dei Nyderstrom deve sottostare. Non posso dirvi di più, perché devo mantenere un giuramento che nessuno ha mai rotto, perché la controparte potrebbe risentirsene... e voi potete credermi dal momento che avete visto uno di loro."

Io avevo ascoltato incantato la sua storia, ed evidentemente non ero riuscito a nascondere del tutto la mia incredulità, perché, quando riprese a parlare, il suo tono era brusco.

— Che cosa credete che fosse il Guardiano del Mare, l' “animale" che vi aveva afferrato? Se non fossi passato proprio io, in quel momento...

Annuii, perché il ricordo della mia avventura m'induceva a essere meno incredulo. Arrivai anche a scusarmi, e lui proseguì:

— La donna con cui avete parlato era la sorella minore di mio padre, una donna vana e arrogante, del tutto priva di cervello. Conduceva quella che si definisce vita di società a Stoccolma, grazie a una cospicua rendita che io le passavo, e non mi era mai stata simpatica. Non so come, probabilmente da piccola, era venuta a sapere qualcosa del segreto di famiglia, qualcosa che di

solito era tenuto rigorosamente nascosto alle donne.

"Insisteva continuamente perché mi sposassi, e cercava sempre di intrappolarmi con qualcuna di quelle femmine idiote di buona famiglia, che sceglieva per me.

"È vero che prima o poi dovrò sposarmi, ma mia zia m'irritava oltre il lecito, finché le ordinai di non rimetter più piede qui, minacciandola di tagliarle i viveri se non avesse smesso di tormentarmi. Finché non glielo proibii, aveva l'abitudine di ricevere i suoi sciocchi amici in questa casa.

"Appena ho visto il suo cadavere, ho capito cosa aveva fatto. Doveva aver scoperto che la servitù era in licenza e che io ero assente. Allora si è rivolta a una ditta di Stoccolma, sapendo che la gente di qui non avrebbe obbedito ai suoi ordini, in mia assenza. Doveva avere un duplicato delle chiavi ed è scesa nella cripta a prendere quello che non avrebbe mai nemmeno dovuto vedere. È stato un vero e proprio sacrilegio, il suo, ed estremamente pericoloso, anche. Quella pazza doveva pensare, credo, che erano quegli oggetti a tenermi legato alla casa.

"Sapete" continuò con un fervore di cui non lo avrei creduto capace "loro non sono responsabili. Non vedono le cose come le vediamo noi. Per loro, l'allontanamento di quegli oggetti equivale alla violazione di un patto, e si vendicano di conseguenza. Siccome, per caso, eravate presente, vi hanno attribuito delle responsabilità che non avete, e hanno cercato di colpire anche voi. Mi capite?"

I suoi occhi verdi mi fissavano supplichevoli. Era chiaro che anelava alla mia comprensione e benevolenza per quella che, se aveva detto la verità, era la razza più maledettamente pericolosa che esistesse. Ma lo strano si è che la sua aspettativa non andò delusa. In qualche modo ero riuscito a entrare nel suo ordine d'idee e a capirlo, in quella vecchia stanza dove incominciavano ad addensarsi le ombre della sera, e mi pareva che quel che aveva detto fosse giusto e ragionevole. Lui lo intuì perché riprese, con più calma:

— Ho ancora bisogno di voi, sapete. Più tardi avrò bisogno solo del vostro silenzio, ma ora dovete aiutarmi. Fra poco arriverà il furgone e bisognerà rimettere a posto quegli oggetti. Non sono ancora sicuro di poter rimediare al mal fatto. Dipende dagli Altri. Se mi credono, tutto tornerà come prima, altrimenti... Bene, è stata la mia famiglia a stringere il patto, ma anche a romperlo. Correrò, e non solo fisicamente, un grande pericolo. Infatti, il loro potere va oltre i limiti del mondo fisico.

"Non abbiamo mai saputo" continuò "perché siano così attaccati a questo tratto di costa. Non se ne servono da tempo immemorabile e, comunque, sono soggetti alle nostre emozioni e ai nostri desideri. Ad ogni modo così sta scritto nei patti, e noi dobbiamo tenervi fede."

Guardò l'ora e mormorò: — Le sei. — Si alzò e andò al telefono, ma aveva appena sollevato il ricevitore che tutti e due sentimmo un rumore strano. Veniva di lontano, e pareva che qualcuno trascinasse della stoffa bagnata su un pavimento di pietra. Nel silenzio della immensa casa, era difficile localizzarne la provenienza, ma a me pareva che provenisse dal basso, molto al di sotto della stanza in cui ci trovavamo: forse da una cantina. Comunque, quel rumore mi fece rizzare i capelli.

— Cominciano ad agitarsi — disse il mio ospite. — Chissà...

Intanto, al primo si era sovrapposto un secondo rumore, che andava man mano aumentando e che proveniva dall'esterno. Era il rombo di un potente motore. Giungemmo tutti e due alla stessa conclusione, perché ci scambiammo un'occhiata mandando un sospiro di sollievo. Era il furgone del mobilio che finalmente arrivava.

Ci precipitammo tutti e due nell'atrio. Era calato il crepuscolo e le ombre si erano allungate, ma i fari del veicolo illuminarono di una luce allegra l'ingresso.

I due facchini che avevo già visto scesero e iniziarono un rapido scambio di battute col barone. Parlavano troppo in fretta perché potessi capire bene, tuttavia arguii che il barone spiegava che sua zia aveva commesso un errore. A un dato punto, i due ammutolirono e capii che Nyderstrom doveva aver detto che sua zia era morta. (In seguito mi spiegò che aveva alluso a una malattia mentale della donna, per tacitare le eventuali chiacchiere).

Poi tutti e quattro ci portammo verso il retro del furgone e i due facchini aprirono lo sportello. Agli ordini del barone, i due scaricarono gli oggetti che avevo visto caricare poche ore prima, e li deposero sulla ghiaia. Li osservai meglio. Il seggiolone era privo di gambe e di braccioli e aveva il fondo e lo schienale massicci. Sulla sommità dello schienale era incisa una mano che reggeva un tridente, e quando l'osservai meglio feci un salto. La mano aveva solo due dita e un pollice, ed era priva di unghie: solo in quel momento mi resi conto rabbrividendo che la storia raccontata dal barone non era un parto della sua fantasia.

L'altro era un cassettoncino rettangolare, che avrebbe potuto essere una

cassetta per giocattoli, provvisto di corte gambe che terminavano con piedi simili a quelli delle anatre. Voglio dire piedi palmati, a tre dita, e non i classici "piedi d'anitra" dei mobili d'antiquariato.

Seggiolone e cassetta erano fatti di legno scuro, così scuro che pareva unto, e non erano certo di fattura recente.

Dopo che i due uomini ebbero trasportato gli oggetti nell'atrio, Nyderstrom li pagò, ed essi se ne andarono con ringraziamenti e scuse. Seguimmo con lo sguardo la luce dei fanalini che si allontanava lungo il viale d'ingresso e scompariva all'imbocco della strada. Ormai era completamente buio e io rabbrividii di paura, là in quella casa isolata e silenziosa.

— Andiamo — disse il barone, rompendo il silenzio. — Non dobbiamo perder tempo. Spero che siate disposto ad aiutarmi.

— Certamente — risposi. Ero convinto di quello che dicevo, non esitai un attimo. Credo che se il barone mi avesse proposto di assassinare qualcuno, avrei acconsentito. Era dotato di uno strano potere ipnotico, quell'uomo. Dicono che anche Rasputin l'avesse, e così pure Hitler, ma Hitler io l'ho visto tante volte, e non me ne sono mai accorto. Comunque fosse, avevo la certezza che quell'uomo non sarebbe stato mai capace di esigere da me qualcosa di disonesto.

Trasportammo seggiolone e cassetta nella parte posteriore della casa, fermandoci davanti a un'immensa porta di quercia, incastrata nella parete di pietra. Siccome il resto della casa aveva le pareti di legno, pensai che quella parete di pietra facesse parte dell'edificio più antico, la fortezza di cui aveva parlato il barone.

La porta aveva tre serrature: un gigantesco lucchetto antico, uno più piccolo e di fattura più recente, e una moderna serratura a combinazione. Nyderstrom prese due chiavi, di cui una enorme, e aprì i lucchetti; poi, coprendo la serratura col suo corpo gigantesco, formò la combinazione. La casa era immersa nel silenzio: c'era solo, nell'atmosfera, quella tensione che precede di solito i temporali. Mi pareva che tutto fosse in attesa che accadesse qualcosa.

Si udì uno scatto, e la porta gigantesca si aprì. La prima cosa che notai fu che l'altro lato del battente era ricoperto di ferro e la seconda che, subito al di là della porta, incominciava una fuga di scalini bassi e larghi, che scendevano formando un'ampia curva e sparivano nelle tenebre. La terza impressione non fu visiva. Un'ondata di odore, forte ma non sgradevole, di salmastro, sali

dall'apertura. Sugli ultimi gradini, infine, c'erano delle chiazze di bagnato, abbastanza grandi da riflettere la luce.

Nyderstrom richiuse adagio la porta e accennò verso la parete, a sinistra della porta, dove vidi una cassetta di acciaio chiusa da una serratura a combinazione, da cui usciva un grosso cavo che scendeva fino a terra. Senza parlare, Nyderstrom apri la cassetta che conteneva un interruttore a coltello, col manico rosso. La lasciò aperta, e mi disse con tono solenne:

— Scendo a sostenere un confronto. Voi restate qui, con la porta appena socchiusa e tenete d'occhio la scala. Starò via mezz'ora, tre quarti d'ora al massimo. Se torno solo, apritemi; se non torno solo, chiudete immediatamente la porta, girate la serratura e abbassate l'interruttore. Fate la stessa cosa se, invece di me, sale qualcun altro. Tutta la casa, per mio ordine, anni fa è stata minata, e avrete esattamente due minuti e mezzo per allontanarvi. Ricordate, tre quarti d'ora, al massimo. Dopo di che, anche se non avrete visto salire nessuno, fate come vi ho detto e datevela a gambe!

Non potei far altro che assentire. Cosa avrei potuto rispondere, del resto?

Lui parve un po' più sollevato. Mi batté sulla spalla, e poi aprì la cassetta per trarne degli oggetti. Intanto mi spiegò: — Fra poco vedrete un vero Re del Mare, con tutte le insegne del suo rango. È una cosa, amico mio, che nessuno al di fuori dei maschi della mia famiglia ha mai visto, dall'Età del Bronzo.

Tacque, e cominciò a spogliarsi in fretta, finché rimase completamente nudo. Non avevo mai visto un corpo più ben fatto, bianco come una statua d'avorio, ma enorme e perfettamente proporzionato. Si posò sul capo una corona che aveva preso dalla cassetta, e che aveva sul davanti uno stemma con una mano a tre dita che stringeva il tridente circondata da gemme rosse. La corona era d'oro massiccio. Poi s'infilò uno strano sottanino fatto di un materiale a squame, che pareva pelle di lucertola color verde dorato. Infine prese una specie di scettro d'oro massiccio, che terminava con un tridente stilizzato.

Restammo a guardarci per un momento e lui sorrise: — I miei antenati erano famosi Vichinghi — disse. — Vedete, in caso di bisogno, sapevano a chi chiedere aiuto.

Detto questo, spalancò la porta e incominciò a scendere i gradini. Io socchiusi il battente dietro di lui e così cominciò l'attesa.

Il rumore dei suoi passi andò svanendo in distanza, ma nel silenzio

assoluto della casa potei sentirli a lungo. La cripta, che certamente era collegata al mare, doveva essere molto lontana. Io avevo i nervi tesi e continuavo a domandarmi se avrei mai più rivisto quell'uomo singolare. Tutta la faccenda, a ben pensarci, era pazzesca, pure ci credevo, come continuo a crederci anche oggi.

Finalmente il rumore dei passi svanì del tutto, e io guardai l'ora. Erano passati dieci minuti.

Poi, d'improvviso, da un punto lontano e indefinito, mi giunse il suono della sua voce. La riconobbi immediatamente, perché era lo stesso suono tremulo e acuto, sonoro come il rintocco di una campana, che avevo sentito quello stesso pomeriggio, quando mi aveva salvato. Il suono risaliva dalle profondità del sottosuolo, e dopo aver echeggiato lungo la scala bagnata, smorì nel silenzio. Si ripeté altre due volte.

Mi sentii stringere il cuore. Sapevo che quell'uomo coraggioso stava evocando qualcosa che nessuno aveva il diritto di vedere, per convocare un concilio cui nessun essere umano poteva partecipare.

Seguì un lungo, assoluto silenzio, rotto solo, di tanto in tanto, dal rumore di una goccia che cadeva lontano, chissà dove.

Guardai l'ora. Erano passati ventun minuti. Il tempo si trascinava lento come una lumaca. Mi sentivo solo, sperduto in uno strano sogno, incapace di muovermi, come un atomo travolto in un turbine che esulava dalla mia comprensione.

Tornai a guardare l'ora: trentaquattro minuti. Nello stesso istante, di lontano, sentii un rumore che andò gradatamente crescendo. Qualcuno stava salendo. Poteva trattarsi del mio amico: il tempo limite non era ancora trascorso. I passi continuavano ad avvicinarsi. Per quanto potevo giudicare tendendo le orecchie, era un passo solo. Poi, nella luce che veniva dall'atrio, apparve la figura di Nyderstrom.

Era solo, e mi salutò con un cenno della mano. Grondava acqua, e io mi affrettai a scostarmi per lasciarlo passare. Appena varcò la soglia, mi scostai ancora, involontariamente, colpito dalla sua espressione. Era un'espressione esultante, gioiosa, quale non avevo mai visto sul viso di un uomo. Gli occhi verdi brillavano e gli zigomi erano leggermente arrossati. Era la faccia di un uomo a cui hanno mostrato il Paradiso.

Camminava con passo un po' stanco, ma deciso, quando andò a chiudere la cassetta dell'interruttore. Poi chiuse la porta e infine si voltò a guardarmi,

sempre con quell'espressione raggiante.

— È andato tutto per il meglio, amico mio — disse. — Sono di nuovo in pace con gli uomini. Hanno acconsentito ad ascoltarmi e mi hanno creduto. Tutto andrà bene, d'ora in poi, per me e per la mia casa.

Lo fissai, senza saper cosa dire, mentre si toglieva le insegne regali. Ma aveva ancora una cosa da dirmi, e lo ricordo come fosse ieri:

— Dicono che la razza dei guardiani sta diventando debole — aggiunse pensoso, come soprappensiero. — Ma abbiamo provveduto anche a questo: ho conosciuto la mia promessa sposa.

SOCIETÀ SEGRETA

Un giorno, al club, ci eravamo ritrovati a parlare di società segrete. Non ricordo per quale motivo.

I Carbonari, la Mano Nera, gli Illuminati, i Rosacroce (quelli autentici, non quelli che mettono adesso gli annunci pubblicitari sui giornali) erano stati sviscerati da capo a fondo. Da loro eravamo passati alle società segrete africane dei Leopardi e delle Iene, ai Thug, che fiorivano in India nell'800 (anche se si era verificato un caso che dimostrava come esistessero ancora), nonché alle varie società segrete cinesi di cui i "tong" non sono che una parte.

Concludemmo con la Vehmgericht medievale tedesca, i recenti gruppi di assassini balcanici come l'IMRO, l'organizzazione rivoluzionaria segreta macedone, e, naturalmente, il Ku-Klux-Klan.

Parlando di quest'ultima società segreta, convenimmo che si sarebbe finito con lo sconfinare nella politica, per cui passammo a esaminare la Massoneria dell'Europa Continentale, discutendo in particolare delle logge così dette del Grande Oriente, per cercar di scoprire se fossero ancora collegate alle logge dell'America centrale e meridionale.

Non sapevo che il brigadiere Ffellowes fosse al club, finché non si unì a noi. Era seduto in una nicchia della biblioteca, dietro di noi, a leggere il "Times" di Londra, e aveva ascoltato la nostra conversazione.

— Ho sentito — disse, approfittando di una pausa — che ancor oggi tutti i membri del Gabinetto messicano devono essere Massoni del Grande Oriente, perché, in questo modo, danno prova di non essere disposti a fare eventuali concessioni alla Chiesa di Roma. Il Messico è l'unico Paese dell'America Latina che abbia messo fuori legge la Chiesa, separandola dallo Stato, e, come sapete, Roma ha una violenta avversione per la Massoneria.

— Lo scopo della nostra discussione — spiegai — era cercar di scoprire l'origine delle società e delle confraternite segrete, quali siano le più antiche ancora in funzione, e quando abbiano avuto origine.

— Certamente i Massoni sono alquanto antichi — disse lui, dopo aver guardato a lungo fuori dalla finestra, con aria pensosa. — Le loro origini non sono chiare, ma si può risalire in linea diretta almeno fino al 1400, e probabilmente anche prima. Esistono dati al British Museum. Gli specialisti mandati in Inghilterra dal Continente per costruire le nostre cattedrali, pare fossero una specie di Massoni, ma non ebbero seguito, e la Massoneria inglese data ufficialmente dal 1717, quando venne costituita la prima Grande Loggia Britannica.

— Siete massone? — gli domandai.

— No — si affrettò a dire lui — Sono tutti dati di pubblico dominio, non sto divulgando alcun segreto, ve l'assicuro. Ma se andate alla ricerca delle società più antiche, potete lasciar da parte i Massoni. Le società segrete cinesi, di cui parlavate prima, risalgono almeno alla dinastia Han, cioè al 306 a.C, dal che potete arguire che sono molto più antiche dei Massoni. Confucio era affiliato a una di queste società, e così pure Men-Ciu, e, probabilmente, anche Laotze.

— E il Medio Oriente? — domandò qualcuno. — Alcune sette moderne non discendono dai Sumeri o dai Babilonesi? E l'antico Egitto?

— Già — disse un altro. — E la Mafia? Non è antica anche quella?

— Un po' di calma, vi prego — disse Ffellowes, mettendosi a sedere. — Le società del Medio Oriente — disse poi — sono relativamente recenti, come la Fratellanza Araba, che cerca sempre di tirar dalla sua Nasser. Di solito sono sette religiose di tipo mistico, come i Wahabi del vecchio Ibn Saud, che sono poi una specie di monaci musulmani. Ma poche, e forse nessuna, risalgono oltre il sei-settecento della nostra era. La setta degli Assassini ha perso il suo significato originale, anche se, a quanto mi risulta, alcuni villaggi della Persia settentrionale portano ancora questo nome. E, infine, la Mafia, sebbene ancora viva e pericolosa, ha avuto origine in Sicilia intorno al 1700; quindi non è poi molto antica.

Seguì un silenzio durante il quale noi cercammo di scoprire se c'era qualche altro gruppo di cui non avevamo parlato, ma senza riuscirci.

— Allora le società segrete più antiche sono quelle cinesi, mi pare — dissi, alla fine.

Ffellowes, intento a guardare dalla finestra il traffico serale, si era distratto; cosicché dovetti ripetere quello che avevo detto.

— Esatto — disse poi. — Farei però un'eccezione. Sì, un'eccezione c'è.

Per quanto la sua faccia fosse come sempre inespressiva, c'era qualcosa, nel tono della sua voce, una nota stuzzicante, di cui ci accorgemmo tutti. Ci aveva teso una trappola e aspettava che la facessimo scattare ponendogli una domanda.

Non potei resistere; non per malignità, ma perché mi divertivo, gli domandai: — Immagino che voi siate l'unico uomo al mondo a conoscere questa eccezione.

I suoi occhi celesti brillarono per un attimo, ma la faccia rimase impassibile.

— Non so come abbiate fatto a indovinarlo, ma è proprio così. E, per essere precisi, vi è connessa tutta una storia.

Ci fu un fruscio di sedie, mentre tutti si accostavano per sentire meglio. Succede sempre così, quando Ffellowes racconta una storia. Quando ci fummo sistemati tutti, lui cominciò a raccontare, con la sua voce secca e chiara:

— ...Nella primavera del millenovecentotrentanove andai a trascorrere un paio di settimane di vacanza in una località dei Pirenei spagnoli: un paesino molto piccolo, di cui non occorre che dica il nome, circondato da fitte pinete e alte montagne.

Uno dei miei hobbies è lo studio dal vivo degli uccelli, e quella è una zona ricchissima di volatili. Il primo giorno vidi un'aquila dalla coda corta, e, in seguito, altri esemplari di specie rare che nidificano su quelle rocce. Avevo preso alloggio in una piccola locanda di montagna, e, fatta eccezione per poche casupole sparse, quel minuscolo agglomerato di poche centinaia d'anime era l'unico centro abitato per miglia e miglia intorno.

Lo spaventoso incubo della Guerra Civile era appena finito, ma quella era una zona talmente isolata che non se ne risentivano quasi gli effetti. La gente era povera, la vita dura, come da sempre.

Erano Baschi, ma non i grossi e massicci marinai che si incontrano dalle parti di Bilbao e sulla costa asturiana. Questi erano di razza più piccola, più bruni, di poche parole, e, almeno all'apparenza, impassibili. Non dimenticate che erano molto gentili e cordiali, ma erano bravissimi a occuparsi esclusivamente dei fatti loro. Io mastico un poco il basco, che è una lingua molto ostica, ma ho vissuto per diversi periodi nella Spagna del nord, e riesco a farmi capire. Come molti di voi certamente sanno (e questa era mera adulazione da parte sua) la lingua basca non è imparentata con nessuna altra

lingua del mondo. Questo è uno dei motivi per cui è difficile impararla.

E, sotto certi aspetti, è anche strana. Per esempio, tutte le parole che indicano arnesi da taglio, come forbici o coltelli, significano: "la pietra che fa questo o questo", traducendole alla lettera. Come ho detto, è proprio una lingua singolare.

Si appoggiò allo schienale della seggiola, e alzò gli occhi al soffitto, come a riordinare i propri pensieri.

— Dicendo che non c'erano tracce della Guerra Civile, in quel paesino, ho dimenticato una cosa — riprese. — C'erano tre agenti della Guardia Civil di Franco, la polizia di Stato, di stanza là. Per esser precisi, erano due agenti e un sergente...

Gli agenti erano due brave persone, ma il sergente era "qualcosa di diverso" come direste voi. Era un navarrese di città, che si chiamava Sandoval, rozzo e duro, che non sopportava di esser finito in esilio fra quei monti ed era felice appena poteva sfogare il suo rancore su qualcuno.

In principio cercò di fare il prepotente anche con me, ma quando vide che era inutile, cambiò musica e si servì di me come di un muro del pianto. Io mi rifiutai di stare al gioco e lui finì con l'odiarmi: ma non c'era niente di strano, perché odiava tutti.

A quell'epoca, il governo spagnolo stava ancora dando la caccia ai suoi nemici per tutto il territorio nazionale. I franchisti vedevano comunisti dappertutto ed erano particolarmente sospettosi nei riguardi dei Baschi e dei Catalani, poiché queste due grosse minoranze erano state le colonne della defunta repubblica. Per questo si capisce come, anche in quel villaggio remoto, avessero mandato un sergente e due uomini.

Quando gli abitanti si accorsero che parlavo basco e detestavo Sandoval almeno quanto loro, cominciarono ad aprirsi un poco con me. Capitava qualche volta che i bambini mi fermassero per strada per informarmi di aver visto uno stambecco o per chiedermi quali erano gli uccelli che mi interessavano di più. E gli adulti mi salutavano accompagnando il "buongiorno" con un sorriso.

Patriarca e capo riconosciuto del villaggio era un certo Macario Urrutia, proprietario della locanda dove abitavo. Non c'era chiesa, e pochi bambini frequentavano la scuola, distante dodici miglia. Perciò prete e maestro,

tradizionali autorità di paese, non c'erano, e il vecchio locandiere li sostituiva.

Ma forse, anche se ci fossero stati, l'autorità indiscussa sarebbe sempre stato lui, che era un uomo atticciato, robusto, colla faccia rasa, dagli zigomi larghi e gli occhi scuri, a mandorla. Dimostrava una sessantina d'anni, ma, per quel che ne so, poteva anche averne ottanta. Sono molto longevi, in quella zona. Qualunque fosse la sua età, era forte e agile. L'ho visto sollevare come se niente fosse una botte di vino, e quanto all'agilità... Be', avrò modo di parlarne in seguito.

Anche Sandoval, in certo qual modo, lo temeva, sebbene non credo che la sua paura fosse fisica. Una sera, il sergente della Guardia era ubriaco nella saletta della locanda e inveiva a gran voce contro i Baschi, definendoli traditori e vigliacchi. Stavo per intervenire, quando comparve Urrutia che, fermatosi davanti al sergente seduto a un tavolo, si limitò a fissarlo.

Sandoval tacque immediatamente, si alzò e uscì barcollando. Il locandiere non aveva aperto bocca, e la cosa non si ripeté. Fu una scena che mi rimase impressa.

Ma, con mia gran sorpresa, quella stessa sera, Sandoval, ormai completamente sobrio, mi venne incontro mentre tornavo da una passeggiatina prima di andar a letto.

— "Señor ingles" — disse senza preamboli — non lasciatevi ingannare da questa gente. Forse li considerate amici, ma io, sebbene sappia che non mi potete soffrire, vi assicuro che non lo sono. Andatevene di qui, o vi troverete coinvolto nelle loro sporche cospirazioni.

Ero seccato e glielo feci capire. — Voi, sergente Sandoval — gli chiesi ironicamente — li giudicate nemici dello Stato che vogliono abbattere il Caudillo?

Lui non se la prese, e anche questo mi stupì. — Señor — ripeté, con gentilezza — voi conoscete le province del golfo di Biscaglia e altre parti della Spagna. Dov'è il cimitero di questa gente? — E senza aspettare risposta girò sui tacchi e si allontanò.

Questa sì che era bella! Di tutte le possibili accuse che avrebbe potuto escogitare contro quelle brave persone oneste e laboriose, questa era davvero la più ridicola. Pure, il sergente aveva parlato con la massima serietà. E la sua domanda, per uno spagnolo, non era poi così idiota come può sembrare. In primo luogo, dimostrava che aveva un "dossier" sul mio conto, dal momento che io non gli avevo raccontato dove avevo vissuto, e anzi gli avevo dato ad

intendere di aver imparato il basco all'università. Ma questo non c'entra.

Dov'era quel maledetto cimitero? Sì, non esistevano né chiesa né prete, questo è vero, ma non ho mai saputo che esista una comunità, per quanto minuscola, che non abbia un cimitero. Mi decisi a chiederlo a Urrutia, dal momento che cominciavo a stancarmi di Sandoval.

Quando tornai alla locanda, lo trovai nella saletta, intento a fare dei conti. Si alzò e venne a chiedermi se gradivo del vino, parlando in basco, ma lentamente, in modo che io potessi capire. Parlando con lui, io gli rivolgevo l'appellativo di "Jaun", che è l'equivalente basco di "signore" e che viene rivolto sempre a tutti gli uomini baschi. Un po' in basco, un po' in spagnolo, gli feci capire quel che desideravo sapere.

— Il nostro cimitero? — chiese lui quando ebbi finito. — È stato quell'animale del sergente, a parlarvene, quell'individuo osceno che il cosiddetto governo ha mandato qua per affliggerci? Amico, le pietre sono grosse e pesanti, da queste parti. La terra è poca e, quando piove, l'acqua la porta via. Da bravi figli della Madre Chiesa, mandiamo i nostri morti a (e nominò una cittadina distante alcune miglia), dove possono riposare indisturbati in una terra abbastanza profonda perché gli elementi non li espongano ai lupi delle montagne e ai cani randagi. Vi dico questo — aggiunse con voce fattasi improvvisamente più dura — perché siete un amico e una persona onesta. Gli altri pensino pure quello che vogliono!

Apprezzai il complimento e lo ringraziai. Lui non sorrideva mai, ma mi batté un colpetto sul braccio e quando poco dopo salii in camera, mi trovai a chiedermi perché il sergente fosse tanto stupido.

Tre giorni dopo, nel tardo pomeriggio, stavo facendo un'escursione in montagna, a oriente del villaggio, quando scoprii d'un tratto di essermi perduto. Disponevo di una bussola, e non ero troppo preoccupato; solo un po' seccato. Chissà come, ero venuto a trovarmi in un labirinto di valloncelli cupi e gole profonde, che si stendeva tra il villaggio e il confine francese. Non passava mai nessuno da quelle parti, non essendovi sentieri, e anche Sandoval era del parere che non ci fossero contrabbandieri. Infatti il transito era cosi arduo e rischioso che non sarebbe valsa la pena neppure di far passare platino o diamanti. I paesani evitavano in genere quella zona, e mi era stato detto che più d'uno si era perduto e non era mai stato ritrovato.

Tuttavia io ero finito proprio nella zona pericolosa che mi avevano consigliato di evitare. Stava calando la notte, ma continuavo a non

preoccuparmi troppo. Cespugli e pinastri crescevano fitti nel valloncello in cui mi ritrovavo in quel momento, e decisi di risalire in alto, lungo uno dei ripidi versanti, per evitare che l'improvvisa piena di qualche corso d'acqua mi travolgesse durante la notte. Ero sicuro che il giorno dopo sarei riuscito a trovare con facilità la via del ritorno.

Raccolsi senza fatica qualche bracciata di legna secca e mi sistemai per la notte in una caverna poco fonda, situata molto più in alto rispetto al segno lasciato dal passaggio dell'acqua, lungo il costone. Avevo una tavoletta di cioccolata e un po' del saporito salame locale, oltre alla borraccia piena; perciò non ero proprio privo di risorse. II fuoco smorì in un letto di braci, e io mi ci accoccolai vicino. Avevo già dormito in condizioni peggiori, il cielo era sereno e pieno di stelle, e mi addormentai senza fatica.

Mi svegliai improvvisamente a mezzanotte. Le nuvole avevano coperto le stelle e il fuoco si era spento del tutto, cosicché nessuna luce forava le tenebre. Ero stato svegliato da un rumore che sapevo di non aver sognato. Veniva da poco lontano e mi aveva fatto accapponare la pelle.

Rimasi in ascolto coi nervi tesi. Sentivo lo scorrere di un ruscello nel fondovalle, il vento che alitava fra i rovi, e null'altro; mi ero già quasi convinto di aver avuto un incubo, quando, mentre stavo per rimettermi a dormire, sentii ancora il rumore. Si levò in un crescendo impressionante per poi svanire lentamente... Era l'ululato di un lupo, che si perdeva echeggiando nella gola. Quando l'ultima eco svanì, rispose un coro di ululati. Il branco si era radunato e rispondeva al richiamo. Dall'intensità delle voci, mi resi conto che i lupi non erano molto lontani: qualche centinaio di metri al massimo. Confesso che ero molto emozionato. Capita a pochi di trovarsi così vicino a un branco di lupi. Non correvo pericolo perché d'estate i lupi europei, anche quelli russi, sono innocui. Dopo una furiosa battaglia o durante la carestia invernale, le cose potevano essere diverse; ma, date le circostanze, non avevo per niente paura.

Stavo per accendere un fiammifero, perché faceva fresco e volevo riattivare il fuoco, quando accadde un'altra cosa, completamente diversa.

Da un'altra direzione, e cioè dal fondo della valle, venne uno sparo, seguito da altri in rapida successione; poi udii un urlo che, come mi resi conto con orrore, veniva da una gola umana. Balzai in piedi, mentre una voce rude gridava in spagnolo: — Porco comunista, non darai più fastidio al governo! — Era la voce del sergente Sandoval.

Poi tornò il silenzio, e, non molto lontano, sentii un gemito e la risata del sergente. Da quel malvagio che era, non l'avevo mai sentito ridere se non quando poteva far del male a qualcuno.

Intanto, notai il fascio di luce di una torcia elettrica, a una cinquantina di metri, mentre il sergente della Guardia riprendeva a parlare: — Smetti di far finta di star male. Se non vuoi che te ne faccia davvero, cerca di rispondere alle mie domande. Su, perché eri qui in montagna di notte? Ho seguito molti di voi. Dove andate? Parla, animale... — e giù una sfilza di parolacce.

Per tutta risposta, sentii un gemito prolungato. Era troppo.

— Sandoval! — urlai con tutto il fiato che avevo. — Sergente Sandoval! Sono io, il señor ingles. Lasciate stare quell'uomo!

Uscii di corsa dalla caverna e, seguendo come punto di riferimento la luce della torcia, mi precipitai inciampando nei cespugli, finché venni a trovarmi in un piccolo spiazzo al di là del ruscelletto. Alla luce, distinsi due figure. Sandoval aveva appoggiato la lampada su una roccia, e stava pronto, colla carabina puntata contro il mio stomaco, la faccia contorta dall'ira e dal sospetto. Si rilassò un po', accorgendosi che ero solo e disarmato, ma non abbassò l'arma. In mezzo a noi due, steso sulla nuda terra, c'era un giovane, uno dei paesani che ricordavo di aver incontrato qualche volta, sebbene non ne rammentassi il nome. La giacca di pelle di pecora era bagnata di sangue all'altezza della spalla destra: il poveretto aveva gli occhi sbarrati dal dolore e dalla paura. Non sapevo perché mai Sandoval gli avesse sparato, ma ero deciso a impedirgli che tornasse a farlo.

— E allora, sergente, volete dirmi cosa succede? Mi avete svegliato, con tutto quel fracasso! Cos'ha fatto questo ragazzo? A me pare un tipo innocuo! — La mia imitazione dell'autoritario Pukka Sahib, mi pareva il modo migliore da usare col sergente. Tuttavia non ottenne il successo sperato, almeno non completamente.

Sandoval abbassò un poco la carabina e rispose: — Forse il señor ingles sa cosa fa qui questo lurido basco? Forse aveva un appuntamento segreto col señor? Che il señor sia un agente del governo ingles?

Sandoval non era uno stupido, e sapeva benissimo in che conto tenessero il governo spagnolo le alte gerarchie inglesi dell'epoca. Non gli pareva dunque vero di riuscire a coinvolgermi in qualcosa d'illegale.

— Non dite sciocchezze più grosse di voi, sergente — dissi aspro. — Non vedete che sono disarmato? Se fossi una spia, o qualcosa del genere, vi avrei

sparato prima che vi accorgeste della mia presenza. Non vi avrei certo chiamato a gran voce venendo a gettarmi fra le vostre braccia! Deponete quel fucile e guardiamo un po' cosa si può fare per questo poveraccio. Continua a perder sangue, non vedete?

Era una proposta ragionevole, ma non ottenne risultato. La canna della carabina tornò a sollevarsi e si fermò all'altezza del mio stomaco.

— Gli inglesi danno sempre ordini, loro! — disse Sandoval con voce cattiva. — Ma vi sbagliate, señor. Io ho un'altra idea. Questo "cabron" ha ammazzato il povero turista "ingles", ed è stato colto sul fatto da me, Juan Sandoval, della Guardia Civil, che ha nobilmente vendicato la vittima. Non vi piace l'idea, señor?

Capii che parlava sul serio. Quel bastardo aveva tutte le intenzioni di farmi fuori come un topo e poi di riversare la colpa su quel disgraziato che stava steso a terra fra noi due. La luce della torcia era sufficiente perché glielo si potesse leggere chiaramente negli occhi, mentre continuava a sollevare la carabina finché vidi davanti a me il foro della canna. Pure, stentavo ancora a crederci. Ero paralizzato, capite, pur rendendomi contemporaneamente conto che entro pochi attimi sarei morto. Accidenti!

Fu in quel momento che le mie gambe si mossero, come se fossero dotate di vita autonoma. Senza rendermi conto di quel che facevo, gli saltai alla gola, sentii un gran colpo in faccia, e poi più niente.

Quando mi svegliai, sentii cantare. Tutto in regola, pensai. Naturalmente sei in cielo e questi sono i cori ufficiali!

Ma quando mi accorsi che avevo un mal di testa infernale e che il canto era tutt'altro che un coro angelico, capii di aver sbagliato. Mi accorsi inoltre che tenevo gli occhi chiusi, e quindi li aprii. Poi li richiusi di colpo, e infine tornai ad aprirli. Un lupo mi stava guardando, a un passo da me.

Il lupo disse "ah" con voce soddisfatta, e se ne andò. In quel momento mi svegliai del tutto, e mi guardai intorno. Ero sdraiato su un giaciglio di pelli, in una stanzetta coi muri e il soffitto di pietra, illuminata da un focherello in un angolo. Avevo le mani legate sul ventre e anche i piedi erano legati, ma con delle corde alquanto lente. Potevo muovermi, e, mal di testa a parte, stavo bene.

La stanza era vuota, ma non lo rimase per molto. Una tenda fatta di pelli si scostò, e due uomini entrarono. Ecco il mio lupo, o meglio, i miei lupi!

Erano tutti vestiti di pelli, salvo i gambali di cuoio intrecciato e sulla testa,

avevano delle teste di lupo splendidamente scolpite e decorate. Queste maschere-elmetti erano fatti di crani di lupi, a cui erano stati uniti, non so in che maniera, pezzi di legno. L'effetto era sbalorditivo, grottesco e molto realistico. All'infuori della fessura per gli occhi, tutta la faccia, sotto, era completamente coperta.

Mi si avvicinarono senza parlare, per aiutarmi a mettermi in piedi. Un po' sorreggendomi, un po' trascinandomi, mi portarono in una grotta adiacente, molto più ampia della prima. Infatti si trattava di una piccola cavità naturale, una specie di alcova in una parete di una enorme caverna lunga una sessantina di metri almeno, larga il doppio, e incredibilmente alta. La luce di una enorme catasta di legna, posta al centro ma un po' di lato rispetto alla lunghezza, si perdeva nell'oscurità sovrastante.

Intorno al fuoco centrale erano sedute una cinquantina di figure che cantavano. Quella era la musica che avevo scambiato per un coro angelico; era un magnifico canto, profondo, solenne, di cui tuttavia non riuscivo a capire le parole. Tutte le figure erano rivestite di pelli come i miei due guardiani, ma le facce, o meglio le maschere, erano diverse. Oltre ai lupi, che costituivano la maggioranza, c'era qualche tasso, uno stambecco, due o tre orsi, e altri animali che non riuscii a identificare per via della luce.

Mentre guardavo, fui fatto sedere su un sasso piatto: i miei due guardiani si misero a sedere al mio fianco e si unirono al coro. Ma anche se, praticamente, mi urlavano nelle orecchie, continuavo a non capire le parole. Comunque, era un coro davvero imponente.

Il fuoco era a meno di dieci metri da me e vedevo che andava spegnendosi, ma nessuno lo ravvivava. Man mano che i ciocchi inceneriti si sbriciolavano e la catasta si abbassava, vidi che, dietro ad essa, c'era una gran lastra di pietra appoggiata contro la parete, e potei vedere anche la parete stessa. Dava l'impressione di esser stata lisciata o levigata, perché era coperta di disegni o dipinti; tuttavia la luce era troppo fioca perché potessi distinguerne i particolari.

Poi anche il coro finì e solo il crepitio della legna sul fuoco rompeva il silenzio. Tutti, io compreso, aspettavamo qualcosa. Lo si sentiva nell'aria, come l'elettricità.

Poi comparvero quattro uomini, tutti con una maschera di lupo, che portavano un grosso carico. Avanzarono con passo solenne e andarono a deporre il carico sulla grande lastra di pietra che, come mi resi conto in quel

momento, era un altare. Mi resi conto anche si sapere cosa sarebbe successo in seguito. Qualcosa, o *qualcuno*, avrebbe occupato quell'altare e io sapevo chi! Ma poiché sarebbe stato perfettamente inutile gridare, me ne rimasi tranquillo. Del resto, che cosa avrei potuto fare?

Il peso che i quattro avevano scaricato sull'altare era un enorme orso bruno. Ora che i portatori si erano allontanati, potevo vedere le grosse zampe anteriori che terminavano in robusti artigli abbandonate ai lati dell'altare e la mascella possente, chiazzata di saliva secca, rilassata nel ghigno del "rigor mortis". Il constatare che era morto, mi diede un notevole sollievo, ve lo confesso.

Una nuova luce apparve all'estremità più lontana della caverna, e, man mano che si avvicinava, divenne visibile un altro spettacolo ancora più strano e curioso.

La luce era prodotta da una torcia, una vera torcia di legno, retta dalla figura più singolare di tutte. La maschera copriva anche il collo e le spalle ed era quella di un gran cervo, con corna e tutto. Il corpo di chi la portava era nudo fino alla cintola e portava appeso al petto un grande fallo di legno scolpito, fissato su un sottanino di pelliccia. Le gambe erano nude e il petto adorno di strani disegni geometrici. Probabilmente ero ancora intontito dalla fucilata o dal colpo in testa, ma trovavo quella scena sbalorditiva. L'ingresso di quell'ultima imponente figura mi aveva poi particolarmente impressionato.

Il coro riprese, diretto dal nuovo arrivato, la cui voce possente sovrastava le altre. Poco a poco, sempre cantando, i presenti si alzarono e si misero a piroettare. Cosi fece anche il capo, agitando la torcia da cui piovevano scintille.

Agitando la torcia in quel modo, gli capitò di illuminare più volte la parete dietro l'altare, cosicché potei distinguere chiaramente i disegni per qualche secondo. Ne avevo già visti prima, di molto simili. Anneriti dal tempo e dal fumo, il mammuth peloso e la renna, l'uro ormai scomparso, e il cavallo selvatico marciavano sul muro da innumerevoli millenni. Evidentemente quella caverna veniva usata da un'infinità di tempo.

Adesso l'uomo-cervo stringeva in pugno una pesante mazza. Gli altri, fatta eccezione per le mie guardie, erano anche loro armati di mazze, e stavano disponendosi in fila, diretti verso l'altare e preceduti dall'uomo-cervo. Mentre il canto possente continuava ad aumentare di volume, prima il capo, poi a turno tutti gli altri, sfilarono davanti alla carcassa dell'orso, colpendola

ciascuno con una tremenda mazzata, facendola sussultare a ogni colpo; e quando la processione ebbe termine fui stupito nel notare che un rivolo di sangue scorreva dall'orso, bagnando l'altare su cui era posato. Mi pareva impossibile che una bestia morta da tanto tempo sanguinasse a quel modo, ma forse le tremende bastonate avevano smosso il flusso del sangue.

Poi, l'uomo-cervo agitò la torcia, la cui luce era l'unica ormai nella caverna, e vi fu un attimo di silenzio. Quindi, uno per uno, gli altri si accostarono all'altare, inginocchiandovisi davanti, mentre il capo intingeva un dito nel sangue e bagnava con esso il muso delle maschere.

Dopo che ebbero finito, i miei due guardiani mi sollevarono di peso e mi portarono all'altare. Ebbi modo di guardare per un attimo gli occhi della maschera-cervo, che ardevano nelle fessure, mentre sentivo il dito umido di sangue bagnarmi la fronte. Ora non avevo più paura, perché avevo l'assoluta certezza di non correre più pericolo. Ero stato accettato nella confraternita.

Poi mi venne sollevata alle labbra una coppa e io ne bevvi il contenuto senza temere, finché tutta la scena si oscurò, i miei occhi si chiusero, e svenni.

Quando mi svegliai, il sole del mattino si riversava a fiotti dalla finestra della mia stanza della locanda. Ero steso in pigiama sul letto, e rimasi così ad ascoltare i rumori che venivano dalla strada, e a gustare il profumo dello stufato che bolliva in cucina.

Infine mi alzai, mi feci la barba e mi vestii. Mentre mi guardavo allo specchio, notai l'escoriazione sulla tempia destra; però il mal di testa era passato.

Scesi nella saletta: erano ormai quasi le nove, e ordinai pane e caffè. Avevo fame.

Il padrone mi portò il vassoio e me lo mise davanti. Poi, invece di andarsene si fermò, fissandomi con la sua solita espressione impassibile. Io decisi di non aprir bocca, e finalmente si decise a parlare:

— Vi sentite meglio, amico? Vi hanno trovato sperduto sulle montagne, ieri. Eravate caduto, credo, ma quando vi abbiamo riportato qui, mia moglie ha detto che sarebbe bastata una buona notte di sonno per rimettervi in sesto. Aveva ragione, no?

Ecco dunque qual era la versione ufficiale dell'accaduto. Una "caduta" e un "buon sonno". Ma proprio allora tutto mi tornò chiarissimo alla memoria.

Forse penserete che sono ottuso, ma mi ero completamente dimenticato di

Sandoval, di quell'individuo che prima aveva cercato di ammazzare un giovane del paese, e poi di eliminare anche me! Dov'era il sergente della Guardia? Quel pensiero mi fece sobbalzare involontariamente, ma Urrutia mi posò la sua manona sulla spalla, sia per calmarmi sia per impedirmi di alzarmi.

— È successo una tragedia, amico mio — disse colla sua voce rimbombante. — Il sergente della polizia del governo è sparito. Tutti sono usciti a cercarlo, anche i suoi due agenti, naturalmente. Pare che si sia allontanato dal villaggio ieri sera, completamente ubriaco, il che è stato molto imprudente da parte sua. Anche voi, che pure conoscete le montagne, siete caduto. E lui non è nemmeno pratico.

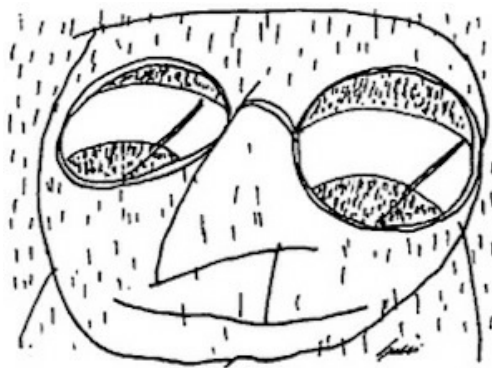
Poi mi tolse la mano dalla spalla, e si allontanò senza dir altro.

Restai lì a lungo, mentre il caffè si raffreddava. Come si fa a dire all'ultimo "Prete-re del Cro-Magnon" che si è contrari ai sacrifici umani? Non trovai il modo migliore di farlo, finché rimasi là.

Tutto questo, comunque, serve a dimostrare che le società segrete cinesi non sono le più antiche...

Io feci una domanda che lasciò Ffellowes pensoso.

— Il cimitero? Non credo che seppellissero i loro morti in paese, ecco tutto — disse. — Penso che li portassero piuttosto nella caverna. Logico, no? Be', buonanotte a tutti.

E se ne andò.

DAL PALEOZOICO

Fui io ad avviare per caso la discussione. Una rivista a tiratura nazionale aveva recentemente pubblicato alcune fotografie a colori di un presunto gigante, una specie di scimmione che, secondo il giornale, viveva sulle montagne della California. Il fatto mi aveva dato da pensare, e dichiarai che mi sarebbe piaciuto andare alla ricerca di quell'animale, se fossi stato più giovane.

Stavamo prendendo il caffè alla grande tavola del club: eravamo quattro o cinque, e c'era anche Ffellowes.

— Come il celacanto, che pescano sulle coste dell'Africa orientale — disse qualcuno. — Forse è sopravvissuto dai tempi preistorici; come se adesso vivesse ancora un Pitecantropo o, addirittura, un uomo di Neanderthal.

— Probabilmente sono tutte sciocchezze, a meno che non si tratti di una campagna pubblicitaria — disse un altro. — Voi che avete viaggiato molto, generale Ffellowes, cosa ne dite?

— Brigadiere, vi prego, non generale — precisò Ffellowes, con aria assente. — Da noi, i generali cominciano ad essere chiamati cosi dal maggiore generale. Tutte sciocchezze, dite? Ho visto le fotografie e mi sono sembrate molto convincenti. Ma io non ho nessuna voglia di andare a cercare quella creatura. No davvero! Se è un sopravvissuto, una specie di relitto, per dir meglio, lo lascerei in pace. Anzi, li lascerei in pace, perché se non si tratta di una fandonia devono essere più di uno.

La sua faccia arrossata, era priva di espressione, e gli occhi fissavano il nulla di là delle nostre teste.

Sentivo che stava per arrivare una storia. L'espressione vacua e l'aria pensosa erano sempre state il preludio di uno degli incredibili racconti di Ffellowes, ed ero sicuro che stava rimuginando qualcosa. Anche gli altri, fra i presenti, che avevano già avuto modo di ascoltarlo, parevano in attesa. Nessuno, tuttavia, osava parlare, perché Ffellowes era molto ombroso. Di

solito, se lo si lasciava stare, cominciava a parlare da solo; ma se qualcuno apriva bocca al momento sbagliato, non diceva più una parola. Perciò aspettammo in silenzio.

— Se le mie nozioni geologiche non sono troppo antiquate — disse fissando la mensola del camino — questi uomini scimmia e giganti pelosi vissero nel Pleistocene circa un milione di anni fa, e potrebbero essere ancora tra noi. Vi pare impossibile? Un milione d'anni è niente calcolato in termini di storia della Terra.

Da quando Ffellowes aveva cominciato a parlare, Mason Williams lo guardava con occhi di fuoco. A Williams il brigadiere era antipatico, eppure non riusciva a stargli lontano. Adesso si sentì in dovere di fare un commento.

— Un milione d'anni fa l'intelligenza cominciava appena a spuntare. È un periodo molto lungo, ed è servito per progredire fino a noi qualunque siano gli antenati da cui discendiamo.

A cosa mirasse di preciso, lo ignoro. Aveva solo voglia di discutere con Ffellowes, e quello era l'unico argomento che gli fosse saltato in mente.

Ffellowes lo guardò con freddezza. Il momento era delicato: o si richiudeva in sé come un'ostrica, o era abbastanza irritato da continuare a parlare. La fortuna fu dalla nostra.

— L'intelligenza, secondo molti esperti dell'evoluzione, materia che non ha niente a che fare con i titoli di borsa, può essere anche un caso, caro Williams. Gli ominidi del Pleistocene, del Pliocene o di epoche ancora precedenti, possono esser diventati intelligenti per un mero colpo di fortuna. Potrebbe darsi che, in un dato posto e in una data epoca, le circostanze abbiamo, se così si può dire, giocato le carte giuste, scegliendo l'animale giusto, il clima giusto, lo stimolo giusto.

S'interruppe, e Williams aprì la bocca, ma non sapremo mai cosa volesse dire, perché Ffellowes riprese a parlare, sicuro e deciso, in un modo che non permetteva interruzioni, tanto meno da parte di Williams.

— Suppongo che nessuno di voi conosca l'Hadhramaut, vero? Bene, si trova sulla costa meridionale della penisola araba, quella zona che gli inglesi hanno abbandonato, andandosene un mese fa. Se si prosegue verso est, dall'area di Aden, ci si trova ad attraversare un gruppo di stati che si chiamavano "stati associati"; poi, circa a metà della penisola araba, se guardate sulla carta, c'è Oman, un paese tetro, che corre a sud-est lungo il

confine dell'Arabia Saudita, escludendola dal mare. Adesso che ce ne siamo andati, i Sauditi utilizzeranno forse in qualche modo Oman. Potrebbero farne un porto sull'Oceano Indiano. Ma questo non c'entra.

L'Hadhramaut è un territorio molto sgradevole per chi deve viaggiarci, a meno che uno non faccia parte del panorama in maniera convincente e, in più, sia ben armato. Due viaggiatori isolati non sono sicuri laggiù, o perlomeno non lo erano nel millenovecentoventiquattro.

Un arabo sudanese, Moussa Wad Helu, ed io viaggiavamo lungo la costa orientale, vicino al confine di Oman, con la speranza di arrivare vivi a destinazione. Io avevo avuto l'incarico di ottenere delle informazioni su un famoso Mahdi, un profeta che voleva scacciare gli inglesi da quelle zone, e avevo finito col mettermi nei pasticci. Ero "bruciato", come direste voi.

Il vecchio Moussa, un uomo coraggioso e intelligente, uno dei nostri migliori agenti nella zona, si era offerto di cavarmi dai pasticci, prima che i ragazzi del Mahdi riuscissero a mettermi le mani addosso. Lasciammo a tutta velocità quel buco mefitico che si chiamava Hauf sotto le fucilate dei nostri avversari. Avevamo due buoni cammelli, una piccola scorta di viveri e acqua, più un fucile, due pistole e un assortimento di coltelli. Io ero travestito da arabo, ma non avrei ingannato nessuno. Anche se parlo la lingua, colla faccia che ho non avrei mai potuto passare per arabo. Avevo svolto le mie indagini tenendomi nell'ombra, ma, nonostante questo, ero stato scoperto.

Sapevamo che, prima o poi, i seguaci del Mahdi ci avrebbero raggiunto, e avevamo un unico asso nella manica. Si trattava di una grossa torcia elettrica con la quale avremmo dovuto segnalare la nostra presenza a una torpediniera che la Marina doveva mandare nella zona. Prima di distruggere la mia radio, avevamo inviato un ultimo messaggio, e adesso ci restava solo la speranza che la nave incrociasse nella zona stabilita.

Cavalcammo tutta la notte lungo le dune basse che costeggiavano la spiaggia. All'alba, l'oceano si stendeva alla nostra destra come una lastra di vetro rosa. C'era una sottile striscia di spiaggia sassosa, poi, per circa un quarto di miglio, si vedeva la barriera corallina che la bassa marea aveva messo in secco, e, più oltre, il mare deserto e immobile.

Cavalcammo per tutta quella giornata torrida, cercando di risparmiare acqua, senza parlare. Il luogo del vago appuntamento colla torpediniera distava ancora cinquanta miglia, e noi sapevamo che i cattivoni locali ci inseguivano a breve distanza.

Se uno avesse avuto il tempo di ammirarlo, il panorama era davvero bello. Vidi anche un gruppo di grossi uccelli bianchi e neri, né gabbiani né rondini marine, ma di una specie che non avevo mai visto. Furono gli unici esseri viventi che incontrammo fino a mezzogiorno. Poi tirai le redini d'improvviso. Sulla riva, vicino a un cespuglio corallino, c'erano cinque figure nere intente a frugare nell'acqua bassa.

— È la gente della marea, Effendi — disse Moussa, fermandosi a sua volta. — Sono nani, innocui, incapaci di far del male. Mangiano tutte le porcherie portate dal mare: conchiglie, alghe e pesci morti. Non sono affatto pericolosi.

— Sono Bedawi? — domandai. — "Bedawi" significa arabi.

Moussa era disgustato e la sua faccia magra, cotta dal sole, aveva assunto un'espressione di disprezzo. — Si possono a malapena definire esseri umani. Non hanno case, non hanno niente. Dio non ha mai mandato il profeta, sia benedetto il suo nome, a parlare a gente come loro. Ma sono una razza molto antica. Sono sempre vissuti qui.

A quanto pare non aveva altro da dirmi, e ci rimettemmo in cammino. Io mi voltai a guardare ancora quegli strani ometti, sul cui conto avrei voluto saperne di più.

Quando calò il crepuscolo, ci fermammo. La costa, fin là pianeggiante, saliva leggermente, e un po' di acqua era filtrata a formare una pozza all'imbocco di un valloncello. H posto era brutto e maleodorante, ma sia noi che i cammelli avevamo bisogno di riposo. Inoltre, i cammelli potevano bere nella pozza facendoci risparmiare l’acqua degli otri.

Le zanzare erano particolarmente fastidiose. Legati i cammelli vicino alla pozza, ci arrampicammo su uno dei fianchi del declivio, per riposare e fare i turni di guardia. Notai che Moussa era piuttosto nervoso e continuava a guardarsi in giro; gli domandai se aveva visto o sentito qualcosa che lo avesse turbato. Nel pomeriggio era stato sempre calmo e aveva anche dichiarato che ormai avevamo un bel vantaggio sugli inseguitori. Perciò quel cambiamento mi dava da pensare.

— Questo posto non mi piace, Effendi — si decise finalmente a dire. — Non ci viene nessuno. Gode di una brutta nomea fra tutti i popoli dell'Hadhramaut. Vorrei che fossimo già abbastanza avanti da poter fare i segnali alla nave inglese.

Mi guardai intorno con maggiore attenzione, senza però scorgere niente di

allarmante. Una fila di colline brulle e rossastre si levava verso l'entroterra, salendo con un'erta ripida dalla costa. Sotto di noi, i cammelli, illuminati dalle ultime luci del giorno, brucavano placidi nella palude senza badare ai nugoli di tafani e di zanzare. Non riuscivo a vedere cosa preoccupasse il mio compagno, di solito duro e impassibile; perciò glielo domandai, esortandolo nello stesso tempo alla calma. Per cercare di distrarlo, lo pregai di parlarmi un po' più a fondo di quella zona, e del perché non gli piacesse.

— "Dawut", Effendi — rispose, guardandomi con gli occhi orlati di rosso. Ora, a seconda del contesto del discorso, la parola "dawut" assume differenti significati. Moussa vi attribuiva un significato di magia e stregoneria.

Ebbi abbastanza buon senso da non ridere e questo probabilmente servì a rassicurarlo. Giocherellando con il suo enorme pugnale Hadhramaut, a forma di falce, continuò a parlare con sforzo palese.

— Non tutti i diavoli sono stati chiusi in gabbia da Suleiman bin Daoud, cioè Salomone. Lo sanno tutti. *Djinn* e *Grol* vivono ancora nel Rub'al Khali, il grande deserto del nord, su cui ora Ibn Saud avanza delle pretese. Ma da queste parti abitano i maledetti, i peggiori di tutti quegli esseri antichissimi che vivevano qui fin da prima di Adamo. I "Beni" (seguì una parola impronunciabile) si nascondono ancora qui.

Alla parola "Beni", che significa "figli di", Moussa ne aveva fatta seguire una dallo strano suono sibilante, che adesso non saprei imitare e che allora, non so perché, mi fece accapponare la pelle.

Ero perplesso. Moussa non era certo un tipo superstizioso, e, prima di allora, non gli avevo mai sentito fare discorsi del genere. Adesso tutte quelle storie di magie e di diavoli mi risultavano sorprendenti e misteriose.

C'era ancora abbastanza luce perché potessimo vederci in faccia, e la mia doveva esprimere incredulità e disprezzo perché lui strinse le labbra e si avviò giù per il pendio. Senza voltarsi, mi gridò: — Abbiamo riposato abbastanza. Dobbiamo rimetterci in marcia, altrimenti non troveremo la nave inglese.

Non trovai niente da ribattere, e lo seguii. Slegammo i cammelli e ripartimmo lungo le dune; era ormai quasi buio e le vivide stelle dei tropici erano chiaramente visibili. Alla nostra destra, l'Oceano Indiano lambiva i ciottoli; quello delle onde, oltre all'ansimare dei cammelli e allo scricchiolio delle selle di cuoio, era l'unico rumore che si sentiva. La visibilità era discreta, grazie alle stelle, e ci vedevamo abbastanza per cavalcare, a patto di

non correre troppo.

Ogni tanto, e con frequenza sempre maggiore, incontravamo un wadi, cioè uno di quei rivoli paludosi e maleodoranti che scendevano dalle colline, e non tardai ad accorgermi che Moussa cercava di aggirarli standone il più possibile lontano. Io dovevo seguirlo perché era lui quello che conosceva la zona; ma quando, per evitare uno di quei piccoli estuari, ci addentrammo nell'oceano finché i cammelli ebbero l'acqua alle ginocchia, gli domandai il perché di quel comportamento.

— Silenzio! — sussurrò lui voltandosi sulla sella. Gli vedevo il bianco degli occhi. — Se fate ancora rumore, mi rimangerò la promessa e vi pianterò qui. Corriamo un grave pericolo e, se non stiamo attenti, rischiamo di morire per la vostra stupidità. E adesso, silenzio! — Si volse e spronò il cammello.

Era un Moussa del tutto nuovo. Non mi chiamava più "Effendi", e minacciava di piantarmi in asso. Mi ripromisi di dire il fatto suo al signor Moussa a tempo opportuno, ma lo seguii senza parlare.

Nel silenzio che seguì, mi accorsi subito di un particolare nuovo. Moussa e tutti gli arabi del deserto che ho conosciuto hanno una vista più acuta della mia. Devo anche riconoscere che i nostri nasi civilizzati non valgono molto, e che il mio compagno percepiva odori che a me sfuggivano: le sue orecchie, però, in confronto alle mie valevano poco, per quanto strano possa sembrare.

Adesso sentivo un rumore, ma non ci feci molto caso. Era uno strano fruscio soffocato, che veniva dalla sinistra, dove il terreno cominciava a salire. Prima sembrava vicino, poi lontano, poi di nuovo vicino. Cavalcavamo a piccolo trotto sul versante marino delle dune sabbiose, e finalmente capii cos'era quel rumore.

Una o più cose si muovevano parallelamente a noi sul versante opposto delle dune, e il rumore variava a seconda dell'altezza di queste.

Fissai la schiena di Moussa, che sicuramente non aveva sentito niente, non sapendo cosa fare.

Infine spronai il cammello per affiancarmi a lui e attirare in questo modo la sua attenzione. Lui mi guardò stupito e io prima mi toccai le orecchie e poi feci con le dita il gesto di qualcuno che cammina. Infine indicai la cresta delle dune a sinistra. La luce delle stelle era così vivida che poté distinguere i miei gesti.

Capì immediatamente, e la sua faccia diventò dura e tesa mentre la bocca si spalancava per la sorpresa. Poi, con un sol movimento, slegò il fucile e lo

mise di traverso sulla sella. Estrasse la pistola, vi infilò il caricatore e mi fece segno d'imitarlo. Infine, sempre a cenni, mi ordinò di girare intorno al suo cammello e di mettermi dalla parte del mare. Tutto questo avvenne senza che i cammelli rallentassero, e io cominciavo ad essere un po' scosso.

Moussa deviò la linea di marcia, allontanandosi dalle dune verso la spiaggia, finché i nostri cammelli si ritrovarono a correre nell'acqua bassa. Nel frattempo avevano accelerato, e adesso procedevano a un trotto spedito. Erano bestie allenate, e l'ora di riposo aveva loro giovato.

Il tonfo delle loro zampe nell'acqua era troppo forte perché potessi sentire altri rumori, ma io ero sicuro che il pericolo non era cessato, e presto mi resi conto del perché. Poco più avanti, le dune si abbassavano improvvisamente fino a scomparire per un certo tratto, lungo circa mezzo miglio; dopo di che ricominciavano. Una zaffata di odore fetido mi informò che stavamo per arrivare a un'altra palude lasciata dalla marea, dove un ennesimo wadi sfociava in mare.

Adesso i cammelli affondavano nell'acqua fino ai garretti, e se l'acqua si fosse fatta più profonda, avrebbero dovuto per forza rallentare. Ci trovavamo nella miglior posizione possibile per affrontare chiunque ci stesse seguendo, e non appena l'ultima duna finì bruscamente, potei vedere finalmente per la prima volta di che cosa si trattava; o, per essere più precisi, li vidi.

Una fila di figure magre e scure, una ventina in tutto o poco più, scaturì dalla cresta della duna bianca per riversarsi lungo il pendio verso di noi. In meno di un secondo erano sulla spiaggia e ci seguivano come cavalli da corsa. Erano uomini! La luce delle stelle permetteva di distinguere chiaramente le lunghe gambe, mentre correvano a incredibili balzi. Non avevo mai immaginato che degli uomini potessero correre a quel modo, e non dimenticate che avevo visto i guerrieri Masai e Shilluk, che sono considerati insuperabili in questo campo. Quella piccola orda, poi, correva in silenzio, mentre, se fossero stati Arabi, avrebbero strillato come degli indemoniati. Inoltre gli Arabi del deserto non combattono di notte, a meno che non vi siano costretti.

Moussa si mise a frustare tutti e due i cammelli, e continuammo a galoppare in riva al mare, ma le figure nere che ci inseguivano diventavano sempre più distinte alla luce delle stelle.

In una sparatoria non c'era tiratore più abile di Moussa. Non tutti gli Arabi sanno sparare, molti però sì; e lui era uno di questi. Rigiratosi sulla sella,

incominciò a usare il suo "Enfìeld" come un veterano. Vidi uno dei corridori cadere, ma gli altri non si fermarono. Poi ne colpì un altro che correva nell'acqua e che cadde con un gran tonfo; per un momento parve che gli altri restassero disorientati. Ormai avevo capito che, di sicuro, non erano Arabi, anche perché erano nudi.

Sempre galoppando, Moussa ricaricò il fucile. Stava per ricominciare la fila delle dune, ma i nostri nemici non si portarono più al coperto, e continuavano a inseguirci guadagnando terreno. Era incredibile che fossero capaci di correr a quel modo.

— Effendi — gridò Moussa — i cammelli non ce la fanno più a tenere questa velocità. Quanto manca al punto in cui dovremmo incontrare la nave?

Avevo pensato anch'io alla stessa cosa, arrivando alla conclusione che il luogo dell'appuntamento non doveva essere molto lontano; potevo controllare le distanze con un contachilometri, aggeggio che, se non lo sapete, funziona benissimo anche a dorso di cammello. Grazie ad esso e ad un particolare del paesaggio, rappresentato da un'isoletta visibile a poca distanza dalla costa, capii che mancavano ancora due miglia. Se però la nave non fosse stata all'appuntamento...

Le probabilità di cavarcela erano poche. Dalla borsa della sella presi la torcia elettrica e cominciai a lampeggiare come un matto "S.O.S.", puntandola verso il mare. Moussa, intanto, continuava a sparare e probabilmente decimava gli inseguitori; ma io ero troppo occupato a segnalare per voltarmi a guardare. Che caccia! E quelli continuavano a inseguirci senza fare il minimo rumore. Se non fosse stato per il crepitio delle fucilate, avrebbe potuto essere un brutto sogno.

Il mio cammello cedette a un tratto senza il minimo preavviso. La povera bestia aveva fatto del suo meglio, e crollò facendomi fare un tuffo nell'acqua bassa. Ricordo che, durante il volo, continuavo a ripetermi di non lasciar cader la pistola, e infatti riuscii a tenerla stretta anche quando andai a finire in un metro d'acqua. Era una grossa "manico di scopa", una "Mauser" automatica, quando mi rialzai barcollando, tre inseguitori, veloci come primatisti olimpici, mi avevano raggiunto nell'acqua.

Strizzai gli occhi per liberarmi dalla salsedine, e feci fuoco, finché il caricatore non fu esaurito; li abbattei tutti e tre, anche se uno mi aveva afferrato per un braccio e cercava di trascinarmi sott'acqua con lui. Me n'ero appena liberato, che Moussa mi raggiunse col suo cammello.

— Svelto, svelto, montate in sella dietro di me! — disse, e io non me lo feci ripetere due volte. Continuava a sparare al disopra della mia testa, e si interruppe solo quando io fui in sella. In quell'intervallo di silenzio potei sentire i motori della torpediniera che arrivava all'appuntamento; poco dopo, fummo illuminati in pieno da un riflettore. Non avendo altra scelta, abbattemmo il cammello di Moussa e ci affrettammo con gran gioia a lasciare quella zona maledetta. Specialmente io non vedevo l'ora di andarmene.

Dovete sapere che, quando avevo sparato con la pistola, avevo avuto modo di vedere anche troppo chiaramente i miei assalitori. Erano alti due metri buoni, completamente nudi e privi di peli, ma coperti da minute scaglie nerastre. Come se non bastasse, avevano la bocca piena di denti sottili come aghi e solo due buchi al posto del naso. Al posto delle unghie avevano degli artigli acuminati, come vi posso dimostrare.

Nessuno aprì bocca mentre Ffellowes si toglieva la giacca, sbottonava il polsino sinistro e infine arrotolava la manica della camicia. Nella parte interna del gomito si distinguevano quattro brutte cicatrici bianche che dovevano risalire a parecchio tempo prima.

— Sì — disse — se qualcuno ha voglia di andare a cercare l'uomo del Pleistocene in California, buon pro gli faccia. Io sono convinto di avere visto l'uomo del Paleozoico, e come relitto del passato mi basta e mi avanza.

Nemmeno Williams trovò niente da ribattere.

L’ISOLA DEL SOLDATO

Al club, tutti, anche quelli che non l'avevano in simpatia, erano concordi sul fatto che il brigadiere (e non generale) Donald Ffellowes, ex-ufficiale dell'Esercito inglese, ora in pensione, fosse un narratore di prim'ordine, quando ne aveva voglia.

Quelli che detestavano sia lui sia gli inglesi in genere, sostenevano che tutti i suoi racconti erano fandonie, che viveva alle spalle della famiglia, e che il suo dono d'inventare storie incredibili l'aveva ereditato da Sir John Mandeville, famoso menestrello medievale. Nonostante questo, anche quelli che si dichiaravano più apertamente increduli, non lo interrompevano mai, una volta che avesse cominciato a raccontare una storia. Se Ffellowes era un bugiardo, bisognava fargli tanto di cappello.

Mason Williams, che ce l'aveva con lui sia perché era inglese, sia perché lo giudicava arrogante, aveva ordinato granchi di scoglio, non appena li aveva visti sul menu della colazione del club. Solo uno degli altri otto commensali alla grande tavola, quel giorno, ne aveva già assaggiati, ma decidemmo tutti di ordinarli: tutti, all'infuori di Ffellowes.

— No, grazie — disse freddamente. — Prenderò le animelle. Non mangio granchi né altri crostacei. Una volta mi piacevano — continuò — e mangiavo granchi, gamberi, aragoste, gamberetti tutte le volte che ne avevo l'occasione. Ma solo fino al millenovecentotrentaquattro, per la precisione. Una serie di circostanze strane e spiacevoli mi ha poi impedito di continuare a mangiare. Vi piacerebbe sapere perché? Adesso non riesco nemmeno a mettermene uno in bocca, e, ammesso che ci riuscissi, sarei assolutamente incapace di mandarlo giù. Dovete sapere che mi accadde una cosa per cui...

Lasciò la frase in sospeso, e tutti capimmo che vagava lontano col pensiero. Fissò per un momento la tovaglia candida, poi alzò gli occhi con un sorriso di scusa. Noi aspettavamo il seguito, e nemmeno Williams dava segno di volerlo interrompere.

— Non ne ho mai parlato con nessuno, ma credo che ormai farei meglio a farlo. È una storia che pare incredibile, e non è nemmeno molto divertente. Avete voglia di sentirla?

Dai commensali si levò immediatamente un coro di affermazioni. Eravamo tutti uomini di mondo, che avevano viaggiato in lungo e in largo e visto molte cose, ma nessuna delle nostre avventure poteva competere con quelle che, di tanto in tanto, riuscivamo a cavar fuori da Ffellowes.

— Prima mangiamo — disse lui. — Un buon pasto sostanzioso, un caffè e un bel sigaro sono quello che mi ci vuole prima di cominciare a raccontarvi la storia.

Noi ci guardammo con l'espressione di bambini a cui è stato promesso un divertimento, il che corrispondeva al vero. Williams borbottò qualcosa, ma non fece obiezioni. Avevo notato che le sue proteste contro l'inglese venivano sempre dopo le storie di Ffellowes, mai prima.

Dopo che ci fummo sistemati nelle poltrone di cuoio in una nicchia dell'enorme biblioteca, con sigari, caffè e brandy a portata di mano, Ffellowes incominciò a raccontare:

— Avete mai veleggiato nei Caraibi, prima della guerra? Non dico in crociera, anche se le crociere sono divertenti. Parlo proprio di navigazione a vela, su una piccola imbarcazione o uno yacht, approdando qua e là, fermandosi quando se ne ha voglia. Se non l'avete fatto, avete davvero perduto qualcosa. Le albe sono fantastiche, e i tramonti ancora più belli... Mangiavamo pesce fresco pescato con le nostre mani, e vivevamo nudi sotto il sole, con la pelle coperta di salsedine...

— ... Le isole spuntavano dal mare, talvolta verdi e montuose come Giamaica, altre volte basse e nascoste dalle mangrovie e dalle scogliere, come le isole dei Caimani o Inagua.

Attraccavamo nei porticcioli, offrivamo da bere alle autorità locali che salivano a bordo ed erano pronte a fare amicizia, che ci raccontavano tutti i più incredibili scandali locali nonché gli improbabili segreti di stato, e finalmente se ne andavano sulle gambe malferme, giurando eterna amicizia.

Poi all'alba salpavamo, spiegavamo le vele, e dopo aver studiato le carte, partivamo verso altre isole...

S'interruppe per bere il caffè, mentre noi aspettavamo in silenzio.

... A causa di un pasticcio che era successo, in quell'epoca godevo di tre mesi di licenza a metà paga; e così il capitano Joe e io (lui, poveretto, è morto da un pezzo: è stato ucciso a Kohima) noleggiammo a Nassau una goletta di quelle che navigano tra le isole e assoldammo due uomini di colore per il servizio di cucina e perché ci aiutassero nelle manovre. Venivano dalle Barbados, e volevano tornarci, il che per noi andava bene. I Badian sono ottimi marinai e bravissime persone. Uno si chiamava Maxton, l'altro Oswald. Ho dimenticato i cognomi. Noi li esortammo a chiamarci Don e Joe, ma loro invariabilmente chiamavano me "Signor Don" e Joe "Capitano" perché tale risultava dai documenti.

Veleggiammo verso sud per circa un mese, fermandoci qua e là, finché arrivammo a Basse-Terre, nella Guadalupa. Eravamo sbarcati e stavamo bevendo rum in un bar, con alcuni funzionari portuali, quando sentimmo parlare per la prima volta dell'Isola del Soldato.

Nessuno di voi l'ha mai sentita nominare? Be', ormai sarà difficile che ne sentiate parlare perché non c'è più. Per lo meno, è disabitata. Il grande ciclone del millenovecentotrentacinque ha distrutto tutto, e mi hanno detto che i pochi superstiti sono stati fatti evacuare dal governo britannico. In seguito mi sono informato e ho saputo che, dopo aver fatto tappa a Dominica, si erano trasferiti altrove, ma erano rimasti in pochissimi.

Comunque, il doganiere francese con cui stavamo bevendo ci suggerì di dare un'occhiata all'Isola del Soldato, se volevamo vedere un posto diverso dagli altri.

— "Messieurs" — ci disse — quello è davvero un posto strano. Credo che non avrete voglia di ritornarci, perché pochi lo fanno, ma sono anche convinto che non vi annoierete. Gli abitanti sono inglesi come voi, però non vi risiede alcun funzionario governativo, il che è alquanto insolito. Pare che in base a un accordo col governo di Dominica, gli abitanti possano governarsi da soli. Due volte all'anno ci va una squadra d'ispezione, ma per il resto sono lasciati a se stessi, e nessuno li disturba. Curioso, vero?

Noi convenimmo che in effetti era una cosa alquanto singolare: tuttavia, perché avremmo dovuto prenderci la briga di andare laggiù?

— Questo dipende da voi — disse il funzionario. — Ma so che voi inglesi siete sempre alla ricerca di cose nuove, ma quel posto è davvero unico. Vi abita gente completamente isolata dal resto del mondo. Hanno pochissimo

commercio, vendono langouste, cioè aragoste con le spine, e carne di tartaruga verde. Sono ottimi marinai, ma viaggiano poco ed evitano gli altri battelli da pesca. Per motivi che loro soli conoscono, non vendono mai gusci di tartaruga, anche se ne hanno a disposizione quanti ne vogliono. Non ho altro da aggiungere, salvo che mi ci fermai una volta, durante una crociera, a fare provvista d'acqua, e quel posto mi diede una sensazione sgradevole. — S'interruppe per cercare il modo di spiegarsi meglio. — Gli abitanti dell'Isola del Soldato sono tutti della stessa religione, che non è né la mia né la vostra. Considerano dannati per l'eternità tutti coloro che non appartengono alla loro setta, e quando vi guardano si ha l'impressione che muoiano dalla voglia di non rivedervi più. Un posto proprio strano, messieurs, ma interessante.

Terminò il rum e si alzò per andarsene. — Un'altra cosa, "messieurs" — aggiunse — la gente di colore detesta quel posto, che è abitato solo da bianchi. Interessante, eh? Perché non ci andate? Vi divertirete.

Appena tornati a bordo, esaminammo le carte per cercare l'Isola del Soldato. C'era, e si capiva anche come fosse facile ignorarla. Si trovava a circa due giorni di vela a ovest-nordovest di Dominica, e pareva molto piccola. La nostra copia della "Guida del Marinaio" non era molto recente, e diceva che la popolazione, ammontava a circa cinquecento abitanti, che esportavano aragosta e non importavano niente. Una nota a pie di pagina informava che la colonia era stata istituita nel milleottocentottantuno dalla Chiesa della Nuova Rivelazione. Doveva indubbiamente trattarsi della setta a cui aveva alluso il nostro amico doganiere, ma né io né Joe l'avevamo mai sentita nominare. Ma ci sono milioni di sette religiose sparse per il mondo, per cui non era strano che noi non la conoscessimo.

Finalmente, prima di andare a dormire, Joe ebbe un'idea. — In città — disse — ci sarà qualche libro che ne parla. Domattina, per prima cosa scendo a terra e vado a cercare.

Cosi fece, e, verso mezzogiorno, mentre io stavo pensando di andare a bere al bar del porto, lui arrivò portando un volumetto consunto.

— Guarda — disse — l'ho trovato alla biblioteca locale. Dev'essere vecchissimo.

Era un libretto nero, scritto in inglese, con una rilegatura da poco prezzo, molto sciupato, con le pagine ingiallite e accartocciate ai margini. Era stato stampato a Londra nel milleottocentosessantaquattro e l'autore era un tale che si auto-definiva l'Apertore del Cancello, Fratello A. Poole. Il titolo era "La

nuova Rivelazione Rivelata agli Eletti".

— Uno di quelli dell'isola deve averlo dimenticato qui, in una sosta del viaggio — dissi. — A meno che non l'abbia perduto qualche pescatore. Gli hai dato un'occhiata?

Lo leggemmo a voce alta, dandoci il turno, finché riuscimmo a resistere, perché era proprio un libro noioso, e faticoso da seguire. Una parte era desunto dalla Rivelazione, c'erano alcuni brani fra i più crudi del Vecchio Testamento, e, in pratica, lo scopo era quello di mettere in guardia i Trasgressori.

Ma c'erano anche delle parti curiose, derivate in apparenza dalle teorie di Darwin, e perfino da Jeremy Bentham. In complesso, un pastrocchio senza uguali.

Il consiglio finale, dopo un centinaio di pagine, era che i Fedeli si ritirassero in un Luogo Isolato non appena ne avessero l'occasione. A giudicare da quanto sapevamo, il Posto Isolato doveva essere l'Isola del Soldato.

— Non trovi che sarebbe interessante scoprire che cosa ha combinato una masnada come quella, in settant'anni di isolamento? — domandò Joe. Io ero del suo parere, e questo fu un altro incentivo al viaggio.

Bene. Levammo l'ancora quello stesso pomeriggio, dopo un brindisi di addio con il nostro amico della dogana, le cui ultime parole non mancarono di turbarci.

— Avete armi a bordo? — ci domandò.

Risposi che avevamo un fucile per pescecani, una carabina 30-30 Winchester, e una Colt automatica calibro 45.

— Mi fa piacere. Provo un po' di rimorso per avervi indotto a fare questo viaggio, con le mie chiacchiere di ieri sera. Fra gli indigeni corrono strane voci a proposito dell'Isola del Soldato. Mandatemi una cartolina dal prossimo approdo, per favore. D'accordo?

Glielo promettemmo, e lo salutammo. Usciti dal porto, tracciammo la rotta e poi informammo i nostri due uomini di equipaggio sulla destinazione. Reagirono in modo che ci lasciò interdetti.

Maxton, il più anziano, si fece scuro in viso, e Oswald, un negro erculeo alto uno e novanta, arrivò al punto da dimenticare i suoi modi ossequiosi. — Cosa diavolo ci andate a fare? — disse. — C'è gente cattiva, laggiù. Sono molto cattivi all'Isola del Soldato.

Alle insistenze mie e di Joe perché ci spiegassero i motivi della loro avversione per quel posto, si rifiutarono di rispondere in modo preciso, limitandosi a dichiarare che nessuno ci andava mai, che gli abitanti erano ostili con tutti e specialmente con la gente di colore.

— Non fate tante storie. Deve esserci qualche altro motivo che non volete dirci — ribatté Joe.

Oswald rimase a fissare il ponte, poi mormorò qualcosa a proposito di "Duppies".

Ci mettemmo a ridere, e questo fu un errore da parte nostra. I Duppies sono i fantasmi, per gli indigeni delle Indie Occidentali, e costituiscono un oggetto di terrore per tutti i negri delle Isole Britanniche, da Giamaica a Trinidad. Vedendo che noi ci ridevamo sopra, i due si chiusero in se stessi come ostriche. Ci convincemmo che non saremmo riusciti a strappare loro un'altra sola parola sull'Isola del Soldato. Invece il giorno dopo venni a sapere un'altra cosa.

Oswald stava pescando con una canna a mano, a poppa, mentre io ero di turno al timone. Tanto per parlare, gli domandai di che esche si servisse, e lui frugò in un recipiente di metallo che teneva accanto a sé e ne estrasse una grossa conchiglia nera e grigia, larga una decina di centimetri. — Granchio del Soldato, signor Don — disse. Notai che la maneggiava con cautela, e subito capii perché. Il proprietario della conchiglia non era il mollusco originale, ma un granchio dall'aria cattiva, con grandi chele arancioni e rosse che parevano troppo grandi per lui, occhi a pallina, situati sulla sommità di due rigidi tentacoli e un numero imprecisato di zampe rosse e spinose. Si trattava di quel tipo di granchio, comune anche nei nostri climi, detto l'Eremita, perché, essendo sprovvisto di un guscio proprio, trova alloggio nelle conchiglie vuote; ma il clima dei tropici aveva favorito in modo abnorme la sua crescita, aumentandone l'aggressività. Le chele si agitavano urtandosi con un rumore secco mentre tentava di afferrare le dita di Oswald, che lo lasciò subito ricadere nel recipiente.

— Dove andiamo ce ne sono moltissimi, signor Donald — mi disse. — Moltissimi Granchi del Soldato.

Ecco dunque perché l'isola aveva quel nome! Mi ero domandato più volte che origine avesse, e pensavo che forse, un tempo, gli inglesi ci avessero edificato un forte. Invece la spiegazione era molto più semplice. L'Isola del Granchio Eremita! Pensando ad essa con questo nome, i vaghi avvertimenti

del nostro amico francese mi parevano assurdi, e quando ne parlai a Joe, allorché venne a darmi il cambio, anche lui fu dello stesso parere.

Arrivammo a destinazione in poco meno di tre giorni, a causa dei venti deboli. L'isola era priva di rilievi e aveva una lunghezza di sette miglia per due di larghezza. Niente da meravigliarsi se, non conoscendone l'esistenza, ci fosse sfuggita anche passandole vicino. Ammainammo le vele e accendemmo il motore ausiliario, perché l'isola era circondata da una scogliera circolare, indicata dalle carte, che la chiudeva quasi per intero, lasciando solo pochi accessi navigabili.

Era sera, il sole era tramontato da poco, quando scorgemmo le prime luci dell'unica città dell'Isola. C'era un passaggio d'un centinaio scarso di metri nella scogliera, di fronte alla città, che, allo scandaglio, risultò profondo sette braccia, e vi penetrammo fino a portarci a una cinquantina di metri da terra.

La città si stendeva a mezzaluna intorno alla baia; c'era una spiaggetta interrotta da scogli che proseguivano nell'acqua, ergendosi poco sopra il livello della superficie. Erano appena visibili, perché non c'era luna, e anche se ai Caraibi le notti, sono chiare, non c'era luce sufficiente per avventurarci oltre.

Spegnemmo dunque il motore e restammo a osservare la città, che offriva uno spettacolo quanto mai insolito. Non si sentiva il minimo rumore, poche luci fioche, non più di una dozzina, brillavano qua e là alle finestre, ma non si udivano voci né abbaiare di cani. L'unico rumore era quello delle piccole onde che la brezza mandava a rompersi contro la chiglia della goletta.

Verso sinistra riuscimmo a scorgere, contro il cielo, la sagoma di un edificio più alto degli altri, e pensammo che doveva trattarsi di una chiesa, ma era quel silenzio, più di ogni altra cosa, a darci da pensare. La sera è il momento più bello della giornata, ai tropici. Ma dov'era la gente?

Discutemmo a lungo se sbarcare o no, e infine optammo per il no. Dico "discutemmo" ma la discussione si limitò a Joe e a me, perché i due indigeni avevano già deciso che non sarebbero sbarcati nemmeno di giorno, e neanche se glielo avessimo ordinato.

— È un brutto posto, capitano — disse Oswald a Joe. — Non vogliamo dimostrarci scortesi, ma non abbiamo la minima intenzione di sbarcare qui!

Questo fu tutto. Calammo l'ancora, e stabilimmo i turni. Da terra vennero un po' di zanzare, ma non molte, e ci addormentammo tranquilli, decisi a risolvere il mistero di quello strano silenzio la mattina dopo.

Fui svegliato da una mano che mi stringeva il braccio.

Aguzzai la vista perché la notte era molto buia, e guardai l'ora. Erano le due. Vidi, sullo sfondo del cielo stellato, la testa di Joe che stava chino su di me.

— Sali sul ponte, Don — mi disse — e ascolta. — Anche mentre parlava cominciai a rendermi conto che la notte non era più immersa nel silenzio. Saliti tutti e quattro in coperta, anche i due indigeni si erano svegliati, ci accoccolammo a poppa, con le orecchie tese.

Il suono veniva da lontano, almeno un miglio, a giudicare dal volume, ma era indubbiamente il suono di voci umane che cantavano in coro. Pareva un inno, ma diverso da qualsiasi già sentito.

Dopo una ventina di frasi, s'interruppe, e tornò a regnare il silenzio. Poi giunse un grido lontano, alto e prolungato, e quindi ancora silenzio. Dopo un momento, riattaccò il canto ritmico, che stavolta durò più a lungo con un alternarsi di acuti e di bassi. Durò così per una decina di minuti. Io mi lambiccai invano il cervello per cercare di indovinare che senso avesse quell'alternarsi di canto e di silenzio. Fu Joe a capirlo, prima di me.

— Rispondono — disse, e in effetti, era proprio così. Quello che stavamo ascoltando era una specie di salmo cantato in coro e tirato per le lunghe. Non riuscivamo a sentire, data la distanza, il canto dell'officiante, ma solo l'antifona.

Il canto smise dopo un po', per riprendere circa un quarto d'ora più tardi. Adesso capivamo perché la città era immersa nel silenzio. Tutti, compresi i poppanti, erano andati in chiesa, nell'entroterra, per una funzione. Evidentemente, la Chiesa della Nuova Rivelazione teneva funzioni di notte.

Ci riaddormentammo e ci svegliammo definitivamente alle sei di mattina, con un sole sfolgorante, tipico dei Caraibi, e un visitatore. Si, sul ponte c'era un uomo senza cappello, che stava avvicinandosi a noi e teneva gli occhi celesti fissi su me e Joe.

Era sulla sessantina, rasato e magro, con folti capelli bianchi e la faccia appuntita, e scarna. Era una faccia qualunque, finché non si notavano gli occhi, di un azzurro ghiaccio, così gelidi da farmi venire i brividi anche con quaranta all'ombra.

— Cosa siete venuti a fare qui? — disse, senza preamboli. — Non vogliamo visite. L'isola è dedicata al Signore.

Presentai Joe e me, ma lui non mi stette ad ascoltare. Notai che il suo abito

era logoro ma pulitissimo, completo di camicia e colletto duro, ma senza cravatta. Notai inoltre che, legata a poppa, c'era una barchetta a remi con cui il visitatore ci aveva raggiunti dalla spiaggia.

— Sentite — riprese mentre la faccia gli si contraeva in una espressione di disgusto — voi portate la peste con voi. Voi uccidete le innocenti creature del Signore! — Così dicendo si chinò a rovesciare il secchiello delle esche di Oswald, da cui uscirono tre grossi granchi eremiti rossi che agitavano zampe e chele per raddrizzarsi.

— Un momento — disse Joe, chiaramente irritato. — Chi siete e di cosa andate parlando? Noi abbiamo cercato di mostrarci educati, ma ci sono dei limiti...

Lo sconosciuto tornò a scrutarci coi suoi occhi gelidi e un'aria di disgusto. — Sono Fratello Poole, figlio del Fondatore — spiegò. — Sarebbe più giusto che mi chiamaste Pastore. Il governo di questo posto benedetto è nelle mie mani. E adesso, ripeto, chi siete e cosa volete?

Joe rispose con sufficiente gentilezza e rifece le presentazioni, ma era evidente che aveva pensato a qualcosa, mentre l'altro parlava. — Volevamo un po' d'acqua e di viveri — disse infatti. — Un po' di frutta fresca, prima di salpare per Dominica. Esiste qualche legge che ci impedisca di sbarcare sulla vostra isola? — E aggiunse: — Non è territorio inglese? Il governo di Dominica non permette che si possa sbarcarvi in piena libertà?

Aveva restituito a Fratello Poole pan per focaccia. Qualunque fosse il potere di cui il Pastore godeva nell'isola, era chiaro che tale potere non veniva mai posto in discussione. E, dal suo modo di esitare, era anche chiaro che le allusioni al governo britannico non gli garbavano. Dalle espressioni che si susseguivano sul suo viso ossuto si capiva che stava ponderando il problema. Finalmente trovò la soluzione, perché un sorriso si fece strada sui lineamenti duri. Francamente, lo preferivo prima. Quando parlò, la durezza naturale della voce era mitigata da un tono untuoso.

— Scusatemi se sono stato brusco, signori. Abbiamo pochissimi visitatori, e per lo più si tratta di pescatori dalla morale bassissima. Io sono il guardiano di questo piccolo Eden e devo pensare al mio gregge. Certo che potete sbarcare e comprare tutto quel che vi occorre. Vi chiedo solo di non uccidere niente, e di non pescare, finché restate qui, in ossequio alla nostra legge.

Assicurammo che non avevamo nessuna intenzione di uccidere, e lo informammo che saremmo sbarcati dopo esserci messi in ordine e aver fatto

colazione. Lui scese nella sua barchetta, ma prima di partire, disse ancora: — Per favore, dite a quei due negri di rimanere a bordo. La loro presenza non è gradita sull'isola, dove potrebbero corrompere la nostra popolazione, — Così dicendo, nella sua voce tornò a farsi sentire una punta di veleno.

Quando fu partito, mi voltai a scusarmi con Maxton e Oswald, ma non era necessario. Erano impassibili, e nonostante la pelle nera, direi che erano impalliditi. Prima che avessi tempo di aprir bocca, Maxton disse:

— Non preoccupatevi per noi, signor Don. Non abbiamo la minima intenzione di sbarcare. Vi assicuro che non c'è un altro posto che detestiamo più di questo.

Faccenda sistemata, dunque. Joe e io ci rademmo, infilammo abiti puliti e poi salimmo sul dinghy e remammo fino a terra. Nella baia erano ancorate una ventina di piccole imbarcazioni, e altre erano in secca sulla spiaggia.

La città si stendeva davanti a me, dandomi agio di osservarla con tutto comodo, perché Joe aveva preso i remi e io avevo un'ottima visuale da poppa. Non ci saranno state più di cinquanta case in tutto, oltre alla chiesa che avevamo notato la sera prima, un edificio bianco, con un alto campanile sulla cui sommità si ergeva un oggetto di metallo bianco, che non riuscii a distinguere bene perché il sole lo colpiva in pieno.

Le case erano intonacate di bianco, avevano tetti di foglie di palma, salvo qualcuna che l'aveva di lamiera, e si ergevano su basamenti di pietra alti meno di mezzo metro. Erano identiche a tutte le altre case dei Caraibi.

Qua e là spuntava un ciuffo di palme da cocco, e altri alberi più bassi, quasi tutti piantati nei cortili delle case. Oltre la fila delle case, una boscaglia bassa e fitta si spingeva nell'entroterra, rotta di tanto in tanto dai ciuffi più alti delle palme. Faceva un caldo soffocante perché non tirava un filo d'aria.

Non solo l'aria, però, era immobile. Sul molo c'era una figura bianca, nella quale non tardai a riconoscere Fratello Poole; ma, alle sue spalle, la città si stendeva immobile e silenziosa. Non si vedeva un cane o una sola gallina nei cortili o nelle strade polverose. Se possibile, il posto faceva ancora più impressione della notte prima.

Poole si chinò ad afferrare la cima che Joe aveva lanciato e la legò a una bitta. Quindi sbarcammo e lui ci venne incontro.

— Benvenuti all'Isola del Soldato, signori — disse. — Spero di non esservi sembrato troppo scortese, poco fa, ma io, qui, ho il preciso dovere di salvaguardare il mio gregge. Sebbene voi non facciate parte degli Eletti, sono

certo che non avrete intenzione di recar disturbo a una comunità pia che si è di proposito isolata dalle pompe e dalle vanità del mondo. — Si voltò per precederci lungo il molo, senza darci modo di ribattere; poi, camminando, aggiunse: — Il Governo di Dominica mi ha conferito poteri da magistrato.

"La carota e il bastone!" Joe e io ci scambiammo un'occhiata.

Arrivato in fondo al molo, Poole tornò a voltarsi: i suoi occhi gelidi scintillavano. — Immagino che vi farebbe piacere visitare la nostra cittadina, no? La troverete molto tranquilla. Ricorre in questi giorni una festività della nostra chiesa, e tutti riposano di giorno per prepararsi alle funzioni notturne col digiuno e la preghiera. Vorrei poter fare altrettanto, ma i doveri dell'ospitalità hanno la precedenza.

Parlava, come conclusi dopo averlo attentamente ascoltato, con un curioso accento, piatto e nasale, insolito nei Caraibi e piuttosto simile a un accento londinese alterato, somigliante a quel tipo di australiano che chiamano "stryne".

Mentre percorrevamo la silenziosa strada principale insonnolita sotto la vampa del sole, e sollevavamo con i piedi nuvole di polvere corallina, vidi a un tratto qualcosa muoversi all'ombra di una casa. Sulle prime mi parve un gatto, poi un topo di grosse dimensioni, ma quando entrò in un punto soleggiato, mi fermai a fissarlo a bocca aperta.

Era un soldato, cioè, un granchio eremita, ma enorme, lungo almeno 30 centimetri, col corpo nudo coperto da una grossa conchiglia che si trascinava appresso. Quando gli fummo vicino i suoi occhietti ci scorsero, e, con mia sorpresa, invece di ritirarsi, corse verso di noi fermandosi a un passo di distanza. Le chele rossastre parevano capaci di tagliare le ossa di un polso, o, per lo meno, un dito.

Anche Poole si era fermato, e frugandosi in tasca ne trasse un involtino di tela da cui prese una striscia di carne essiccata. Si chinò e la offri al granchio, che l'afferrò lacerandola con le pinze e cacciandosene in bocca i pezzetti. Era lo spettacolo più disgustoso che avessi mai visto, mi chiesi di che animale fosse quella carne.

— È un mostro! — dissi. — Come fate ad addomesticarli? Non credevo che potessero crescere tanto. E mi pareva di aver capito che voi non mangiate carne.

— Non sono addomesticati nel senso che voi date comune mente a questa parola — replicò brusco Poole. — Sono i nostri fratelli, i nostri amici, fanno

parte della vita né più né meno di noi, e tutti gli anelli della catena della vita qui vivono in pace, taluni più in alto, altri più in basso, ma tutti tesi a chiudere il grande circolo che ci lega al mondo materiale, in pace, anche se in gara fra di noi; quelli più in basso cadono e peccano, quelli più in alto li guidano e li aiutano. Fa tutto parte del... — Il tono della sua voce si era fatto sempre più acuto, e di colpo Poole si interruppe, come se si fosse reso conto dalle nostre espressioni che l'esposizione del suo straordinario credo non ci aveva minimamente commosso. — Non potete capire — aggiunse, e, infilandosi in tasca il fagottino di carne, si rimise in cammino. Noi lo seguimmo, scambiandoci un'occhiata. Alle nostre spalle, l'enorme granchio continuava a masticare con un rumore disgustoso.

Ero talmente immerso in profonde elucubrazioni su Poole e la sua chiesa, che non mi ero accorto di essere arrivato nella piazza della città, finché non andai a sbattere contro Joe che si era fermato davanti a me.

Di fronte a noi si ergeva la chiesa che avevamo scorto da lontano. Era un edificio massiccio, intonacato di bianco, con un campanile appuntito. Alzando la testa e aguzzando gli occhi potei vedere che l'oggetto svettante sulla cima del campanile non era una croce, ma un'enorme chela di granchio, dorata e scintillante al sole!

Dovevo esser rimasto a bocca aperta, perché Poole si sentì in dovere di spiegare: — Abbiamo abbandonato i simboli cristiani più ovvii. E poiché i nostri amici, i soldati, sono i più numerosi abitanti dell'isola, li abbiamo scelti a simbolo dell'unità di tutte le forme di vita, istallando un loro arto sulla sommità del nostro luogo di adorazione.

— Capisco bene! — disse Joe. — È la loro chiesa... Guarda lì, Donald.

Seguendo la direzione del suo sguardo scorsi anch'io quello che lui aveva già visto: le ombre che circondavano la base della chiesa si muovevano ed erano vive... Erano giganteschi granchi eremiti.

Tutti più grandi del normale, e taluni addirittura enormi, zampettavano intorno ai blocchi di corallo che formavano il basamento: e i ciuffi di vegetazione che li circondavano... erano un mare di conchiglie, pinze, zampe puntute e occhi telescopici.

Poole dovette rendersi conto della nostra repulsione, perché avanzò deciso, non lasciandoci possibilità di scelta. Mentre lo seguivamo, sentii un rumore che non poteva esser prodotto che da un uomo. Era un martellare continuo, il primo suono umano che rompesse il silenzio di quella torrida mattina. Veniva

da destra, dai margini della città, e sbirciando verso una viuzza sabbiosa che si apriva da quella parte, mi parve di capire che il rumore proveniva da una enorme struttura a forma di capannone, lontana due o trecento metri.

— Credevo che tutti fossero immersi nella preghiera — disse Joe. — Che cos'è questo martellare?

Poole parve seccato. Non ho mai conosciuto nessuno meno abile di lui a nascondere i propri sentimenti, ma, dal momento che di solito non ne aveva alcun bisogno, aveva molto da imparare in merito. Infine si rasserenò e tornò a brillargli in faccia quell'espressione di falsa benevolenza.

— Alcuni uomini stanno lavorando intorno a uno strumento religioso — spiegò. — Vi ho detto che ricorre una delle nostre festività. Si chiama Tempo del Mutamento, e alcuni abitanti hanno il permesso di lavorare. Vi piacerebbe vedere quello che stanno facendo?

Dal momento che finora la città silenziosa non ci aveva offerto niente di interessante all'infuori dei granchi, che ci facevano ribrezzo, accettammo.

Percorremmo tutta una fiancata del grande edificio, e Poole scostò una tenda a strisce per farci passare. Appena dentro, fummo colpiti da una gran vampa di calore.

L'interno dell'edificio era un enorme guscio illuminato da feritoie aperte nelle pareti e da un fuoco che divampava entro un fosso lungo un terzo dell'edificio. Parecchie caldaie di metallo gorgogliavano al fuoco, piene di una sostanza che pareva cornea.

Accostati a una parete c'erano dei lunghi banchi a cui lavoravano degli uomini robusti, seminudi, intenti a martellare su pezzi di quella stessa sostanza cornea che bolliva nelle caldaie. L'appiattivano, la curvavano con enormi tenaglie di legno e incastravano i pezzi uno nell'altro.

Mentre li osservavamo, alcuni sollevarono un enorme pezzo già lavorato e andarono a tuffarlo in una caldaia. Nessuno ci degnò di un'occhiata, anzi, tutti lavoravano con ritmo sempre più frenetico, come spinti da un impulso interiore. Io non riuscivo a raccapezzarmi.

Mi avvicinai a una delle caldaie per cercare di capire qualcosa e finii con lo scoprire che i pezzi messi a bollire erano gusci di tartaruga.

Ora, una tartaruga del mar caraibico ha un guscio che di rado raggiunge una lunghezza superiore al metro. I pezzi a cui quegli uomini lavoravano dovevano essere composti da dozzine di gusci saldati e incastrati uno nell'altro. Ma cosa diavolo stavano facendo?

Poole, che aveva notato il nostro stupore, con un sorriso sardonico decise di aumentare ancora il nostro sbalordimento. Risvegliò l'attenzione di Joe battendogli sulla spalla, e si avviò verso il fondo del locale, nell'angolo a sinistra, dove c'era una tenda di foglie di palma, alta dal pavimento al soffitto.

Con un'espressione da imbonitore da fiera sulla faccia antipatica, Poole tirò un cordone, e la pesante tenda si aprì. — Ecco lo scopo del nostro lavoro, signore — disse. — È un'offerta che noi fabbrichiamo per l'altare dell'Altissimo.

Lo spettacolo che ci offriva era veramente degno di ammirazione. Davanti a noi, posata su sette od otto grandi cavalletti, c'era una gigantesca, scintillante conchiglia a chiocciola, come se un enorme mollusco fosse uscito dalle profondità del mare. Era dorata, a chiazze, trasparente e, a giudicare dall'apertura alla base della spirale, non aveva meno di dodici metri di diametro. Guardandola da vicino, mi accorsi che si trattava di un manufatto. Era costituita da moltissimi pezzi, gusci di tartaruga incastrati tanto bene l'uno nell'altro che le giunture si notavano a malapena. Di fianco, un grosso foro stava a indicare che il lavoro non era ancora finito. Per questo gli operai silenziosi lavoravano con tanta lena. Era un capolavoro che faceva mozzare il fiato. Però continuavo a non capire.

Poole lasciò ricadere la tenda e s'infilò le mani in tasca, sogghignando al nostro stupore. — È una delle più belle cose che abbia mai visto — dissi in tutta sincerità. — Potrei sapere a che cosa serve, una volta che l'avete finita?

Un'emozione violenta alterò per un attimo il viso di Poole, per lasciare subito il posto a un atteggiamento di condiscendente benevolenza. — La poniamo su uno zatterone circondata da offerte di frutti e fiori — spiegò. — È un'offerta che facciamo a Dio, perché la sospinga dove vuole, con le Sue onde e i Suoi venti.

Rendendosi conto che sprecare per niente una cosa tanto bella doveva sembrarci assurdo, continuò con quel suo fare beffardo: — Vedete, ci vuol molto tempo per fare quella conchiglia. Tutti, nella nostra comunità, partecipano alla sua creazione. Gli uomini danno la caccia alle tartarughe, che poi devono essere uccise, nel modo meno doloroso possibile; poi i gusci vanno lavorati in modo speciale, e cosi via, fino alla conclusione dell'opera. Infine, quando ci raduniamo per la cerimonia della partenza, tutti noi condividiamo la gioia di vederla allontanarsi. È come se con la conchiglia si allontanassero i nostri peccati, e la nostra lunga fatica aiuta forse le nostre

anime a guadagnarsi il Paradiso. A voi, uomini colti che abitate nel grande mondo esterno, parrà un'idea ingenua, ma a noi è molto cara. Il Fondatore mio padre, di venerata memoria, escogitò personalmente questa idea.

Devo confessare che l'idea mi parve bella e degna di rispetto. Mi faceva ricordare il matrimonio col mare del Doge di Venezia, è altre cerimonie del genere. Fratello Poole doveva aver impiegato parecchio a elaborare la composizione del racconto, che era l'unica cosa bella da noi ascoltata sull'isola.

Durante il racconto, eravamo usciti all'aperto, e mentre noi due ammiccavamo al sole abbagliante, Poole si voltò e abbandonata quell'aria di falsa benevolenza di prima, disse in tono deciso: — E adesso, signori, avete visto tutto quel che c'era da vedere nella nostra cittadina. Stanotte si svolgerà un'importante cerimonia religiosa, il lancio della nostra offerta. Perciò vi prego di comprare quanto vi occorre, e di partire prima di sera, in quanto i miscredenti non possono rimanere qui nel corso del giorno e della notte santa, e cioè stanotte e domani. Posso vendervi tutto quello che vi serve.

Non avevamo alcun motivo di indugiare. Io, personalmente, come ho già accennato, provavo un profondo senso di avversione per tutta la città e per Fratello Poole in particolare, in quanto lui ne pareva la personificazione, oltre ad esserne il capo. Ci avviammo verso la spiaggia parlando di quello che ci poteva occorrere. Poole era disposto a venderci banane, manghi, papaye e altri frutti, oltre al pane: il tutto a prezzi molto equi, infine ci offri gratis acqua fresca a volontà.

La naturale durezza serpeggiò ancora una volta nella sua voce quando gli chiesi se ci poteva vendere anche qualche langouste.

— Noi, qui, non uccidiamo — disse. — Ve l’ho già detto.

Allora Joe non poté fare a meno di fargli notare una cosa, anche se avrebbe fatto meglio a starsene zitto, avendo a che fare con un fanatico.

— E le tartarughe, allora? — domandò. — Le ammazzate per procurarvi i gusci, e penso che ne mangiate la carne. E i pesci che pescate?

Poole prese un'aria feroce.

— Non mangiamo carne disse brusco. — Dal momento che siete eretici, che ignorate la Rivelazione Divina, non potreste capire, ma la morte delle tartarughe è ammessa, in quanto ci serve ad abbellire le nostre offerte a Dio con i loro gusci. Le grandi cause si possono servire anche commettendo piccole colpe. E ci è anche concesso di mangiare carne di tartaruga e di pesce,

per sopperire alle nostre necessità. Ma a che serve starvi a spiegare queste sante cose, dal momento che non avete visto la Luce?

Dopo di che, si rifiutò di dire altro, limitandosi ad augurarci buon viaggio con una voce che smentiva l'augurio, aggiungendo che gli acquisti e l'acqua sarebbero stati pronti sul molo fra un'ora. Quindi girò i tacchi e scomparve ben presto dietro un angolo della strada. Partito lui, tutto ricadde nel consueto torpore sognante, e nessun suono, nessun movimento vennero a interrompere la calma meridiana. Pure, noi due avevamo la sensazione che decine di occhi ci spiassero dietro le porte e le finestre chiuse.

Tornammo a bordo in silenzio, e, come d'accordo, parlammo solo dopo che Oswald e Maxton ci ebbero fatto una festosa accoglienza.

— Che tipo antipatico! E che posto infame! Non ti sentivi addosso gli sguardi di tutti?... — e così via.

Poi mangiammo e infine ci mettemmo a discorrere di cose serie, giungendo alla conclusione che sia il governo britannico che l'amministrazione locale di Dominica dovevano essere informati della situazione in cui si trovava l'Isola del Soldato, e che sarebbe stata una buona idea indagare se i suoi abitanti erano davvero tanto felici con il Fratello Poole e la sua chiesa dei granchi. Dopo di che stabilimmo che, prima fossimo partiti, meglio sarebbe stato.

Mentre mangiavamo, in coperta, avevamo visto alcuni abitanti dell'isola, tutti bianchi, che trascinavano un carretto fin sulla riva, e poi lo scaricavano. Allora risalimmo sul dinghy e remammo fino a terra dove ci avevano preparato due grosse ceste coperte, piene di frutta, mezza dozzina di pagnotte appena sfornate, un grosso bidone pieno d'acqua limpida e fresca. Trovammo anche Poole, che pareva scaturito dal nulla e al quale versammo il pagamento preventivamente pattuito per il cibo. Quando gli dicemmo che gli avremmo restituito il bidone dopo averne versato il contenuto nella nostra cisterna, disse: — Adesso che avete fatto rifornimento d'acqua, potete partire. Non mi pare che ci siano altri motivi per interrompere i preparativi della nostra festa religiosa. — Il tono arrogante, la voce aspra e imperiosa ci infastidirono tanto che Joe non poté esimersi dal rispondere: — Partiremo stasera, se ci farà comodo. La baia della vostra isola è molto bella e ci piacerebbe studiarla meglio.

— Sì — aggiunsi io, rincarando la dose. — Sapete che a noi turisti piacciono molto i bei panorami. Chissà, potremmo anche decidere di fermarci

una settimana.

Naturalmente lo avevamo detto all'unico scopo di irritare il Pastore Poole, ma lui era del tutto privo del senso dell'umorismo. Però dovette rendersi conto che ricambiavamo di cuore la sua antipatia per noi. I suoi occhi mandavano lampi di rabbia e sollevò una mano come se volesse scagliarci una maledizione, ma si ricompose subito, rendendosi probabilmente conto che non aveva a che fare con un paio di suoi fedeli.

Non disse altro, fece dietrofront, e ci piantò in asso a guardarci in faccia.

Sistemammo a bordo le provviste, poi io tornai a terra per restituire il bidone vuoto. La città era immersa come sempre nel silenzio e neppure un filo di brezza alitava fra le foglie delle palme. Nella baia, il mare pareva uno specchio, e le immagini riflesse della nostra goletta e dei battelli da pesca erano immobili nella calura.

Tornai definitivamente a bordo, dove, con Joe e i due negri, decidemmo di salpare appena si fosse levata la brezza, al tramonto. L'acqua, in porto, era sufficientemente profonda; quindi il variare di livello dovuto alla marea non ci interessava. Avremmo potuto navigare a motore, ovviamente, ma non ci andava di farlo, se appena era possibile servirci delle vele. A parte l'antipatia per i motori, e chiunque ami la vela può capirmi, volevamo risparmiare il poco carburante per i casi in cui fosse stato indispensabile.

Oswald e Maxton si rallegrarono non appena seppero della nostra decisione di salpare, e se anche fossimo partiti seduta stante, sono sicuro che, pur di andarsene, si sarebbero offerti di allontanarsi a remi o a nuoto. Non avevano mai nascosto la loro avversione per l'Isola del Soldato.

Trascorse il pomeriggio e calò rapida, senza quasi l'intervallo del crepuscolo, la notte tropicale. La brezza di terra che stavamo aspettando non si levò. Capita, a volte, e, in questi casi, si aspetta fin verso mezzanotte, in quelle acque, anche se non so bene perché. Comunque, siccome era una cosa già successa altre volte, non ce la prendemmo e restammo ad aspettare. Il fanale dell'ancora era acceso, quindi noi eravamo perfettamente visibili da terra; ma in città non brillava alcuna luce. Non c'era luna, ma le stelle erano molto vivide e potevamo vedere la linea della spiaggia e l'ammasso scuro delle case retrostanti, tutte buie e silenziose come sempre.

Decidemmo che uno degli uomini restasse sveglio per essere pronto ad avvertirci se si fosse alzato il vento, mentre gli altri avrebbero dormito a turno, vestiti, cioè con indosso i soliti calzoncini che costituivano tutto il

nostro abbigliamento. Oswald dichiarò di non avere sonno e si offrì di fare il primo turno.

Ignoro cosa mi svegliasse verso mezzanotte. Non si era ancora levato il vento, e dormivamo tutti e tre sul ponte. Guardai l'ora, poi scrutai verso le sagome di Maxton e di Joe immersi nel sonno; infine, cercai Oswald. Non era dove avrebbe dovuto essere, così mi alzai per cercar meglio. C'era luce abbastanza per vedere da poppa a prua, ma di Oswald neanche l'ombra. Scesi sottocoperta, guardai dappertutto. Nessuna traccia di Oswald.

Allora svegliai gli altri senza far rumore e spiegai concisamente la situazione. Senza bisogno di dirlo, tutti e tre sapevamo cos'era successo. Oswald non se ne sarebbe mai andato di sua propria volontà, quindi qualcuno, o qualcosa, per uno scopo che ignoravamo, l'aveva portato via con la stessa facilità e senza far rumore, come quando si pesca all'amo. Chi lo aveva portato via non poteva essere venuto che dall'Isola del Soldato.

In seguito, scoprimmo che era stata un'impresa facilissima. Alcuni nuotatori, silenziosi come squali, si erano avvicinati alla goletta. Saliti a bordo, uno aveva abbattuto Oswald colpendolo con una mazzata alla nuca. Poi, sempre senza far il minimo rumore, lo avevano calato nella baia e rimorchiato fino a terra. Non saprò mai perché avessero lasciato in pace noi tre, ma credo che avessero paura di esagerare. In fondo, a Poole non sarebbe stato facile spiegare la sparizione improvvisa di quattro uomini Mentre, catturandone uno solo, poteva sempre dichiararsi all'oscuro di tutto e accusare invece noi di aver eliminato Oswald e di aver poi gettato la colpa addosso agli abitanti dell'isola. Poteva ben farlo, sicuro com'era dell'appoggio incondizionato di tutti gli isolani. Oppure, vedendo che non eravamo partiti, aveva escogitato il ratto per spaventarci... Ma, in questo caso, aveva fatto male i suoi calcoli.

Senza bisogno di scambiarci una sola parola, scendemmo tutti e tre sottocoperta a prendere le armi. Io mi armai della mia grossa Colt automatica, Joe della sua carabina 30-30 e Maxton afferrò il suo coltello da canna, un grosso "machete" senza il quale gli indigeni delle Indie Occidentali si sentono nudi. Poi ci rifornimmo di munizioni e ci dirigemmo a poppa per calare il dinghy. Girai l'arganello per avvicinarlo a bordo, quando mi ritrovai con la corda tagliata in mano. Nella prima ispezione alla ricerca di Oswald non me n'ero accorto, ma gli uomini dell'isola avevano tagliato la cima lasciando andare la barchetta alla deriva.

Non ci scoraggiammo per questo. Sempre in silenzio ma tutti animati dallo stesso proposito, preparammo un galleggiante per le armi, legando insieme quattro salvagente. In dieci minuti tutto era pronto, e stavamo per calarci in acqua quando, a un tratto, Maxton ci afferrò per un braccio e poi si portò una mano all'orecchio.

Tesi, in ascolto nella notte buia, cominciammo a sentire un suono, come una vibrazione, che pareva risalire dall'acqua. Era un suono non identificabile, una specie di fruscio attutito, e né Joe né io riuscivamo a capire cosa fosse. Fu Maxton a spiegarcelo, sussurrandoci all'orecchio: — Sono i piedi. Camminano.

Aveva ragione. Quel fruscio era lo scalpiccio di tutti gli isolani che camminavano nella polvere di corallo della vie. Non sapevamo dove stessero andando, tuttavia ci affrettammo a scendere in acqua perché eravamo certi che quella marcia silenziosa non volesse dire niente di buono per Oswald. Io aprivo la marcia, tenendo la pistola alta, fuori dall'acqua, in modo da poterla avere subito a disposizione appena a terra. Dietro di me nuotavano Joe e Maxton, trascinandosi appresso la zattera col fucile, le munizioni, le scarpe e due borracce. Joe vi aveva aggiunto anche qualcos'altro, all'ultimo momento, ma solo in seguito seppi di che cosa si trattava.

Mi diressi a nuoto verso il limite estremo sinistro della città, ben lontano dal porticciolo e dai pescherecci ancorati, dove, posto che avessero pensato di mettercela, ci sarebbe stata una sentinella. Ci sembrava una cosa improbabile, tuttavia dovevamo essere estremamente cauti e inoltre, nonostante tutto, continuavamo a pensare a quella gente come a normali esseri raziocinanti. Evitai di pensare agli squali, che trovo sgradevoli, concentrandomi invece sullo scalpiccio che ora stava svanendo in lontananza. Appena usciti dall'acqua, Joe afferrò il fucile e Maxton estrasse il coltello dalla cintura.

Tutto era immobile. Ci trovavamo al limite estremo della città, e l'ultima casa si ergeva a una sessantina di metri sulla nostra destra. Il silenzio era rotto solo dal ronzio degli insetti e dallo sciacquio del mare che lambiva la spiaggia.

Dopo essere rimasti in ascolto per un minuto, ci dividemmo le munizioni e le borracce. Vidi che Joe si infilava qualcosa nella cintura, ma ero troppo teso nell'ascolto per interessarmene.

Nascondemmo i salvagente sotto un cespuglio, vicino alla riva e ci avviammo, con le armi in pugno. Se di giorno la città era silenziosa, di notte

era addirittura morta. Noi ci fermavamo a ogni angolo per ascoltare, ma dalle case buie non usciva alcun rumore. Rumore di esseri umani, intendo, poiché un paio di volte sentimmo scricchiolii e fruscii, provocati, come potemmo subito constatare, dagli odiosi granchi da cui l'isola traeva il nome.

Per tacito accordo, eravamo diretti alla chiesa, ma quando arrivammo alla piazza, dovemmo constatare che anch'essa era buia e silenziosa come le case. La porta centrale era spalancata, e dall'interno non usciva nessun rumore. Dovunque fosse andata la popolazione, non si era certo riunita li.

Proseguimmo, infilando una strada abbastanza ampia che portava verso l'entroterra, e quando sostammo all'ombra di un tamarindo, Maxton sollevò una mano e cadde in ginocchio. Io non capivo il perché di quei gesti, ma lui fu pronto a rialzarsi e a darci una spiegazione: — La polvere di questa strada è stata calpestata di recente. Credo che ci sia passata gente, molta gente.

Accettai per buone le sue dichiarazioni, e lo stesso fece Joe, perché sapevamo che gli indigeni avevano delle percezioni più acute delle nostre, e anche perché non avevamo altri indizi da seguire. Infine, dal momento che anche noi avevamo udito lo scalpiccio, tutta quella gente doveva pur essere andata da qualche parte.

Tenendoci sul bordo della strada ci addentrammo verso l'interno dell'isola, marciando in fretta, ma coi sensi all'erta. La strada continuava anche dopo che ci fummo lasciati alle spalle l'ultima casa, fra due fitte ali di cespugli. Dopo circa un quarto d'ora, ci rendemmo conto che Maxton aveva ragione. Ormai i cespugli erano diventati una piccola foresta inestricabile, cosa comune nelle Indie Occidentali, e la strada continuava a stendersi davanti a noi, dritta, come un nastro bianco sotto le stelle. Solo gli insetti rompevano il silenzio.

D'improvviso, ci fermammo tutti. Non molto lontano, mezzo miglio circa, a occhio e croce, un suono s'era improvvisamente levato nella notte. Lo avevamo già sentito la notte prima, anche se non così forte, e riconoscemmo subito il coro salmodiante. Il canto veniva da un punto imprecisato, davanti a noi, sulla sinistra.

Ci mettemmo a correre, seguendo la direzione del canto. Si trattava indubbiamente di una cerimonia religiosa, perché il coro proseguiva per un poco, taceva, poi riprendeva. Man mano che ci andavamo avvicinando, riuscimmo a sentire sempre più chiaramente anche la voce singola, alta e sottile, che guidava la massa. Fu il canto a permetterci di continuare a

individuare il sentiero. Gli alberi erano diventati sempre più alti e fitti, e gettavano molta ombra sulla strada, cosicché, senza quel canto, avremmo oltrepassato la stretta biforcazione a sinistra. Ma anche così, fu solo Maxton a notarla e a farci segno di svoltare in quello che ai nostri occhi pareva un folto cespuglio. Lo seguimmo, attraverso un paravento di vegetazione, che cedette subito, cosicché capimmo che era stato sistemato lì allo scopo di coprire l'imbocco del sentiero. Al di là di quello si stendeva un'altra strada, molto più angusta della prima, ma pur sempre liscia e agevole. Chissà perché ne avevano mascherato l'imbocco! Forse per una inveterata abitudine alla prudenza.

Ci eravamo rimessi a correre, mentre le voci continuavano a salmodiare, senza che riuscissimo ad afferrare una parola. L'officiante taceva. Poco dopo, per precauzione, rallentammo il passo, perché non volevamo piombare all'improvviso in mezzo alla folla. D'un tratto, scorgemmo delle luci fra gli alberi; era un bagliore rossastro, vacillante, che illuminava la stradicciola molto più delle stelle. Noi rallentammo ancora, avanzando con estrema cautela.

Man mano che avanzavamo, la luce aumentava, riflettendosi sulle nostre facce, sui cespugli, sulle palme nane. Il coro era ormai assordante, ma noi eravamo talmente intenti a cercare guardie o sentinelle, che non ci curavamo di cercar di capire le parole.

Gli alberi incominciarono a diradarsi, davanti a noi, e di alcuni si vedeva solo la parte superiore. Ci fermammo, interdetti e scoprimmo di trovarci sull'orlo di una voragine. Solo l'ultima fila di cespugli e l'istintiva precauzione ci avevano impedito di rotolare lungo il fianco del dirupo.

Ci trovavamo dunque sul bordo di una enorme buca scavata nel terreno, rotonda e fonda una ventina di metri. Le pareti erano formate da lastroni di arenaria, che arrivavano fino in cima, dove finivano i cespugli. Il sentiero, ormai appena visibile, scendeva ripido fino al centro della buca, che aveva il fondo piano coperto di sabbia candida. Un lato di quell'anfiteatro naturale, poiché tale era, era provvisto di rozzi gradini di pietra che fungevano da sedili. La sua ampiezza, al diametro massimo, raggiungeva i duecento metri, se non di più.

Tutta la popolazione dell'Isola del Soldato, che in quel momento taceva, stava seduta sui gradini di quell'arena privata, fissando una scena che rapiva tutta la loro attenzione. Dal punto in cui ci trovavamo, potevamo vederli

benissimo. Tutti, uomini, donne, bambini, per un totale di circa duecento, erano nudi, e adorni solo di collane e ghirlande di fiori. Tutti gli abitanti della città dovevano essere presenti, senza eccezioni, dal più vecchio all'ultimo nato: e nessuno faceva il più piccolo rumore. Erano tutti di razza bianca, segno che la Nuova Rivelazione era valida solo per i bianchi.

Sporgendoci per guardare meglio, riuscimmo anche a vedere che cosa fosse l'oggetto della loro cosi intensa attenzione. Al centro dell'anfiteatro ardevano due grandi falò, fra cui andava e veniva Fratello Poole, il Pastore del suo popolo. Nudo come gli altri, il suo corpo rugoso brillava come se fosse unto. Fra i falò, sulla sabbia, c'erano tre oggetti, a cui Poole dedicava le sue attenzioni. In mezzo, sfavillante nella luce, torreggiava l'enorme conchiglia ormai completa in ogni parte, che avevamo visto quel giorno stesso nell'officina. Era bellissima, lucida, e levigata, e posava su un fianco con l’imboccatura rivolta verso di noi.

Ai lati di essa, resi più piccoli dalla sua vicinanza, c'erano due corpi umani, levigati. Uno era Oswald, che, oltre a essere stato legato, era anche imbavagliato. Per quanto fossimo lontani, riuscivamo a vedere che roteava gli occhi e tendeva i muscoli, nel vano sforzo di liberarsi. L'altra figura era quella di una adolescente, che giaceva silenziosa e immobile, ma aveva gli occhi aperti. Fratello Poole si muoveva danzando fra la conchiglia e i due, e agitava le mani come un pazzo che volesse fare la parodia della benedizione. Aveva al collo una strana collana di oggetti duri rossastri che mandavano un rumore secco a ogni suo movimento: chele di granchio, e facevano lo stesso rumore che avevo sentito quando i granchi camminavano.

Ho detto che il fondo dell'anfiteatro era circolare e piano, però saliva leggermente sia verso il punto dove sedeva il pubblico sia verso il lato opposto,, dove la liscia parete di massi squadrati correva ininterrotta, salvo in un punto, proprio davanti ai sedili dove c'era una grande apertura semicoperta da pesanti tendaggi. L'apertura, che pareva naturale, era triangolare, alta una decina di metri. Appoggiato contro la parete di roccia, accanto all'apertura, c'era un massiccio cancello, fatto di tronchi inseriti in una pesante cornice, e attaccato alla parete mediante grossi cardini di ferro. Che si trattasse del Cancello di cui Poole padre, nel libro che avevo letto si era dichiarato l'Apertore? Di lato, davanti all'apertura, c'era una pozza d'acqua, forse una sorgente. Di fronte a noi si snodava un sentiero simile a quello che ci aveva portato fin sull'orlo del dirupo e che, risalendo lungo il pendio, si perdeva tra

il fitto sottobosco.

Improvvisamente Fratello Poole cessò il suo andirivieni, e sollevò le mani. Si era messo di fronte all'apertura seminascosta dai tendaggi, e, stando sempre rivolto da quella parte, incominciò a intonare un'invocazione. Sono passati tanti anni, e non posso certo ricordare le parole esatte, ma suonavano pressappoco cosi:

"Oh Signore della Maestà, Incarnazione della Sopravvivenza,
Manifestazione della Natura e della sua lotta,
Divoratore del Peccato e della Carne, abbi pietà di noi."

Alle sue spalle si levò il possente coro del pubblico, che ripeteva le ultime parole: "Abbi pietà di noi!"

"Abbi pietà" — continuò Poole — "Tu che sei racchiuso nel Diamante.

Per Tua misericordia accetta le nostre offerte, una nuova dimora per la Tua Grandezza, nuova vita per le Tue membra, nuova carne per la Tua tavola. Entra ora nella Tua nuova dimora, e accetta le offerte."

Questa sgradevole parodia della Comunione era tanto fantastica da sembrarmi irreale.

Nella luce rossastra, il viso scarno di Poole aveva assunto un'aria di repellente maestosità. Ma, per quanto disgustoso, dovetti ammettere che in quella circostanza era dotato di un innegabile potere ipnotico. Era profondamente convinto di quel che faceva. Il pubblico sedeva rapito, in attesa; quando il Pastore ebbe finito di parlare e rimase immobile colle braccia tese in avanti verso l'apertura, mi parve che il tempo si fosse fermato.

Joe ruppe l'incantesimo spingendo verso di me il fucile e strappandomi la Colt dalla mano inerte.

— Resta qui a coprirci — sussurrò. — Io e Maxton scendiamo.

Muovendosi silenziosi come gatti, i due sgusciarono fra i cespugli e scesero a balzi la ripida china. Di nuovo padrone di me stesso, afferrai il fucile e lo tenni puntato contro Poole. Se qualcuno era destinato a morire, lui sarebbe stato il primo.

Maxton e Joe avevano raggiunto il fondo della conca prima che qualcuno si fosse accorto di loro. Joe impugnava con una mano la pistola e con l'altra un coltello a serramanico; sgattaiolando alle spalle di Poole, incominciò a tagliare le corde che legavano la ragazza. Dietro di lui, Maxton era intento a far lo stesso con le corde di Oswald.

D'un tratto, un coro di urli avvertì che non tutti erano in trance. Tuttavia

nessuno si mosse. Io tornai a riportare la mia attenzione su Poole, che continuava a fissare immobile l'imbocco della grotta, evidentemente lontanissimo dal mondo reale, immerso com'era in un'estasi religiosa.

D'un tratto, con la coda dell'occhio, notai un movimento e mi arrischiai a guardare meglio da quella parte. Quello che vidi mi fece cader di mano il fucile, che piombò a terra con un tonfo.

Incorniciato nell'apertura della grotta, c'era la personificazione dell'Orrore. Ritto su gigantesche zampe sottili, mostruoso, incredibile, illuminato dalla luce dei falò, stava il Soldato dell'Isola del Soldato, il Dio Vivente di Fratello Poole e della sua orrenda chiesa.

Le gigantesche chele rosse e arancione, di cui le due più grandi erano lunghe almeno due metri, erano tese davanti all'orifizio della bocca. Dagli occhi telescopici, alti tre metri abbondanti da terra, alle zampe stecchite e dotate di spine lunghe venti centimetri, stava li davanti ai miei occhi un completo e perfetto granchio eremita che doveva pesare non meno di mezza tonnellata.

Mentre usciva lentamente dall'imbocco della sua caverna, la conchiglia che gli copriva il dorso molle cominciò a diventare visibile e allora capii perché gli abitanti dell'isola si erano dati tanto da fare. Quella conchiglia era di gusci di tartaruga, ancora riconoscibile nonostante fosse tutta segnata e sporca, ma, sebbene enorme, gli andava troppo piccola. La carne molliccia che trasbordava dai lati aveva bisogno urgente di un riparo più ampio. Era chiaro, adesso, a quale uso era destinato l'enorme guscio che giaceva sulla sabbia dell'arena.

Tutte queste considerazioni mi passarono attraverso la mente in un baleno, e appena mi fui rimesso dallo stupore, tornai a imbracciare il fucile. Feci bene, perché le cose cominciavano a cambiare, sul fondo della cavità.

Poole, uscito di trance, si era voltato, e aveva scoperto, con sommo stupore, che le vittime sacrificali non solo non erano più legate, ma stavano dandosela a gambe. Joe si era caricato in spalla il corpo inerte della ragazza, mentre Maxton stava aiutando Oswald a scappare verso l'imbocco del sentiero che saliva fino al punto in cui mi trovavo io.

Con un grido, Poole chiamò all'attacco i suoi fedeli ignudi — Sacrilegio! Uccidete i profanatori del tempio! Sgozzateli sotto gli occhi del Dio Vivente!

Con un rombo di tuono, la folla si precipitò in massa verso i tre che correvano sulla sabbia. Poole rimase immobile con le braccia alzate,

continuando a imprecare, il suo viso, illuminato dalla luce rossa, era contorto in un folle ghigno diabolico. Poole volgeva le spalle all'incredibile crostaceo, che si era fermato, e pareva una statua d'incubo.

A tutt'oggi, continuo a essere convinto che avremmo perduto la partita se non si fossero verificate due cose. Joe, col suo pesante carico, Maxton e Oswald erano ancora a una decina di metri dall'imbocco del sentiero, incalzati a non più di cento passi dall'orda dei fanatici isolani. Dimentico di Poole, mi ero messo a far fuoco sui primi inseguitori, e ne colpii un paio, ma non servì. Quelli che li seguivano scavalcarono i caduti e continuarono a correre. Non bastava un solo fucile per fermare quell'orda di pazzi. Però, c'era qualche altra cosa che poteva farlo.

Al di sopra delle grida della folla e del crepitio del fucile si levò uno strido così acuto e lacerante, che lo risento ancora di notte. Impossibile non sentirlo, e infatti tutti si fermarono, con tre eccezioni.

Fratello Poole, nella confusione, aveva momentaneamente trascurato il suo Dio, ma il suo Dio non si era dimenticato di lui Mentre il vecchio se ne stava lì a urlare improperi e maledizioni, il mostro, sicuramente irritato da tutto quel rumore e movimento, gli si era avvicinato di spalle e l'aveva afferrato con una delle sue enormi chele con la stessa facilità con cui uno dei suoi simili di dimensioni normali avrebbe afferrato una cavalletta. Poi, senza sforzo apparente, limitandosi a ripiegare l'artiglio, tagliò di netto in due l'urlante Pastore dell'Isola che cadde sprizzando sangue dappertutto sulla sabbia bianca, sotto i miei occhi.

I tre fuggitivi, però, non si erano fermati a guardare. Avevano attaccato di lena la salita. Io ripresi a sparare, perché la folla si era rimessa in moto e stava guadagnando terreno. Fu Joe a risolvere a nostro vantaggio la situazione.

Si era fermato, mentre Oswald e Maxton continuavano ad arrancare, e dopo aver lasciato cadere a terra la ragazza, che finora non si era mossa, infilò la mano nella cintura e ne trasse un grosso oggetto di metallo che finalmente riconobbi: era la pistola lanciarazzi di bordo.

Mirando al centro della folla incalzante, sparò: il razzo esplose con un candore abbacinante. Nello stesso tempo, io ebbi un colpo di genio, e, quasi senza pensarci, puntai il fucile contro quell'incredibile orrore che era il Soldato, mirando al centro della testa, proprio sopra la bocca.

Alla luce del razzo e dei falò, scorsi una scena infernale. Corpi anneriti si contorcevano in preda agli spasimi sulla sabbia, altri, ancora accecati dal

bagliore, correvano qua e là come impazziti, gridando per il dolore e lo spavento. Ma non era tutto. La mia fucilata doveva aver colpito il mostro nelle parti più vulnerabili. Agitando le pinze enormi si sollevò da terra e si precipitò verso le persone più vicine, non curandosi di afferrarle, ma falciandole con le pinze colossali. Fu una gran sorpresa per me notare come una creatura di quelle dimensioni, e per di più ferita, potesse correre cosi velocemente.

Ormai avevo smesso di sparare e mi limitavo a fissare l'orribile scena. Poco dopo, Maxton e Oswald, fuggiti dall'inferno sottostante, comparvero ansanti sul sentiero sotto di me. Dopo qualche minuto arrivò Joe, che, continuando, a correre, ricaricava la pistola e si girava a guardare a che punto fossero gli inseguitori. La ragazza era scomparsa.

Mi alzai per coprire loro le spalle, finché non furono arrivati al sicuro. — Quella pazza si è alzata ed è corsa in mezzo alla folla — dichiarò ansimando Joe. — Che vada al diavolo. Battiamocela di qui.

Io mi posi alla retroguardia per coprire la ritirata e ci avviammo di corsa lungo il sentiero che portava lontano di li. Nel giro di un minuto, l'orlo del declivio scomparve alla vista, e solo il bagliore rosso che illuminava le foglie, e le grida assordanti restavano a testimoniare quello che ci eravamo lasciati alle spalle. Senza più fiato per la corsa, la paura e l'orrore, cercammo di proseguire il più velocemente possibile sotto le stelle e gli alberi, e infine raggiungemmo la pista per la spiaggia. Il grido lontano era diventato un lamento che andava perdendosi man mano che procedevamo.

Pur continuando a correre a perdifiato, cercai di trovare una spiegazione logica a tutto quello che avevo visto. Mille pensieri mi si affollavano contemporaneamente nella testa. Come aveva fatto a crescere a quel modo quell'orrenda bestia? Quanti anni poteva avere? Quante persone erano morte perché potesse cibarsi? Mentre il lamento lontano andava facendosi sempre più fioco, rinunciai a dare una risposta a tutte quelle domande e mi concentrai per resistere alla fatica della corsa. Ripensandoci ora, credo che, con la loro folle religione, gli isolani fossero riusciti, chissà come, a compiere un miracolo di biologia, prendendo un granchio piccolo e facendolo crescere finché nessuna conchiglia naturale fosse più in grado di contenerlo. Allora avevano cominciato a costruirne di artificiali con gusci lavorati di tartaruga, perché avesse una copertura adatta alle nuove e crescenti dimensioni. Ma ormai nessuno potrà mai sapere cosa accadde veramente.

La storia non ha seguito. La popolazione dell'isola, o almeno i superstiti erano rimasti confusi e atterriti nella cavità, e noi, un po' correndo, un po' camminando, arrivammo prima in città poi alla spiaggia dove recuperammo i salvagente. Un'ora dopo aver lasciato l'Anfiteatro del Granchio, risalivamo a bordo della goletta. Bastarono pochi minuti per avviare il motore, salpare l'ancora e prendere il largo. Erano le quattro e mezzo soltanto, anche se a me pareva che fosse passata una settimana.

Quando spuntò l'alba, l'isola era un punto indistinto all'orizzonte, che ben presto fu inghiottito dal mare, lasciandoci la sensazione di aver fatto un brutto sogno.

No, non andammo mai a fare rapporto a Dominica. Ne parlammo a lungo tutti e quattro, e decidemmo per il no.

Sentite, amici, avevamo ucciso, a dir poco, venti persone, col fucile e la pistola a razzi, o per indiretto aiuto del Soldato. Quando fosse arrivato qualche rappresentante della legge, quali prove avrebbe potuto trovare a nostro favore? Chiunque avesse preso il posto di Poole avrebbe potuto inventare quello che voleva, sicuro dell'appoggio degli isolani superstiti. Chi avrebbe creduto alla nostra versione? Nessuno.

Quindi, almeno per il momento non facemmo niente. Scrivemmo una lettera anonima al Ministero delle Colonie, inviandone una copia all'Amministrazione dominicana, senza alludere a granchi giganteschi, ma chiedendo che facessero indagini sui riti voodoo, in cui si facevano sacrifici umani, e sulla gestione dell'isola in generale. Non ho mai saputo che qualcuno abbia seguito il suggerimento, e inoltre, come vi ho già detto, l'anno dopo la popolazione fu decimata dall'uragano.

Comunque, da allora io non mangio più granchi né aragoste, perché sono stato troppo vicino a servire io da pasto a loro, capite?

Bene. Nessuno ha voglia di fare un giro di bridge?

Williams grugnì una risposta affermativa; ma di lì a poco avrebbe cominciato a protestare, lo sapevamo benissimo.

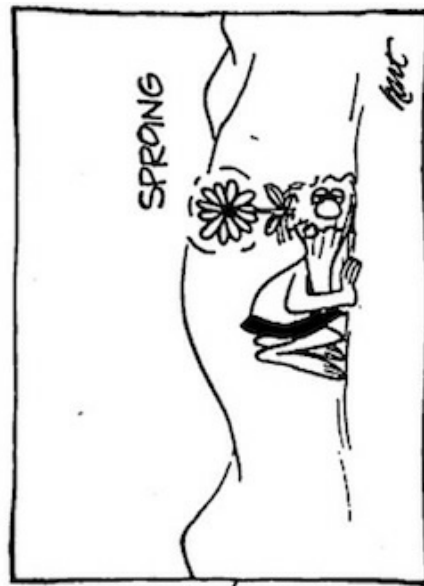
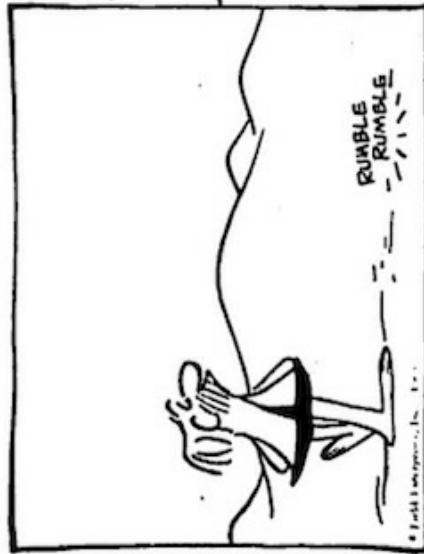
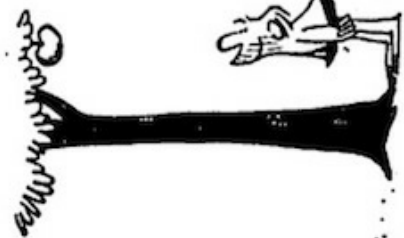
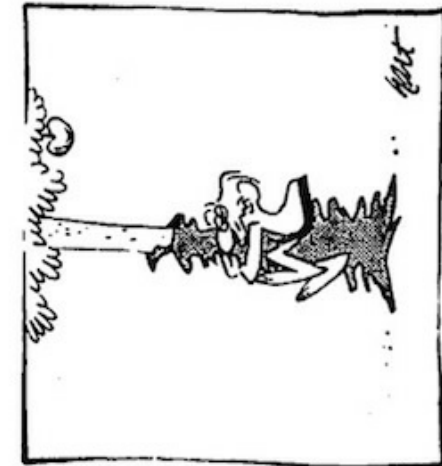
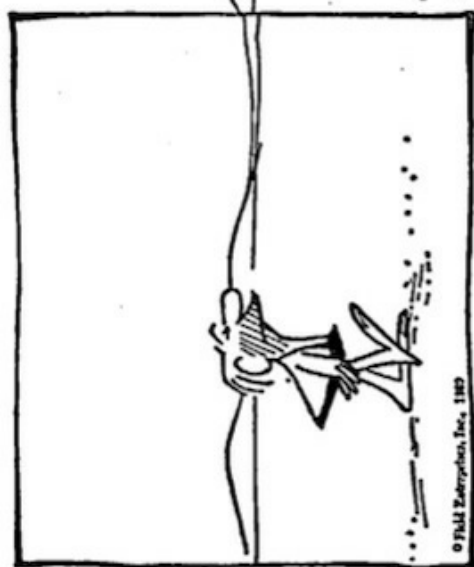
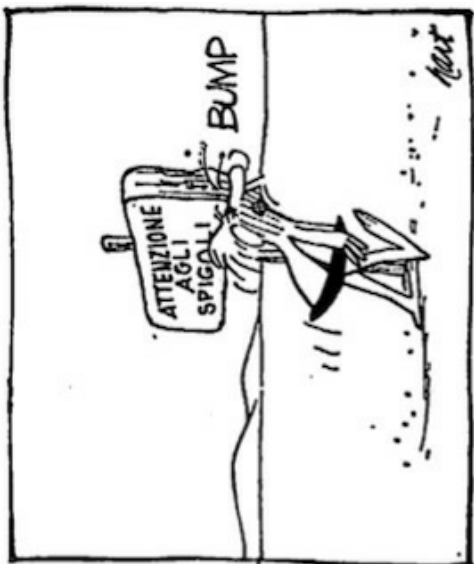
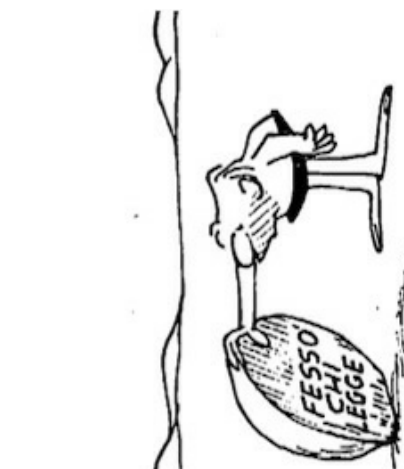
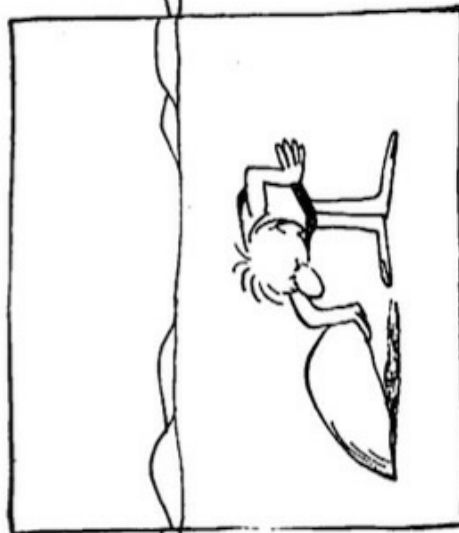
VARIETÀ

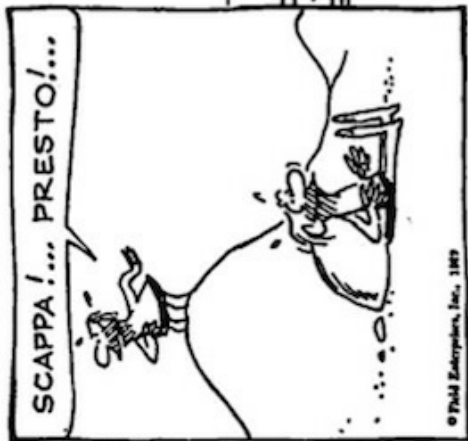
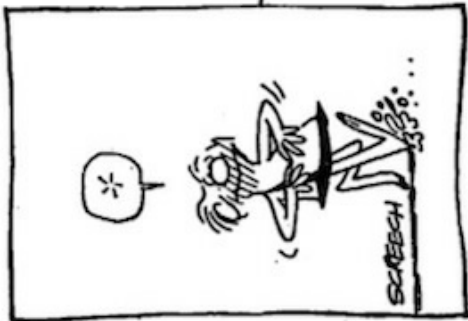
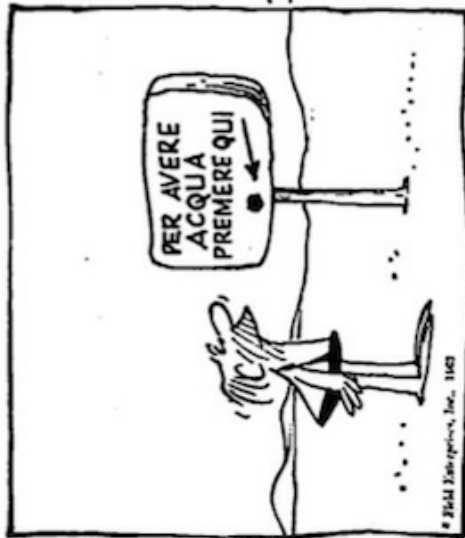
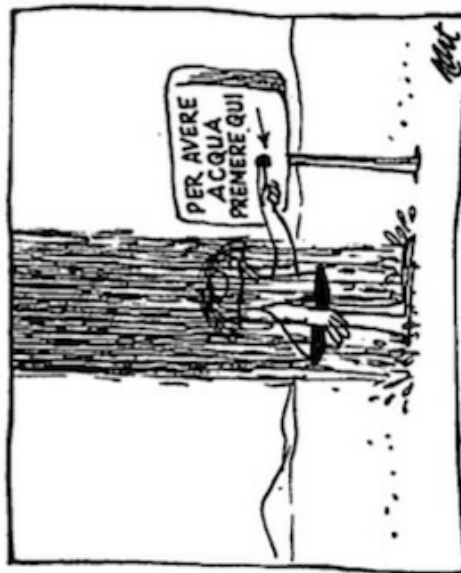
B.C. di Johnny Hart

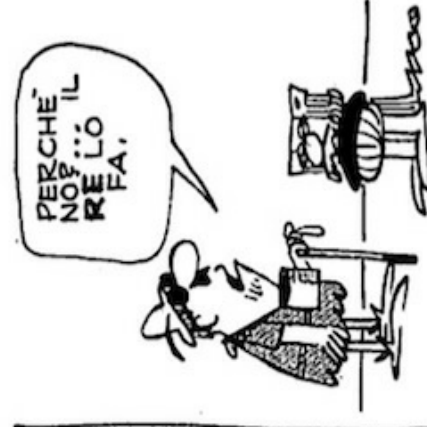
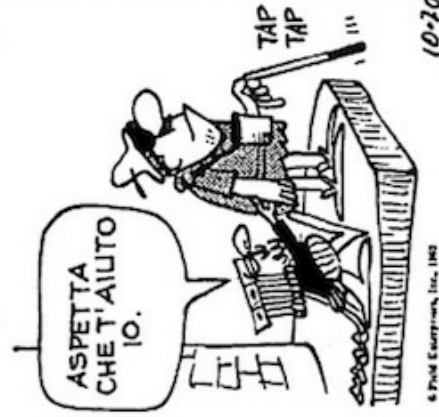
II mago Wiz
di B. Parker e J. Hart

Nel mondo
del silenzio
di Ed Bryant

B.C.

di Johnny Hart

© Field Enterprises, Inc., 1969
8-29
?
ATTENZIONE AGLI SPIGOLI
ATTENZIONE AGLI SPIGOLI
BUMP
© Field Enterprises, Inc., 1968
8-14
FESSO CHI LEGGE

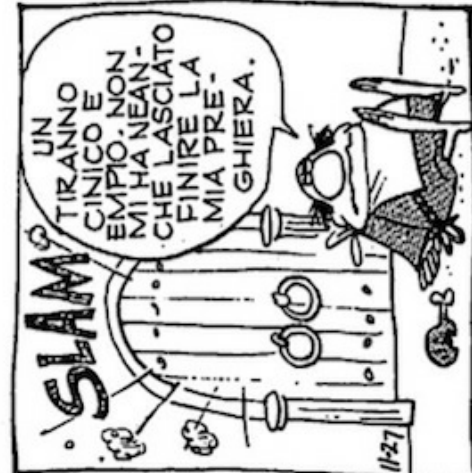
SCAPPA !... PRESTO!...
© Field Enterprises, Inc., 1969
9-27
SCREECH
MA DA CHE PARTE?
PER AVERE ACQUA PREMERE QUI
© Field Enterprises, Inc., 1969
5-13
PER AVERE ACQUA PREMERE QUI
PER AVERE ACQUA PREMERE QUI

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

SNORE SNORE

SNORE

SNORE

CLICK

11-25

HEICON 70

28° CONGRESSO MONDIALE DELLA FANTASCIENZA

Il comitato italiano per la 28a World SF Convention, che si terrà ad Heidelberg (Germania Federale) dal 21 al 24 agosto, invita tutti gli appassionati di fantascienza a non trascurare l'occasione, che si presenta per la prima volta dal 1939, di partecipare a un Congresso Mondiale nel continente europeo, conoscere direttamente i più noti autori ed incontrare centinaia di nuovi amici.

Nel corso della manifestazione sono previsti dibattiti, tavole-rotonde, proiezioni di films, un concorso mascherato, una mostra internazionale d'arte fantastica e una della stampa specializzata, vendite all'asta, escursioni turistiche, conferenze stampa, il banchetto d'onore, l'assegnazione dei premi Hugo, una «notte bavarese», ecc.

Per avere notizie più dettagliate sulle modalità di partecipazione o anche solo per ricevere il materiale informativo prodotto per l'occasione, scrivere al CCSF - casella postale 423 - VENEZIA 30100, allegando lire 200 in francobolli per il ' rimborso

delle spese postali.

Gli Agenti Nazionali

Un racconto
di Ed Bryant

NEL MONDO DEL SILENZIO

Diciannove anni, né bella né brutta, bionda, faccia tonda, corpo ancora un po' goffo e infantile. Ma aveva quel particolare talento. A differenza di chiunque altro, pensava. Era unica.

Senza che lei lo volesse, la sua mano tracciò alcune frasi sul foglio di carta. «Vivo in un mondo di silenzio dove nessuno sa entrare né sa amare. Non ci sono serrature, né porte né chiavi, soltanto una foresta deserta dove posso passeggiare e vedere gli alberi, piangere e ridere per ogni nuvola, sentire il sapore dell'erba e toccare il fruscio del vento.»

Julie sospirò. Prese il foglio e lo strappò lentamente, lasciando che i frammenti cadessero, fluttuando, dal banco. Mattinata afosa. Le parole scritte e il gesto compiuto subito dopo erano tipici di Julie.

Ma quel mattino la voce arrivò, dopo diciannove anni di silenzio. Lei non l'aveva ancora udita.

Arrivando era andata a occupare il solito banco nell'ultima fila, e aperto il blocco a spirale, si era preparata a osservare le ombre delle parole del

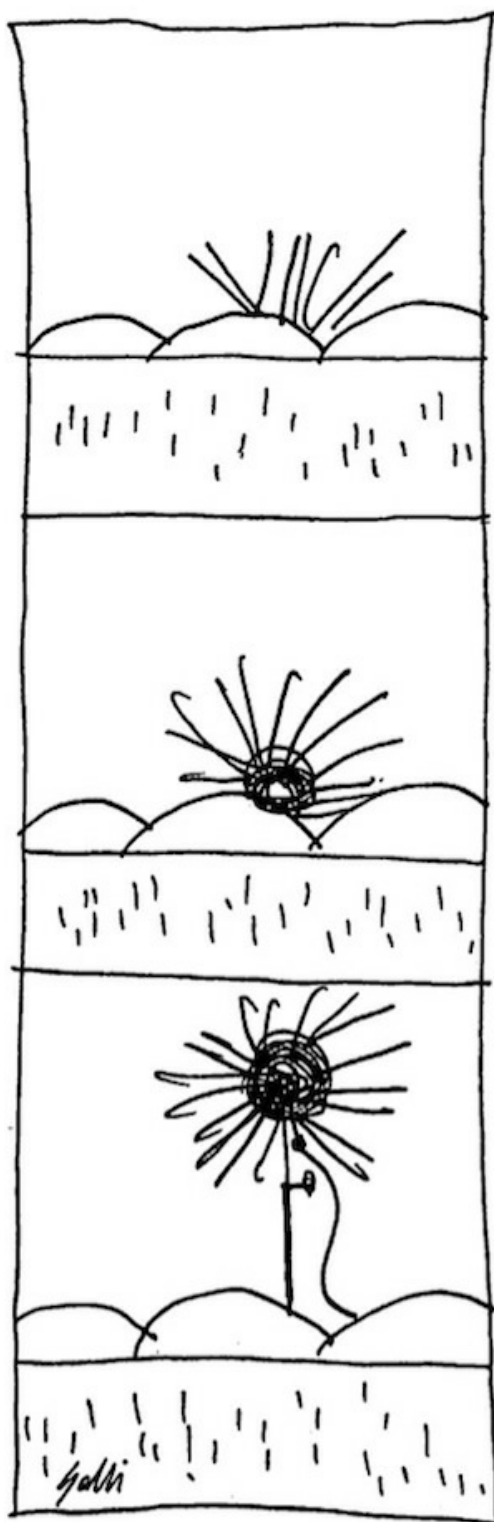
professore.

— I simbolisti francesi — cominciò il professore, mettendo in mostra il suo bonario sorriso di plastica e porcellana, — sapevano scoprire una grande bellezza in luoghi e persone apparentemente contraddittori. Ne fa fede, per esempio, «Una carogna» di Baudelaire...

Le parole rumoreggiavano prive di significato nelle orecchie di Julie. Tra le sue dita, la penna tracciava scarabocchi a caso attraverso il blocco. Avanti, su, le suggeriva la mente. La ragazza, annoiata, lasciò che il suo cervello si spingesse attraverso l'afosa immobilità della classe per captare le correnti di pensiero che si incrociavano sotto le parole del professore.

sarebbe meglio che la bionda della prima fila stesse seduta un po' più composta.

Julie ritrasse la sua sonda mentale, e riunì macchinalmente le ginocchia. Avvertì il lieve strofinio setoso delle cosce inguainate nelle calze, e le parve un frastuono. Sto arrossendo, pensò contrariata, eppure sapeva di non essere lei la ragazza dell'indagine mentale del professore. Ma allora quell'immagine, nella testa di lui...

Diciannove anni passati a origliare mentalmente si abbatterono di peso sulle spalle di Julie. Non mi abituerò mai alla sofferenza che trovo nelle loro menti, pensava. Troppo spesso mi hanno spinta a tornare dietro il mio scudo. Diciannove anni di vita, eppure Julie non aveva mai incontrato una persona dotata dello stesso talento che possedeva lei.

Tutta questa gente, al mondo, si diceva, che parla soltanto attraverso le labbra, e io sola tra tutti...

ehi! ehi, julie

La voce era nella sua testa. Julie guardò in su, spaventata.

nella mia testa

Le facce dei compagni di classe erano rese vitree da un'identica noia.

no julie non sono nella tua classe

Confusa, Julie sedeva impietrita. La penna le cadde, senza che lei se ne accorgesse.

controllati calmati ora controllati

Julie si concentrò, si sforzò di pensare in modo coerente.

ma tu tu non mi stai parlando tu sei qui nella mia mente

ma certo sono un telepata proprio come te

no!

— No! .

Il ragazzo seduto accanto a Julie la guardò. Il professore esitò un attimo, poi continuò a tenere la sua lezione.

no no no...

La rete di oscuri meandri della mente di Julie echeggiava in modo convulso. Abbagliata dallo shock dell'incontro, si sentiva in preda al panico. Qualcuno si stava movendo lentamente nel campo aperto oltre la sua foresta di abeti. Le faceva la posta.

qualcuno cerca di arrivare dentro di me no fuori per favore fuori dalla mia mente

calmati julie rassicurati su

non ti spaventare cara non sono un importuno voglio soltanto comunicare con te

sì sì ora va meglio

Il panico svaniva, lasciava il posto a un caos di sensazioni confuse.

ho voglia di piangere di ridere e di gridare tutto in una volta sai

Il terrore si fondeva con una commozione sconosciuta, che a poco a poco la invadeva.

Incredula, Julie la riconobbe: era la speranza.

scusami non so ancora controllare questa cosa dio che strazio la mia solitudine... temevo d'essere l'unica

lo so

Il pensiero di Julie era contrito.

mi dispiace d'avere avuto paura non riesco a pensare

non riesco a concentrarmi chi sei come mi hai trovata

adagio calma una cosa per volta so bene che è uno choc avrei dovuto essere più cauto

non avrei dovuto aggredirti a quel modo quando ho captato quel tuo grido di solitudine ma non ho saputo trattenermi sei la prima capisci

ne sono felice sì sì felice felice

La barriera di ghiaccio, da tanto tempo installata nella mente di Julie, aveva cominciato a fondersi.

mi chiamo ted

La mente di Julie esultò.

ted ted è un bellissimo nome

Lo squillo della campana venne a interromperli. Seguì uno strascichio di movimenti, mentre gli studenti raccoglievano libri, quaderni, penne e si ammassavano per dirigersi verso la porta. Quasi istantaneamente, Julie si ritrovò sola in classe.

così la lezione è finita

Ted captò il suo pensiero.

allora che si fa, julie? vuoi che ci vediamo?

sì, oh dio, sì, sì, niente più solitudine per carità

La pausa si protraeva in modo insopportabile. Poi, Ted rispose e i suoi pensieri erano ora in chiave più sommessa.

certo julie speriamo

dove posso trovarti

al di là del piazzale sull'ala nord

sarò seduto sugli scalini della facoltà di scienze politiche non avertene a male se ti aspetto qui e lascio che sia tu a fare la strada la verità è che vorrei che l'incontro avvenisse in un luogo bello e qui è molto bello

non mi dispiace affatto la mattina è meravigliosa ora camminerò volentieri

Quelli della lezione successiva cominciavano già a riempire l'aula mentre Julie chiudeva il blocco e rimetteva la penna in borsetta. Diversi studenti si erano già seduti e uno spilungone con i capelli rossi era in piedi all'estremità della fila di Julie, e aspettava, impacciato. Probabilmente, si metteva nel banco ora occupato da Julie e non sapeva come affrontare quel cambiamento

inaspettato nella sua routine quotidiana.

Con i libri nel cavo del braccio, Julie si alzò e sorrise allo spilungone rosso. Lui ricambiò il sorriso, sempre un po' impacciato, e abbassò gli occhi. Julie captò il suo pensiero.

carina questa ragazza peccato che non sia del mio corso

Julie gli sorrise di nuovo, nel passargli davanti, e si avviò verso l'uscio. Il passaggio da un'aula all'altra era quasi terminato. Julie si fece strada tra gli ultimi ritardatari e altri studenti che si godevano pigramente il sole nel tornarsene ai rispettivi dormitori.

julie tu di dove sei

Era Ted.

di marley un posticino di un migliaio di abitanti una cinquantina di chilometri a sud di qui sei anche tu della georgia

no temo che mi definirai uno yankee vengo dalle grandi cascate io sai nel michigan

non sembri uno yankee però

e tu non sembri una bellezza meridionale a sentirti è strano come l'accento scompaia dai pensieri è tutto diverso che nelle parole

già ma secondo me è molto meglio così

— Ehi, Julie! Aspettami, bellezza...

Lei si fermò e si voltò.

Martin, alto e un po' smargiasso nella camiciola a righe e le candide scarpe da tennis, la guardava, sorridendo.

— Vieni — disse Julie, compiacente.

Si rimise a camminare e lui le si mise accanto. — Voglio parlarti.

— Sì?

— Voglio chiederti scusa per l'altra sera. Sono stato un cretino.

— Per la verità, sì. — Julie non aveva nessuna voglia di dare confidenza a Martin, ma le avevano insegnato a comportarsi con educazione.

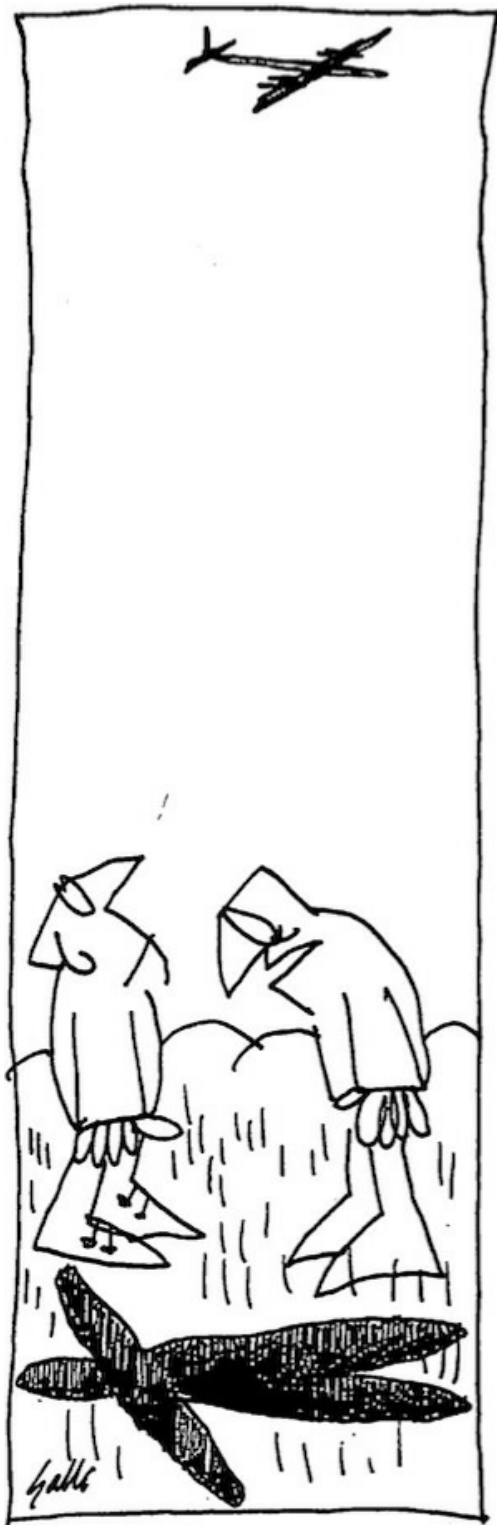
ted ti spiace

figurati

— Sai, non sono cafone fino a quel punto. Forse avevo bevuto un po'. Troppo, magari. Ero un po' su di giri, evidentemente.

Julie assentì.

— Insomma, non ero io, ecco.

Julie guardava a terra.

— Quello che volevo dirti — riprese Martin, — è appunto che ti devo delle scuse. Voglio che facciamo la pace. Senti, ci stai a venire al cinema, sabato sera, e poi a bere qualcosa? — Le parole gli uscivano a precipizio. — Non sarà come l'altra volta, puoi contarci.

Julie guardò la faccia seria di Martin e, di proposito, scremò la superficie dei pensieri di lui.

mancherebbe che fosse come l'altra volta

sabato spero proprio che questa smorfiosa cretina molli altrimenti le faccio vedere io mica voglio continuare a sciupare la grana per il cinema e il bar solo per la bella soddisfazione di darci bacetti sulla porta del suo dormitorio

Julie costrinse le labbra a sorridere. Martin ricambiò il sorriso, con espressione gentile, affettuosa.

— Vai al diavolo — disse Julie, sempre sorridendo.

E, levata la mano, schiaffeggiò Martin con tutta la sua forza. Poi si allontanò, lasciandolo là intontito, come un idiota.

Comprensione e riso amabile dominavano nei pensieri di Ted.

ben fatto ragazzina anzi dovevi allungargli una ginocchiata, così imparava se la meritava proprio

mah non è peggio degli altri in fondo parole di miele sulle labbra e intanto i loro pensieri urlano di odio

non sempre è così la gente ha anche pensieri buoni di tanto in tanto a volte dimenticano il loro egoismo e smettono di mentire

come te

Il pensiero di lui arrivò come galleggiando su un'ondata di buon umore.

non sono un candidato alla santità io ma mi sforzo direi di trattare la gente come vorrei che trattassero me sarà una filosofia spicciola ma non è male come desiderio perché non desiderare è che quando desidero non sono mai in pace con me stesso

Il pensiero di Ted echeggiava come una litania nella mente di Julie. Lei stava ancora assaporandolo quando le arrivò il prossimo.

non sono mai stato veramente in pace né con me stesso né con nessun altro ricordo che odiavo tutti perché erano quello che erano perché non erano in grado di comunicare con me e detestavo me stesso perché li odiavo

e ora

non lo so

Qualcosa tremolò contro la faccia di Julie. Lei aprì gli occhi e la vide: una farfalla giallina, con le ali luminose, e così fragile.

ted mi sento come se fossi sempre stata cieca e all'improvviso avessi acquistato la vista

Julie si fermò sul marciapiede, girò su se stessa e abbracciò con un'occhiata i verdi prati rigogliosi, le aiuole di fiori rossi, le mura di pietra bruna ricoperta di fitta edera e, al di là delle mura, nell'aria, il bianco orizzonte di Atlanta.

è tutto diverso ora ted non è più come prima

Girava su se stessa, estatica e assetata, abbeverandosi della vista, dei suoni, degli odori e di tutte le sensazioni all'esterno di lei, che in precedenza quasi non avvertiva.

Le arrivò, morbido, il pensiero di Ted.

bello

Julie vedeva la bellezza del mondo e sentiva la visione fondersi con la mente di Ted in una miriade di sfumature. Riceveva l'entusiasmo di lui, lo ingigantiva e immaginava d'essere un vascello straripante, dell'amore per la vita, della sensibilità, della dolcezza di Ted.

calma bambina attenta non credo che tu abbia veramente contemplato il mondo ti stai solo ubriacando di realtà

sei bello

continuo a ripeterti che sono soltanto un tipo semplice con una filosofia di vita semplificatissima che serve a rendermi relativamente felice

allora voglio che sia così anche per me

è facile a volte non devi fare altro che aprirti al mondo tutto qui

Lei avvertì un che di tagliente, ma non vi badò.

sai credo di amarti

calma julie non mi hai neppure visto

sì ci siamo visti nel modo che più conta credi che i nostri figli erediteranno il nostro talento

francamente a questo non avevo ancora pensato

io sì nel momento stesso in cui ho sentito che la solitudine cominciava a sciogliersi

julie

sì

niente

sono quasi arrivata

Il piazzale era un vasto prato verde, pentagonale, e agli angoli una rete di viottoli collegava tra loro i diversi edifici. Julie l'attraversò. Di fronte a lei, c'era la struttura pseudo greca della facoltà di scienze politiche, dove Ted aspettava.

Julie arrivò sugli scalini e si fermò. Si guardò attorno. Le lezioni erano incominciate da un pezzo, ormai, e in giro si vedevano pochi studenti. Un ragazzo negro sedeva su un gradino, alla sua sinistra, dietro una pila di libri di testo un po' logori. Julie voltò la testa e vide un uomo seduto uno scalino più in su, un tipo atletico che la fissava attraverso un paio di occhiali scuri.

— Ted — azzardò lei, incerta.

ted

julie da questa parte

— Julie.

La voce veniva da sinistra. Julie si voltò.

— Ciao, Julie.

La voce di lui era di timbro basso e gradevole. Per un istante incredibilmente dilatato, Julie fissò le labbra tumide da dove le parole erano uscite, i grandi occhi neri, la pelle scura. Lui allargò le mani.

ha importanza

no, no naturalmente...

Ma, naturalmente, ne aveva.

Titolo originale *«In the silent world»* - Traduzione di Hilia Brinis -

Galli